

FIGURE DI ITALIA CON NOTE

Guido : da Pisa, Luigi Muzzi



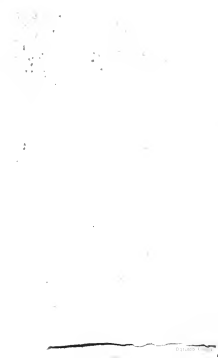
EDIZIONE 1971

FIORÉ
-DI-
ITALIA

CON
NOTE



BOLOGNA
PRIMO PREMIO TRIENNE
1884
Con Apposizione.



PIORE D' ITALIA

ANTIPROLOGO.

Tutti gli uomini, secondo che scrive Aristotele nel principio della metafisica (1), naturalmente desiderano di sapere; ma tutti quanti non desiderano di sapere ad uso fine. Che, come dice santo Bernardo, altri desiderano di sapere per essere saputi (2), cioè conosciuti e tenuti savi: e di questi costui dice il poeta (3); il tuo sapere è a nulla (4), se altri non sa che tu sappi. Altri sono, i quali desiderano di sapere per guadagnare: de' quali dice il poeta; ciascuno vuole sapere, ma il maestro non vogliono (5) pagare. Altri sono, che vogliono sapere per altrui ammaestrare ed edificare; che senza scienza e infusa o acquistata (6) non può

(1) della fisica. (2) per essere tenuti saputi
(3) dice santo Bernardo — *N. dobbiamo preferir l'altra lezione, perchè la sentenza è di Persio, sat. 1. (della però da esso interrogativamente) cioè „ Scire tuum nihil est, nisi te scire hoc sciat alter „ quantunque potrebbe essere stata ripetuta da san Bernardo e ricitata perciò da' suoi libri. (4) è nulla
(5) vuole (6) infusata*

l'uomo *annuntiare et edificare* altrui. E però dice santo Paolo a coloro, che per carità vogliono edificare altrui; di questo vi prego, che la vostra carità abbondantemente abbondi in ogni cosa ed in ogni scienza (1). Altri sono, che desiderano di sapere solamente per sapere; e questo desiderio conduce l'uomo ad uno buono fine, cioè a bene sapere ed avere salute. Onde dice Dio per lo profeta; questo mio popolo è perito, perchè non a verità scienza. E primi, cioè coloro, che vogliono sapere per essere tenuti savi, non possono perfettamente sapere, perciocchè a' sono pieni di vanagloria e di superbia. La superbia e la vanagloria fanno l'uomo teco e la scienza lo fa grave (2). E, se la cosa voluta non si vede, cosa nulla non vi si può entro mettere. E però scrisse il re de' bruni (3) ad Alessandro: prego ed apprechiamo e Dio di darci la sua sapienza; ma tu non si in che riceverla (4). Questo li scrisse, imperocchè Alessandro era tutto pieno di superbia e vanagloria. E secondi, cioè coloro, che desiderano di sapere per guadagnare, essi non possono perfettamente sapere, imperocchè l'avarizia con la scienza non può stare. Scrive santo Ieronimo in una epistola a Prolino che in Tebe fu un grande filosofo uero di

(1) *sententia* (2) *Non è pieno di verità: la scienza fa l'uomo poderoso e sesto e grave*
 (3) *ma tu in che riceverla?* (4) *del bruni*

molto avere, che ebbe nome Crate, il quale essendo in mare per andare ad Atene a filosofare e avendo sotto gran tetoro, gittollo in mare dicendo (1); andate in profondo a male cupidità, che io voglio intenzu profondare voi, che voi profundiate me. E soggiugne (2) santo Ieronimo; pensò il detto filosofo che non poteva possedere insieme ricchezza e virtù. E terzo, cioè colaro, che desiderava di essere solamente per edificare altrui, essendo perfettamente non possono sapere, che chi vuole altrui edificare è bisogno che sia egli in prima edificato e chi vuole altrui costumare è bisogno che egli in prima sia costumato. Come poter il padre castigare ed ammonire il figliuolo del gioco, se egli è giocatore? o del vino, se egli è bevitore? Ed imperciò grida santo Paolo; come predicò che non si furi, se tu se' furo (3)? E quarti adunque, che desiderano solamente di sapere per sapere, sono quelli, che possono sapere, imperciacchè essi attendono (4) al vero fine. E di questi fu il buono Catone, del quale dice Sallustio nel Catilinario che egli voleva intenzu essere buono, che parere a

(1) uno filosofo, ch' ebbe nome Crate, il quale avendo molto ricchissimo e volendo andare ad Atene a filosofare, uno grande carico d'oro gittò in mare dicendo (1) soggiugge (2) che altri non furi, se tu se' furo tu? (4) essi attendono

essere tenuto buono. E questi sono quelli, che producono il frutto di quelle, che s'anno. Ed a cetero solamente si stende la sentenza d'Angelici (1), la quale pone nella sua metafisica, dove dice che la scienza corregge i vizi dell'anima. Ma, conscienciosamente sono molti, i quali vorrebbero sapere per venire a questo fine, ed abbiano avuto impedimento dal non studiare, il quale impedimento è proceduto o veramente da' padri loro, che non gli anno posto a studia, o vero da loro, che non anno voluto, o vero per alcune impedimento non anno potuto studiare, io per utilità di questi costui ed ancora per non vivere colato intendo di traslatore di latino in volgare alquanti memorabili fatti e costumi degli antichi e specialmente de' romani (2), i quali tutto il mondo di maravigliosi esempi anno illuminato. E distinguere questa opera in sette parti. Nella prima tratteremo (3) de' cinque primi re, che regnarono in Italia; nella seconda di Enea, che regnò dopo loro; nella terza di lui e di quattordici re, che regnarono dopo lui; nella quarta della edificazione di Roma e come per sette es so in prima la repubblica governata; nella quinta tratteremo de' costumi de' dittatori e de' tribuni;

(1) Angelici — Angelicorum (2) costumi memorabili
 di fatti per li antichi e specialmente per li
 romani (3) questa opera per sette libri. Nel
 primo dicono et.

nella testa di Iulia Cesare e di Pompei; nella
settima dell'imperadori, che succedettero ad
Iulia; mescolando per ciascuno tempo ciascuno
certi memorabili fatti degni di laude dell'altre
nazioni, che concessero in quelli tempi (1).

Volendo trattare de' primi cinque re, che regna-
rano in Italia, distingueremo (2) il primo libro
in cinque parti sì, che nella prima parte trat-
teremo di Giuno, che fu il primo re; e, con-
ciussicossachè Moise fosse nel tempo suo, trat-
teremo in questa medesima parte delle storie
moisache; poi tratteremo di Saturno, che fu il
secondo re d'Italia: poi tratteremo di Giove.
Vedremo adunque in questa seconda parte, del-
le storie di Ioue; che, come Saturno succe-
dette a Giuno, così Ioue succedette a Moise.
Nella terza parte tratteremo di Pico figliuolo di
Saturno, il quale fu il terzo re d'Italia. Por-
remo adunque qui le storie d'Ercolo e le sto-
rie de' giudici d'Irael, che occorrono in quel
tempo. Nella quarta parte tratteremo di Fauno
figliuolo di Pico, che fu il quarto re d'Italia;

(1) mescolando e discernendo per ciascheduno
tempo ciascuno le storie della divina scrittu-
ra e altri memorabili fatti degni di memoria
e di laude e altre nazioni, che corrono in
quel tempo medesimo. (2) distingueremo — N.
E' esempio dei due Dante di Signere per
distinguerne reatto nel vocabolario può dar
qualche valore a questa epigrafe.

qui porremo anzitutto le storie tebane (1), imperciocchè in quello tempo fu la strazione di Tebe. Nella quinta parte e ultima di questo libro tratteremo di Latino figlio di che fu di Frase, che fu lo quinto re d'Italia: tratteremo anzitutto in questa ultima parte delle re Evandro, il quale al tempo di questo Latino venne d'Arcadia ad abitare in Italia: porremo anche qui le storie triane, imperciocchè, re-
gante questo Latino in Italia, fu il grande
assedio e strazione di Troia.

(1) *tebes*

PROLOGO

Incomincia il libro chiamato Fiore di Italia, il quale il re Constantino fa fare tradurre di latino in volgare; nel quale si trattano le magnificitudini di Italia ed altre gentilezze assai tratte dalle istorie antiche e delli proprii originali, come leggendo potrai vedere e cognoscere la grande ricchezza di questo autore. Il primo tratteremo de' nomi delli primi cinque, che regnarono in Italia, e delli nomi di Italia e d'ogni suo sito

Italia, secondo che dice e scrive Ovidio nel quarto libro de' fasti e tanto Ieronimo nel primo prologo sopra la bibbia e tanto Isidoro nel quattordicesimo (1) libro dell'etimologia, fu chiamata ufficialmente la grande Grecia; e la ragione fu questa che fu abitata da greci e molte cittadi vi furono e sono, le quali furono fatte da loro. E, se altri domandasse perchè fu chiamata la gran Grecia, dico che fu non, perchè sia maggior terreno, che l'altra Grecia, ma, perchè più nobil gente di vita di costumi e d'ingegni e d'arme fu sempre in Italia, che nella altra (2) Grecia, ed anche perchè ella e la

(1) C. quattordicesimo (2) E. in nulla altra

più nobile patria, che sia nel mondo. Ella è terra nobilissima ed abundevole di tutti i beni; li suoi abitatori in senno ed in prudenzia e anche in gagliardia eccedono e passano tutte l'altre genti del mondo, secondo che dice Virgilio (1) nel libro *de re militari* ed esultando che la esperienza lo manifesta. Manifesto è a tutto il mondo e questo celare non si posta che li romani, che sono nel mezzo d'Italia, non gli altri italiani conquistaron tutto il mondo; e, se altri volesse dire; conciossiacchè quelli, che sono oggi, non nascono sotto altro cielo, che li loro antighi, onde viene che oggi non sono così bellicosi (2), come furono anticamente? rispondo e dico che questo procede da duoi difetti. L'uno è che non lasciate lo esercizio dell'arme e non curano più di onore e sono dati a tutte quelle cose, che può fare l'uomo in femina (3), cioè all'avarizia ed alla lussuria. E l'altro difetto è che non fanno (4) dace, anzi sono, come pecore senza pastore. E peggio è che sono diventati lupi contra loro pastori e sono fatti servi di mercenarii (5). Onde ben dice Dante nel sesto canto della seconda cantica della sua commedia gridando contra Italia. (6)

(1) E. Boesio (2) C. battaglieri (3) C. che fanno l'uomo infeminire (4) C. sono
(5) C. di mercenari (6) E. gridando contra Italia così dicendo

* Ah serva Italia di dolore suslo,

Nata senza nocchieri in gran tempesta,

Non donna di provincie ma bordello.

Lo suo sito è questo. Dal lato di mezzo giorno a il mare mediterraneo; poi dal lato della tramontana a il mare adriatico. Ella è posta e situata in questo mezzo. Piena (1) delle più nobili citadi e delle più nobili terre marine e terrestre (2), che siano in tutto il mondo; ed in mezzo d'essa è l'alta città di Roma, ove Iddio pose tutta la potenza umana spirituale e temporale, cioè lo papato e lo imperio. Poi, venendo Saturno dal regno di Creti ad abitare in Italia, fu chiamata ed appellata Saturnia per la grande utilità, che a questa (3) patria seguì del renoce di Saturno, che insegnò a lavorare la terra e seminare (4) le prime grane, che ci fu seminato. E perciò dice Virgilio nella giurgica: *Dia ti ubi grande madre delle biade o terra saturnina*. Poi a mare a mare fu chiamata Lazio, perchè il detto Saturno (5) cacciato del suo regno da loro suo figlio nella detta Italia ebbe refugio e quivi delle mani (6) del figlio suo fu sicuro, secondo che dice tanto Iddio nel sopriscritto libro (7). Dopo Saturno vennero ad abitar

(1) E. Da lato di mezzo giorno al mare mediterraneo e l'Asia è posta e situata. In questo mezzo è piena (2) C. terrestre (3) E. che questa (4) E. seminare (5) E. lo dio Saturno (6) E. mano (7) C. nel senso delle tinteologie — N. Addesto è detto il lib. quattordicesimo.

in Italia certa gente (1), che si chiamavano as-
sani, secondo che scrive Vagilia nell'ottavo li-
bro dell'asidori e sotto Isidoro nel libro della
immagine (2) del mondo; e quindi fu chiamata
Assonia. Poi da uno re, che fu in Sicilia, la
quale ebbe nome Italo, fu chiamata Italia, e que-
sta dura fino a oggi (3). Ultimamente riguardo
Latino, la quale fu lo quinto re d'Italia, fu
chiamata terra latina. E questo basti del nome,
del sito e delle condizioni sue averne detto.

LIBRO I.

Di Iano primo re d'Italia

Lo primo re d'Italia che fu, secondo che
scrivono gli antichi, fu Iano. Questo Iano fu
uno grande uomo di persona e tanto saggio in
quella prima state, che fu lo primo uomo, che
regnava e principava (4) in essa. In quel tem-
po gli uomini (5) erano grassi e fuori d'ogni
(6) civiltà e non di costumi cittadini e
non avevano case se non di legname e di fra-
sche e stavano aparti per le marciagne; che per

(1) E. *venendo ad abiter certa gente* (2) C. *Isidoro nelle immagini* (3) C. *e questo nome
in fino al di d'oggi dura* (4) E. *principitans*
(5) E. *Li giovani in quel tempo* (6) C. *e
ratti d'ogni*

paura del diluvio (1), che era stato poco innanzi, non si fidavano stare nelli piani. Levavano terra non impastata (2) mischiata arte opacata: di fuori della terra vivevano e per la caverna abitavano e di comune di bestiarie (3) si vestivano. E qui si può comprendere quanta fu la prodigiosa e lo sapere di loro, che questa gente grossa arse col suo sanno e con suo studio a condire unguento non a tacito, quanto fece poi Saturno, lo quale regnò con lui e poi dopo lui (4); e, benché questa gente fosse grossa di vita poltra (5), nondimeno era dotata di molta virtù di temperanza, che essi (5) non sapessero che fosse il rapire l'altra, ne peccato d'avarizia nè di lussuria non cognoscevano; onde, perchè erano così nudi di vizi umani, quella età fu chiamata la età dell'oro, secondo che scrive Ovidio nel primo libro del metamorficoso e Seneca nel quarto delle sue tragedie e Virgilio nello ottavo dell'eneida e Boetio nel libro de consolazione. E di questo dice Dante nel vigesimo secondo canto della seconda cantica della sua commedia.

^a Lo secol primo, quanto oro, fu bello;

Fu saverosa con fine le ghiande

E nettes con sete ogni riuocello.

Questo loro intò un monte di quelli setti, (6)

(1) *E. per le montagne per paura del diluvio*

(2) *C. cacio di bestie* (3) *E. lo quale guer-*

regnò con lui e poi regnò dopo lui (4) *C.*

grossa e rozza di vita umana (5) *E. loro*

(6) *N. Non credesi questo setti errore di*

che sono oggi in Roma, fece una cittadella, alla quale pose nome *lanicula*, secondo che scrive Macrobio in *libro de Saturnalibus* ed Ovidio in *libro primo de fastis*; e fu lo primo uomo, che fece in Italia templi ed edificò li sacrificii, secondo che dice Cicerone (1). Dopo la sua morte li antichi l'ebbero in tanta reverenzia, che l'adoravano per dio ed a lui sacrificavano tutte l'entrare e tutte l'uscite, cioè tutte le cominciate e finis dell'opere umane. Sacrificavano etiam a lui tutte le porte delle case, de' templi e delle citadi. Di lui favoleggiano li poeti dicendo che egli (2) era porta del cielo; e dipingerlo quando con due faccie e quando con quattro; e nella mano dritta aver una mazza e nella manca una chiave. Questo dicevano gli antichi e facevano per farolo; ma non senza alcuna significazione porta del cielo lo chiamavano, perchè a lui è consacrato la primo mese dell'anno e da lui è nominato (3); che, come per la porta s'entra in casa, così per lo mese di gennaio s'entra nell'anno, come dice

stampo, come fu creduto da taluno I vetri in Tebe nella nota 54. al Longino dell'edit. bolognese del 1822. Così due e del e duali; e così sono nelle lingue altre fessime poco distinti. (1) E. Genova (2) E. lui — N. Di egli ed egli si può dar la stessa ragione, che del singolare quegli e quelli (3) C. nominato gennaio

ante bidaro nell'ottavo libro dell'etimologia. Con due faccie lo dipingeano e quando con quattro: con due a significare (1) le levante e le ponente, e con le quattro a significare le quattro parti del mondo ovvero li quattro elementi ovvero li quattro tempi dell'anno. E questa facevan li antichi, reverendo in lui (2) la prima ordinale materia, della quale fu fatto il mondo; la quale prima ordinale materia li filosofi chiamano *yde* e li poeti la chiamano *caos*. Che, come Iano fu lo primo uomo, di cui procedette in Italia vita politica (3) e umana, così in lui reverivano (4) la prima materia, della quale Dio fece lo mondo. Vero è che Macrobio nel soprascritto libro, dove tratta delle sue facce, dice che queste due faccie gli le facevano gli antichi (5) a dimostrare la grande prudenzia, della quale fu molto dotato. Che le (6) cose passate sapia, e le cose, ch' erano a venire, antivedeva. Anco dice che era sì buono uomo, che tutto il tempo, che regnò, tutto le nati d'Italia erano piene di religione e di santità, cioè a dire che la gente viveva religiosa e menterente; in tutto il suo tempo non si trovò in

(1) E. con quattro a significare (2) E. reverendo lui (3) C. pulchritate (4) E. reuerens. (5) E. dove tratta delle sue facce le facevano li antichi — N. Si vede che il compositore dell'edizione bolognese dal primo Iano usò al secondo (6) E. dotato. Delle

Italia nè ladro nè malfattore niano. Facendoli ancora li astiqui uno tempio, lo quale significava due diverse cose, cioè pace e guerra, in questo modo, che, quando stava serrato, era segno di pace, e allora era chiamato *chiodo*; ma, quando s'apriva, era segno o che guerra era levata o che guerra si levava: ed allora si chiamava lano *patufolo* (1), secondo che scrive Orazio nel primo libro de' suoi. Ed a vedere quanta poca pace a avuto sempre Italia e da sapere che (2) molto poco tempo e rare fiate dette serrate. Lo più, che mai stava serrato (3) e specialiter al tempo de' romani, fu (4), quando Ottaviano Augusto, pacificato el' etate (5) l'universo mondo, lo fece stars serrato anni un, nel qual tempo nacque lo Figliuolo di Dio in terra. E questo è quello, che Dante volle dire nel sesto canto della terza cantica della sua commedia, dove parlando del giusfalone dell'augurio, sotto il quale li romani signoraggiavano il mondo, in questa forma dice (6)

« Can costui (7) corre inlino al lito rubro,
 E costui (8) pose il mondo in tanta pace,
 Che fu serrato a lano il suo delubro.

(1) *C. patufolo* (2) *E. Italia cioè che* (3) *E. fiate dette serrate e specialiter* — *N. Dal primo serrato il compositore della stampa salì al mondo.* (4) *E. suo* (5) *E. pacificato per*
 (6) *E. forma retinendo* (7) *C. colui che*
 (8) *C. colui che*

Delubro tanto (1) viene a dire, quanto tempio. Con la chiave e con la mazza lo dipingevano a dimostrare che egli (2) guardava lo suo tempio con la mazza, e con le chiavi l'aperta (3). Che molte volte le porte del tempio s'aprisse per loro statue; e questo era segno di guerra futura; e specialmente s'aperirono due volte; l'una al tempo del re Latino; l'altra al tempo di Remo, secondo che ne disse, quando sereno a quelli tempi. Che questo loro faccesse Genova, secondo che dicono i genovesi, questo non si trova in alcuna scrittura, che antica sia. E questo si fa di loro per venire a Moise, che fu in suo tempo. Che Moise fosse in quel tempo questo si può vedere assai chiaro. Il che antio l'indica nel quinto libro dell'etimologia che al tempo di Ioue, lo quale succedette a Moise, Erichon regnò in Troia; e questo Erichon fu figlio di Dardano; Dardano fu figlio di Ioue; e questa Ioue allora regnava in Creta, quando loro regnava in Italia. Furon adunque in uno tempo loro e Moise; e, se loro fu innanzi a lui, poco tempo fu innanzi. Ponremo adunque qui tutti li suoi memorabili (4) fatti, secondo che la divina scrittura li pone nell' esodo nel leuitico nel numero nel deuteronomio.

Ed incominciaremo di sua nativitate (5).

(1) *E. Tanto* — *N. senza la parola delubro.*

(2) *E. lui* (3) *E. la prima* (4) *G. memorabili*

(5) *E. natura*

Della natività di Moise e come fu allevato

I figliuoli di Iacob patriarca, lo quale per altro nome fu chiamato Israhel, ebbe dodici figliuoli maschi, li quali, non avendo terre proprie, dopo la morte del loro padre (1), come forestieri, abitaron nel regno d'Egitto. E quivi tanto moltiplicarons, che coprieno la terra. Erano, secondo che dice Mosè, uomini ingegnosi di sapere far tutte le cose. Erano anche con questo bellissimi di persona, e moltiplicavano in avere ed in figliuoli; per le quali cose gli egizii gli ebbero in odio. Onde lo re Faraone ragunato lo suo popolo disse: lo popolo d'Israhel è benamente (2) più forte di noi; brigate (3) d'opprimerlo usamente, acciocchè non moltiplichi; che potria tanto moltiplicare, che ci potriano cacciare del reame: diamo loro tanta briga, che essi abbiano tanto che fare, che non curino di loro donne: io voglio che intorno al mio regno mi facciano città e fortezze e ellino stessi facciano (4) la calce e i mattoni (5); ed ancor voglio che essi netino e spazzino (6)

(1) E. dopo la gente del padre (2) C. grandemente (3) C. brigliaruci (4) E. e loro facciano (5) E. e le pietre — N. Tutti i colui e i mattoni. (6) E. spazzino

tutte le citadi d'Egitto: le terre affluono, ed io voglio dare loro, ale quanto che essi dividano il fiume (1) per canali (2), li quali canali intrino nelli fossati delle terre. E, stando lo populo d'Israel in questa miseria, quanto più era depresso da Faraone e dalla sua gente, tanto Iddio li moltiplicava. Poi, ciò vedendo Faraone, pensò uno altro ingannevole inganno (3); che comandò alle balie, che guardavano le donne in parto, che, quando le donne sbra partorissero, tutti li maschi occidessero e le femmine riserbassero. E questo fece non tanto, perchè egli non moltiplicassero, quanto, perchè una ladrina gli disse che in quel tempo nascerebbe nel populo d'Israel uno fanciullo maschio (4), la quale abbasserebbe lo regno d'Egitto, e di virtù e di boni passerebbe tutta l'altra gente. Le balie temettero Iddio e non occidono li maschi, benchè esse fussero egizie e non sbra. Essendo represso dal re, dissero: le sbra si sanno salvare da loro, ed, innanzi che noi giugnessimo da loro, uno partorito. E per questa pietà, che le balie ebbero, Dio le remunerò di sostanza temporale. Ma nota sopra questo la bugia, che dissero a

(1) *E. E fiumi* — *N. Tutti i codici il fiume.*

(2) *E. per li canali* (3) *E. ingannevole inganno* — *N. Quelche Cod. ingannevole ingegno.* (4) *E. in quel populo uno fanciullo maschio d'Israel*

Faraone, che tra' dottori cattolici è grande questione. Santo Augustino dice che peccarono venialmente; ma santo Gregorio disse, poiché furono reintegrato da Dio nella loro temporalità, che peccarono mortalmente. Ed attaccasi (1) a questo che la mercede della loro benignità poteva essere retribuita nella (2) vita eterna; ma per la colpa della menzogna quella cotale mercede fu reimpugnata in questa vita. Onde, vedendo Faraone che li suoi ingegni non valevano, apertamente si scopersi contro di loro, comandando che tutti li fanti maschi, che nascevano nel popolo d'Israell, fossero gittati nel fiume (3). Per lo quale comandamento molti se furono gittati. Per lo quale peccato si crede che Dio lassasse correre li egizii in questo errore che essi adoravano in loco di Dio una be-stia, che avea nome Api. Era questo Api, secondo che dice Plinio (4), che lo vide, uno toro, che a certo tempo di arbitrio usciva del fiume, ed avea nella spalla dritta uno segno bianco a modo (5) d'una luna corniculata, e, come allo apparere, tutto lo popolo li andava a far festa con canti con suono d'ogni generazione di strumenti. Allora esso si levava in aere e sopra loro ballava; e quando lo popolo ballava e cantava

(1) *C. episcopani* (2) *C. in* (3) *E. per N. Bacci* (4) *N. Hist. nat. l. 8. cap. 46.* (5) *E. uno segno a modo* — *N. Plinio però dice candidam macula. Id.*

e stava e movea (1); e quello di (2), che appariva, spariva. E così lo precato, che gli e-giziu concessero il fanciulli annegando nel fiume, fu punito nell'errore del fiume. Ecco (3) stando lo popolo di Dio in questa afflizione, uno buono uomo del tribu di Levi, che avea nome Amram (4) e la sua moglie avea nome Iocabad (5), vedendo lo comandamento di Faraone, non voleva stare con la moglie, volendo innanzi non avere figliuoli, che precorsi (6) alla morte. Allo quale Dio apparve in sogno dicendoli

(1) *N.* Questo periodo si legge in un *C.* così: *Attona e, e. L. i. a. e sopra loro ballava cantava e movea un.* Altrove si legge: *Attona ec. e sopra loro ballava e a' suoi canti lo popolo ballava e cantava e stava e movea.* Talchè io sospettava che la voce *annata* non trovata da me in verun codicet nè vocabolario fosse corrompimento della lezione a' suoi canti; ma l'ho ritenuto, perchè ripetesi in altro luogo dell'edizione, cioè alla rubr. 17. Per il ballare e cantare del *bac* conviene intendere naturalmente il suo saltare e muovere. Ma *Plinio* certo (*l. c.*) non dice altro che *in eum ut praeipit in coetus incedit innotato* (*o innotata*) *licetiam, graexque puerorum comitatur carmen honoris eius canentium un.*
 (2) *E. dio* (3) *E. e così* (4) *E. Amram*
 (5) *E. Iocabad* — *N.* In tali nomi note anche i codici. (6) *C. crescipi* — *N.* Coll'ediz. si sostituisce *avergli*.

seconda fanciulla che non temesse di stare con la donna sua, imperocchè il fanciullo (1) del quale temesse li aguti, nascondere di lei. E così, come l'ho disse, la donna concepita e partorì uno figliuolo quasi senza dolore: e, vedendolo ch'era bello e tutto grazioso, tenendolo (2) appiattato tra seni; ma, non potendolo calare, prese una massa (3) e, impagolata (4) che l'abbellisse (5) dentro lo figliuolo e mettendolo nel fiume lungo la riva, che era piena di giunchi, arrotolò il filo della corrente (6) nel portatore via con lo suo impeto troppo tosto. Li ad (7) una sua figliuola, che avea nome Maria, impose che stesse più ingiù intorno la riva (8) e vedesse tutto il suo e dove capitasse lo fanciullo. Ed ecco, come il fanciullo andava gioco per lo fiume, la figliuola del re Faraone, che avea nome Tarnet, era venuta al fiume per lavarsi, la quale, come vide quella massa, correndo che fosse presa, vi arrotolò (9) e, trovato (10) ch'era dentro lo fanciullo, che piangea, ebbe incontanente pietà di lui, dicendo subito: di fanciulli delli ebrei è questo garzone: tanto l'avea Dio fatto bello e venuto, che ciascuno alla riva si piace. E,

(1) *E. del figlio* (2) *E. tenendolo* (3) *C. fa, arilla — canetta — costella* (4) *C. impagolata* (5) *E. gli suo e* (6) *C. filo dell'acqua* (7) *N. La fi u è lasciata cor per fuggir la corrente dello id al.* (8) *E. la marina* (9) *E. arrotolata.* (10) *E. trovata*

poichè la regina ebbe fatto venire più balia eguale per darli lo latte, e a tutte queste volgeva la faccia, allora disse la suora; uno tu ch'io ti metti una balia chera? forse che non torcherà della sua gente (1). La reana disse: vè e me namene una. Quella andò per la madre, non giudicando (2) che fosse la madre del fanciullo. Incontinentè, come fu giunta, lo fanciullo mise al petto suo. Allora Termat disse a Iocabed (3); nutriciane ed allerame questa fantina per mia. Doppoichè Iocabed l'ebbe allervato, portollo a Termat. Termat s'arragliò sì del fantino, che lo fece suo figlio adottivo, non conoscendo mai la bella per sua madre, e poschì nome Moise, che viene a dire campato dall'acqua. E una volta portandolo in collo al padre per mostrarlo come era bello e perchè lo re lo dotasse (4) anche agli, lo re, vedute la sua bellezza, straccoselo in collo e poschì la corona in capo, nella quale corona era la imagine del dio Amone,

(1) E più balie eguali per darli lo latte della sua gente — N. Peggior di queste parole di fatto nell'edizione. Qualche C in vece di volgeva la faccia legge inclineva le gonne. (2) C. dicendo (3) E. Iocabed — N. Antetro Iocabed; e male i codd. (4) N. Tanto l'edizione che tutti i codd. ricordarsi datava. Ma io l'ho creduto errore d'ortografia, come tanti altri simili, e che Dottore sia qui sinonimo di Adulator, quantunque non trovisi in vocabolario."

lo quale adorava. E lo fanciullo prese la corona e gittolla in terra e ruppela. Allora lo sommo sacerdote del tempio del sole, lo quale andea appresso del re, si levò con furia gridando; questo è quel fantino, lo quale Dio ci a mostrato che noi occidiamo, acciecatà ormai riviamo senza temenza; e volalo occidere con le sue mani; ma lo re non lo lasciò, ed a persuasione d'uno arlo, lo quale amava lo fanciullo che per ignoranza e non per malizia l'avea fatto, lo re fece venire carboni di fuoco; e, come lo fantino li vide, ne prese uno e miscelo in bocca ed in tal modo si gustò la bocca e la punta (1) della lingua, che sottopremi poi, secondo che dicono li ebrei, ebbe la lingua impalita.

STORIA III.

Come Moise fu fatto duca dell'oste d'Egitto

Cresciuto Moise, cresciuto (2) in tanta bellezza, che era tanto bello e tanto piacevole; che, secondo che dice Iosefo, nullo uomo era tanto severo, che non si delettasse d'invitarlo e vederlo; e, quando uno pensava per la piazza o per la via, li artefici (3) li loro artifici lasciavano per vederlo. E con questa bellezza desistè

(1) C. si gustò la punta (2) C. crebbe —
venne (3) C. artigiani

uono d'arme e tanto pagliardo e sì bellicoso, che in tutto Egitto non era suo pari. E sopra tutto questo era assai più in tanto, che non aveva pari. Dotato di così fatte cose Moïse, quelli del regno d'Etiopia vennero (1) con potentissimo esercito in Egitto a trovar (2) una grande guerra; per la qual cosa gli egizii si diedero a domandare consiglio agli idoli; dalli quali ebbero risposta che, se volevano vincere, facevano capitano di quella guerra uno ebreo. Allora elessero loro daco Moïse, ed a gran pena poterono ottenere da Tamar che l'accedesse loro, che tanto l'amava, che da se non lo voleva partire, e fece giurare che non l'offenderebbono. Fatto Moïse capitano della guerra, guidò lo popolo d'Egitto insino in Etiopia e menollo in uno deserto, ch'era pieno di serpenti; ed, acciocchè il popolo passasse sicuro, portò seco insù le loro moltitudine di cicogne, le quali sono naturalmente (3) infestate alli serpenti. E, così all'entrare lo campo, così fecero aprire le cicogne, e per tutto le cicogne diventavano li serpenti. Queste sono quelle cicogne, delle quali, secondo che dice Plinio, gli uccelli imparano a fare li cristeri, perchè esse col becco si mettono l'acqua marina di dietro. Onde dice lo detto Plinio che le vacazioni di esse integrano le cicogne e quelle

(1) *E. vennero* (2) *E. trovarono* (3) *E. naturalmente*

di sopra ingroscavano i cani, cioè il vomito (1), però, quando aglino sono gravati di cibo, si mettono la lingua in bocca e mangiano ebbra, che li fa vomitare. E, giunto che fu nel regno d' Etiopia, li sconfisse. E, perchè gli ebbe sconfitti, li reggiarono, che fuggivano (2) nella principale città del regno, che a nome Saba (3); la quale città però era fortissima ed insuperabile. (4) L' amodo lungo tempo; all' ultima l' ebbe in questo modo; che la figlia del re d' Etiopia li diede l' acchie addosso ed irragliò di lui compasso con lui di darsi la terra, se la volevasi (5) per moglie. Ed in questo modo prese la città di Saba (6). E quindi venne poi che, Aaron suo fratello e Maria sua sorella venendo a belgio con lui per questa donna etiopessa (7), iradato ch' ebbe Moise contra lo regno di Etiopia e presa ch' ebbe per moglie la figlia dello re, volse tornare in Egitto; ma la donna non lo lasciò. Onde che Moise, come uomo saggio e che era sottilemente nella scienza di streghe, scolpì in due gemme certe immagini, le quali avevano questa efficacia (8), che l' una aveva a togliere la memoria e l' altra a renderla; e queste gemme legò in due anelli (9), che

(1) E. *Plinio che l' evacuazione di sopra cioè lo vomitare è così sana* (2) C. *di N. rinchiuse, che essi si fuggirono* (3) E. *Trba* (4) E. *es insuperabile* (5) C. *regiarum* (6) E. *T-ba* (7) C. *etiopina* (8) C. *efficacia* (9) C. *anelli*

Tutto era fatto, come l'altro; e quella, che tol-
 lea (1) la memoria, diede alla donna sua, e
 l'altro prese per se a mostrare che, come era-
 no di pari amore legati, così di pari anelli fan-
 nero adunati. Onde per questo la donna co-
 minciò a dimenticare l'amore del marito; e
 finalmente Moise tornò in Egitto.

BRITONIA III.

*Come Moise si fuggì d'Egitto e come si
 imparentò con Isiro*

Tornato Moise in Egitto ed andando uno gio-
 rno visitando la sua gente e vedendo la loro af-
 flizione, tra l'altre cose, che vide, che gli af-
 flisse l'anima sua (2), fu che trovò uno opera-
 rio egizio, che battea una chera; onde prese
 quello egizio e, morto che l'ebbe, lo seppellì
 nella sabbia. Ed uno altro giorno trovò due ebrei,
 che risurano (3) insieme. E, riprendendo co-
 lui, che era lo torto, quello li disse; chi t'a
 fatto indur sopra di noi? come? vuoi tu oc-
 cidere, come occidesti ieri lo egizio? Uscendo

(1) C. togliere — N. Si è agghiacciata una l. al
 tocca dell'edizione. (2) N. Secondo me sta
 bene afflisse, come l'usuale in tal caso affli-
 sione. Si sottintende quella o una: — che tro-
 vò uno operaio ec. fu quella (o fu uno),
 che gli afflisse l'animo. (3) C. l'accostavano

questo Moise si meravigliò fortemente come l'opera era così paleata. E, sapendo che l'atto era venuto all'orecchie del re ed egli l'andava ratto, si fuggì (1) per lo deserto nelle terre di Madiani. E dice Iosefo che per questo deserto sosteneva grande fame; ma con la virtù della tolleranzia la sosteneva e vinceva. E, giunto che fu ad una cittade, che è nel mare rosso, riposossi fuori delle porte ad uno pozzo. Ed ecco, come si riposava, sette pulcelle figliuole del maggiore uomo della terra, le quale aveva nome leui o vero Raguel (2), che venieno a questo pozzo per acqua per dare bere alle mandrie delle pecore; che anticamente era delle pulcelle questo ufficio. E, come (3) queste donnelle trovarono l'acqua, ecco pastori venire al pozzo e accudiron le donnelle. Moise, vedendo questo, vendicò la ingiuria delle vergini ed aiutolle a tirar l'acqua. Le quali tornate a casa si

(1) *E. del re onde ratto si fuggì* — *N.* Potrebbe si parafrasare la lezione della stampa puntare così — *paleata e sapendo . . . del re. Onde ratto si fuggì* — Un *G.* in vece delle parole ed egli l'andava ratto legge che l' mandava cercando. (2) *E. Guel G. Raguel* — *N.* L'ho corretto con la bibbia. Molti dell' antica legge avevano più nomi. Come Ietro e Raguel, così era una persona Isaca e Sara, Ester e Edira, e così altri. (3) *E. delle pecore. E, come*

Isidoro di Moise al padre e pregando che lo benefici, che aveva ricevuto, non fosse privato di contribuzione. Allora Isidoro mandò per Moise e caritativamente lo ricevette in casa. E tanto gli piacque, che li diede per moglie una delle figliuole sue, che aveva nome Selara (1), della quale ebbe Moise due figli. L'uno ebbe nome Gerson e l'altro Eliezer (2). E diede la massima tutta la cura del bestiame, nella quale era la ricchezza degli antichi barbari; e quindi venne che la moneta è chiamata pecunia, denominata dalle pecore.

LIBRO V.

Come Dio apparve a Moise nel roveto

Stando (3) Moise nella terra di Madiani e guardando le pecore del suocero, lo re di Egitto, che affliggeva lo popolo d'Isidoro, morì. E, gli figliuoli d'Isidoro chiamando a Dio e Dio mosso a misericordia, apparve a Moise la quanta forma. Moise avea trovato le pecore sul monte Sini, il quale in alcuni suoi parti è chiamato Oreb. E, giunto che fu al monte,

(1) *N.* Così la bibbia, *E. Saffra*. (2) *N.* — Così la bibbia, *E. Gerson*; *C. Gerson*. — *E. Eliezer* *C. Eliezer*. (3) *N.* Così tutti i codici. *E. Andando*

Dio gli apparve in una fiamma di fuoco in uno rovo. La fiamma ardea per lo rovo e nella stessa fiamma al rovo. Moise (1) vedendo questo ed avendo forse udito dire come epistola era nella contrada che innò quel monte chiamava Dio, per la qual cosa stesso non era ardito di montarsi sopra, disse fra se stesso; io voglio andare a vedere questa visione grande, onde vegna che lo rovo arda e non si consumi. E approssimandosi, Dio (2) lo chiamò di nome del santo dicendo; Moise Moise. E Moise disse, eccomi. E Iddio disse a lui (3); tolli via li calzamenti di tuoi piedi, che lo loco, ove tu sei, è loco santo. E quindi viene che alli loci santi li cristiani vanno a calzari. E soggiunse Iddio; io ti ho veduto l'afflizione del popolo mio, che è in Egitto, e le loro orazioni a udita, e però sono venuto a te per liberarlo. Io lo voglio cedere di Egitto e metterlo in terra di latte e di miele, nella qual terra abitano (4)

(1) E. in una fiamma di fuoco in uno rovo. Moise — N. Probabilmente le stesse parole erano nel ms. scritto all'edizione bolognese con la sola differenza di rovo e rovo; e il compositore avrà saltato dal primo rovo al secondo. (2) E. vegna che lo rovo Dio — N. Qualche C. approssimandosi al rovo. Dalla qual ripetizione di rovo è nato al solito la mancanza nella edizione. (3) E. e disse (4) E. abitano

sette genti, cioè cananei, etei, amorrei, ferezi, eui, gebusi e gergesi (1): ma fatti in qua, chi io ti voglio mandare a Faraone, che tu cavi lo popolo mio d'Egitto. E Moise disse; chi sono io, che debbia andare a Faraone? (Dice qui santo Gregorio: Moise, eleggendolo Iddio a governare (2) lo popolo suo, trapido e timido (3): e ciascuno stato desidera lo carico dello onore), E Dio gli rispose, io voglio pare che tu vada; ma prima congregherai li seniori d'Israhel e con loro andrai a Faraone, e, quando sarai discorsi da lui, dirai per mia parte; io dio degli ebrei ti chiama e vuole che noi andiamo tre giornate in li deserto per farti (4) quel sacrificio. Ma io so che non vi lascerò andare se non per forza, quando (5) lo avrò percosso Egitto con le mie meraviglie. E non voglio che voi usiate di Egitto voti (6); ma ciascuno domandi al suo vicino gemme e vassellamenti (7) preziosi e robe; ed in questo modo spagherete l'Egitto. (Dicono qui li santi che Dio comandò questo loro per le fatiche, che avieno date in Egitto, delle quali non erano

(1) E. *firiaci eui gebusi e gergesi* — N. *Nei codici peggio che peggio. Per cui si può legger anco eui.* (2) E. *a mandare a governare* (3) C. *trapido e temente li rispose che non era a ciò sufficiente* (4) E. *deserte o farti* (5) E. *per forza ma quando* (6) C. *Egitto senza nulla* (7) E. *valerenti*

stati pagati). E Moise disse a Dio; tu mi mandasti agli anziani d'Israel ed a Parao; egli non mi credemmo. E Dio disse a lui; che ti quello, che tu faresti in mano? E quella risposta; è una verga. E Dio disse; gittala in terra. E si la gittò, e fu diventata uno serpente. E Moise, come vide questo serpente, ebbe paura e cominciò a fuggire. E Dio lo chiamò dicendo; piglialo per la coda. E, come Moise prese lo serpente per la coda, fu ritornato in verga, come era di prima. E dettò questo segno a degli altri uno altro dicendo; metti la mano in seno. E, come se l'ebbe messo, diventò lebbroso con uno colore bianco, che pareva nero. E poi disse; rimettila in seno. E, come l'ebbe fatto, la mano ritornò in suo stato. E, fatto questo, li disse; questi due segni farò di nuovo alla re, se non ti credete che io ti mando; e, se a questi due segni non ti credemmo, piglia l'acqua del fiume e spargila insù la terra, e si si convertirà in sangue. E Moise disse a Dio; prego signor mio che tu mandi uno altro, ch' io non sono sufficiente a ciò; e specialmente poi, che si parlasse al re tuo, io o si impedita la lingua, ch' io non so parlare. Dio disse a lui; dammi; chi fece la bocca dell' uomo? chi fece lo nato e lo sordo? e chi fece l'occhio chiaro e l'occhio cieco? non sono io colui, che feci tutte le cose? va' sicuramente; io t'ammistrerò e sarò teo. E Moise disse a Dio; prego signor mio che tu mandi colui, che tu del mandare. (Inteso qui Moise che Dio padre dovea

mandare lo suo figliuolo a liberare l'umana paterà; e per ciò disse manda colui, che tu dei mandare. E Dio quasi turbato li disse; lo tuo fratello Aaron è persona eloquente; egli ti veguirà con grande allegrezza incontro; dadi ciò, ch' io t' ho detto; ed io vi mostrerò ciò, che dovete fare; piglia la verga, con la quale dei fare li segni, e va', dove ti mando. Moise si partì allora dal monte Sinai e tornò al soccoro a' fratelli; lo volle andare in Egitto a vedere la gente sua ed a sapere se sono vivi; e quelle risposte; va' in pace. E, non partendosi così tosto, disse Dio volte, Dio gli disse; va' in Egitto e non dubitare; che sono morti tutti coloro, che l' egiptiano (1) vuol per volenti uccidere (2).

LIBRO VI.

Come Moise tornò in Egitto e come andò dinanzi a Faraone

Prese Moise la moglie e li figliuoli e, posti che gli ebbe in un fascio, si mise in cammino. E, com' egli uscì alquanto della via per mangiare, ecco l'angelo di Dio con la spada

(1) E. trattavano (2) N. Un C. detta di più le seguenti parole. „ Sicchè va' sicuramente, perocchè non sarai offeso; e annunzierotti, come t' o promesso; e non ti indugiare, perocchè è tempo „.

mada in mano per vultelo uccidere. E questo faceva per due cose; l'una, perchè si menava dietro la moglie, la quale poteva essere impedimento alla sua andata ed imbucato; l'altra per l'uno de' figliuoli, che non era circumciso. Onde, ciò veggendo, in fretta prese una pietra tagliente e circumcise lo figlio. E qui ebbero principio gli giudei a circumcidere con la pietra. E, come lo fantino fu circumciso, l'angelo placato si partì da Moise e la moglie si ritornò addietro a casa del padre. Ed, andando Moise solo con la verga in mano, lo suo fratello Aaron di comandamento di Dio intrò nel deserto e feccili incontro, e, poichè s'ebbero abbracciati, Moise li rendè tutte le parole di Dio e li segni, che li avea dati. E, così venendo insieme, congregaron li seniori del populo d'Israel, diversi ai quali Aaron diede l'ambascia di Dio, e fe li segni, che Dio diuote a Moise. Costoro, vedendo li segni, credettero loro, e così tutti insieme ritornaron a Faraone e, come fureu chiamati da lui, in questa forma parlarono. Lo Dio d'Israel manda a dire che levai lo populo mio, che voglio mi facciano sacrificio in la deserto. E Faraone rispose; non so chi (1) sia Dio; e lo populo d'Israel non voglio lasciare. E allora dissemo; noi anderemo solamente tre giornate per la solitudine (2) del deserto per sacrificare al nostro Iddio. E Faraone

(1) *E. che*(2) *E. solitudine*

non concedendo questo, dice l'istesso che Moïse li 'mparerò (1) li servigi (2), che li avia fatti, quando egli andò duca dell'oste contra la Egiptia, e li gran pericoli e le molte fatiche, che sostentò in Egipto (3), e di tutto questo con era stato remunerato, ed ora (4) gli dà ilie la piccola (5) cosa che alli comandamenti di Dio, che gli era apparso in sul monte Sinai, non voleva lasciare andare lo popolo a farli sacrifici nel deserto. E per tutto questo non si mosse Faraone, anzi fece belle di lui e chiamollo suo servo fuggitivo e che era tornato per ordinar qualche ordimento. Ed allo popolo suo disse: voi vedete che lo popolo d'Israel è molto ed è acconcio di molto più croccare (6), se voi darate loro riposo. Voi volete dare loro la paglia per fare li mattoni ed a accendi; fate che ognuno vadano la notte per la paglia e lo di lavorand. Ed ecco, li figli d'Israel avendo afflitti, li propositi loro andarono a Faraone e dimargli: perchè così iniquamente ti porti contra li servi tuoi? Ed agli disse, voi state oziosi e però dico che voi volete andare e sacrificare nel deserto; andate, lavorate, che la paglia non vi sarà data. E, come il giorno fu, usaron del palagio ed ebbero incontrato Moïse ed Aaron. Alla quali

(1) C. li rimproverò (2) E. servigi (3) C. per l'Egipto (4) E. ed allora (5) C. gli dà ilie così piccola (6) E. è molto ed ancora ogni di molto più croccar

discono: veggia Dommeddù l'ingloria, che voi ti fate, e facciano vendetta; che voi avete messa (1) tanta beiga tra noi e Faraone, che li viene paura di noi. Udendo (2) questo Moise, disse a Dio; perchè mi facesti venire a Faraone per affliggere questo popolo? Al quale disse Dio: non temere; ch'io caverò questo popolo di questa terra con la mano robusta e materello in quella terra, la quale io promisi a' vostri padri; e questo vi giuro per lo nome mio onnipotente. E, detto ch' ebbe Moise queste parole al popolo, lo popolo si di pace della (3) grande angustia, che avevano nell'animo loro.

NUMERO VII.

Della mutazione delle verghe in serpenti

Veggendo Dio l'afflizione del popolo, disse a Moise; va a Faraone e digli ciò, ch'io ti dirò; e non avere paura di lui, ch'io t'ho fatto dio sopra di Faraone, cioè (4) viene a dire potente, come Dio, a fare segni e miracoli sopra lui e sopra lo reame suo, ed Aaron tuo fratello sarà tuo profeta, cioè sarà tuo dicitore; egli dirà e tu farai. A questo comando e Moise ed Aaron andarono (5) dinanzi a Faraone. Avea Moise

(1) *C. messa* (2) *C. Vedendo* (3) *E. non si di pace per lo* (4) *E. cioè* (5) *E. e questo comando a Moise ed Aaron andando*

allora ottanta anni e Aaron ottantatré; e, come
 (1) Aaron ebbe detto da parte di Dio che las-
 cava vedere la populo, e egli non credendo che
 Dio gli (2) mandasse, gittò la verga in terra;
 e quella faccemente diventò serpente. Allora
 Faraone disse; già non è lo vostro iddio mag-
 giore di me per questo. E fece chiamar li suoi
 malefici, cioè incantatori di demoni, li quali si
 chiamano magi; e questi, come furon chiamati,
 gettaron le lor verghe in terra, e quelle si con-
 vertiron incantamente in draconi: ma la verga
 di Moïse (3) divorò subito le verghe de' magi.
 Qui è da sapere che questo segno, che facevan
 li magi, fu fatto per arte diabolica; e in che
 modo lo facevano, tra li dottori (4) sono due
 opinioni. L'una è questa che agli accoravano
 coloro, che questo vedevano; che pareva loro ve-
 dere (5) quello, che non era. E questa arte
 si chiama prestigio (6) secondo che dice santo
 Isidoro nell'ottavo libro dell'etimologie (7); tanto
 viene a dire prestigio, quanto cosa, che strugge la
 luce dell'occhio. L'altra opinione è questa che
 li demoni, secondo che dice santo Augustino,

(1) E. Moïse allora ottanta anni e come
 (2) E lo populo lui non credendo che Dio
 non il (3) N. La sacra scrittura dice però
 „verga Aaron „ (4) E. diabolica tra li dottori
 (5) E. che li pareva vedere (6) C. prestigio-
 ne (per errore Prestigium) — prestigio (7) G.
 delle etimologie

quando veglion fare questi magi, discorrono
per lo mondo e uolito arrovano quelle cose na-
turali, della quali naturalmente corrono le ge-
nemie (1) e fanno quelle cotelli cose, che
paron miracolo (2)

MIRACOLA VIII.

*Della prima piaga d'Egitto, che l'acqua si
convertite in sangue*

Faraone, benchè vedesse la verga di Moise,
che avea devotato tutte le verghe de' magi, non
volea credere, anzi indurò la core suo. Disse
Dio a Moise; va' incontro a Faraone, quando
ella va al fiume, e dilli; in queste speroni che
Dio mi manda e vuole ch'io percutoa con la ver-
ga l'acqua del fiume, e convertissano in sangue;
tutti li prezzi moriranno, e la tua gente non a-
verà che bere. E, detto questo, come l'acqua
fu percutoa con la verga per mano di Moise
(3), così l'acqua fu convertita in sangue: e fat-
to arrovano acqua d'altro loco simile li magi la
mutaron in sangue. E durò questa piaga sette
giorni: nelli quali sette giorni non ebbono li

(1) C. convotte s'ingegnano — convotte s'in-
generano — N. O sospettato che si debba
leggere condotte. (2) C. e fanno che q. c.
c. paiono a miracolo. (3) C. mano d'Aaron

egizii che loro; e, se altri volente (1) dire, come fecero li israeli, dica Israele che, l'acqua del fiume benchè fosse mutata in sangue, essi la beverano, e a loro non avea nè sapore nè color di sangue, ma alli egizii pareva come fosse sangue amarissimo; e, benchè Faraone facesse fare pesci e carrea in molte parti per trovare acqua, era tutta sangue. Onde, vedendo questo, si mise in core di lasciare andare lo popolo. Ma, come la piaga cessò, così mutò la sentenza dell'animo suo perverso.

ROMA VITA.

Della seconda piaga cioè delle rane

Disse Dio a Moise; va' a Faraone, e, se egli non verrà lasciare lo popolo, di' ad Aaron che stenda la mano sopra li fiumi sopra li rivi e sopra li paludi. E, come fu ciò fatto, accorse di tutte le acque di Egitto usciano rane in tanta quantità, che coperseno tutte le erbe; e, chiamato li magi, anco essi per arte magica fecero apparire le rane; e interrogava per le case e per li letti; e non era loco in Egitto, che non se fosse coperto. Vedendo questa tribulazione, Faraone disse a Moise ed Aaron; pregate lo Signore che taglia via questa piaga e.

(1) E. e se valere

queste rane, che io lascio andare lo popolo. Ed, orando Moise a Dio, moriron le rane. Faraone vedendo che questa piaga era cessata, non attendette (1) la promessa fatta.

NOTA 2.

Della terza piaga de' mosconi (2)

Disse Dio a Moise; di a Aaron che stenda la verga e percussa la polvere di terra, e n'usciranno mosconi, che copriranno la terra di tutto (3) lo Egitto. E, come Aaron percosse la polvere, così se uociron mosconi in tanta copia, che tutta l'acque di Egitto copiron; e, chiamati che furon li magi, non poterono con tutta loro arte produrre di questi sì fatti animali, anzi in loro acuta divenno a Faraone; lo dno di (4) Dio è qui, cioè lo Spirito santo; che, come per la (5) mano di Dio si intende lo Figlio, così per lo dno (6) si intende lo Spirito santo. In questo loco scrive santo Augustino una questione così fatta: concionandosi che li magi fecer quelli dui medesimi segni, che Moise

(1) *C. attenne* (2) *C. mosconi* (3) *E. percossa la polvere di terra di tutto* — *N. si solito salto del compositore della stampa.* (4) *E. lo dno de G. lo indicio di* (5) *E. come la* (6) *E. dno*

di sopra, ond' è che (1) in questo verso ven-
neno meno? E dice che questo viene a demo-
strare che li filosofi ebbero del Padre e del
Figliuolo notizia e non ebbero notizia dello Spi-
rito (2) santo. Quasi tre segni furono fatti per
mano di Aaron; li altri, che furono fatti, che
seguitarono (3), furono fatti parte da Dio e parte
per mano di Moise.

SERMONE XL

Della quarta piaga delle mosche

Dime Dio a Moise; va' al fiume a Faraone
e digli, se egli non lascerà le popole mie, ch'io
manderò nella terra d'Egitto mosche di tutte le
generazioni e farà la terra di Gessen (4) mirabi-
le, e non vi si (5) troverà una mosca, perchè
qui abitano li giudici. E, come Moise ebbe det-
to queste parole a Faraone, ella non le volse
odire: di subito tutta la terra di Egitto fu piena
di mosche, ed in Gessen, ora erano li giudici,

(1) E. di sopra. Onde che — N. Si ricordi
il lettore che nell'edizione e nel cod. non vi
sono accenti ne apostrofi e che dunque po-
ssi leggere onde e ond' è. (2) E. che li filo-
sofi ebbero notizia dello spirito — N. Il so-
sto solo da un vocabolo a un altro eguale.
(3) C. seguitarono (4) E. Gessen — N. La
bibbia Gessen. (5) E. mirabile, che non si li

non se n' era alcuna. Allora Faraone chiamò Moise e disse: andate e sacrificate questa terra al vostro iddio (1). Moise rispose; non potesse: che, se noi immolassimo li animali, li quali adorano gli egizii, eli ci lapideranno. E questo disse, perchè eglino adoravano lo toro a onore d'uno loro iddio, che avea nome Apì, del quale è già detto di sopra; ed a onore d'una loro iddea, che avea nome Iside, adoravano la vacca; ed a onore d'Ammon adoravano una pecora. Allora disse Faraone; andate nel deserto, ma non vi delongate troppo, e pregate l'Ido che taglia via queste mosche. E, come questa piaga cessò alli prieghi di Moise, fu indurata lo core di Faraone, e non lasciò girare lo popolo.

capitolo xii.

Della quinta piaga della mortalità delle bestie

Allora disse l'Idio a Moise, di a Faraone; se egli terrà lo popolo mio e non lo lascerà andare, domane indurrò nella sua terra una grave pestilenza, che moriranno tutti li animali d'Egitto, se non quelli de' giudei. Ed ecco, stando

(1) *E. idio* — *N.* Ad alcuni piace cod., perchè tetragrammato, come in tutte altre lingue. Noi abbiamo seguito la pronuncia.

Faraone disse a non lasciando andare lo popolo, neppure tutti li animali d'Egitto in un di: intendi tutti quelli, che erano in la case ed in la stalla. E quelli, ch' erano nelli campi, non morivano in questa piaga, ma morivano poi nella piaga della tempesta. Disse Iosè che con questa piaga Dio ne mandò una altra, che le bestie selvatiche uccidano nelle terre domestiche, onde la terra si consumava (1) e di lavoratori s'innodava (2). E per tutto questo non si piegò Faraone, anzi li' indurava le cosc.

ESODO XXX.

Della sesta piaga delle pustole

Veggendo (3) Dio la durezza di Faraone, disse a Moise ed a Aaron; pigliate la cenere del cattivello del fuoco e tu Moise la spargi dinanzi a Faraone; e nasceranno nelli uomini e nelle bestie moltitudine di pustole e di malori (4). E, come ciò fu fatto, non poteano li rege nè li altri baroni stare dinanzi a Faraone per la grande peste, che usciva loro dalle carni, che ogni uomo puzzava (5).

(1) *E. se consumava* — *N. Così sparo.*

(2) *E. e di lavoratori ne gline dava* — *N. Altre codd. si diminava — si nodava — si di-
nodava — si dinodava.* (3) *N. Così tutti i codd.*
E. Osendo (4) *E. malori* (5) *G. putiva*

Della settima piaga della tempesta

Disse Dio a Moise: di' a Faraone; questo ti manda dire Domeneddio; però l' o (1) messo in questo stato per mostrarti in te la mia forza e perchè il nome mio sia ricordato per tutta la terra. Io ti prometto che domani in su questa ora io farò piovere una sì forte tempesta, che mai non fu la simile in Egitto ne esultando nelle parti iperboree (2), e però metti dentro ciò, che tu ai di fuori; imperocchè tutti li uomini o bestie, che si troverà fuori, moriranno di tempesta. Ed a queste parole di Moise quelli, che temevano Dio del popolo di Faraone, messero dentro li servi e lo bestiame. Ed ecco l'altro giorno Moise levò la verga inverso la cielo, e Dio a quello leure mandò travi tempeste e folgore murchiate con fuoco. E la tempesta percorse e guastò tutta l'aria d'Egitto e tutti li arbori scassò. Nella terra di Gosen (3) non ne cadde granella (4). Vedendo Faraone questa piaga, disse a Moise ed Aaron; io c'è presto; prega Dio per me, ed io ti lascerò andare. A questi pregli Moise andò

(1) E. *l'a* (2) C. *iprboree* (3) E. *Isma*
— H. *Ma la bibbia Gosen.* (4) E. *non ne*
cadde granella di tempesta

fuora della terra e intese la mano a Dio, e la tempesta andò via. E le cose di Faraone fu indurite, e non lasciò andare per questo la popola.

SCRITTURA XX.

Dell'ottava piaga de' grilli

Onde Dio disse a Moise, va' a Faraone e digli ch' io li farò dinanzi agli, li quali tu potrai ingrassare e chi verrà dopo te. E andato (1) Moise dinanzi a Faraone li disse questo; dice Dio che domane indurrà nel reame tuo grilli, che vederanno tutto quello campo della tempesta (2). E, partito che fu Moise da Faraone, li servi suoi dissero; perchè sostenemo (3) noi questo scandalo? lassa andare via questa gente, che Egitto perisce. E, richiamati che ebbe Moise ed Aaron, disse a loro; chi sono quelli, che danno andare di voi a sacrificare? E Moise rispose; li uccellini le femine li vecchi li fanciulli con le pecore e con li sementi. E Faraone disse; chi dubita che voi non pensiate (4) perdonamento? non sarà così; ma vadano solamente li uomini; che questo è quello, che voi

(1) E. andò (2) N. Qui campo vale campo-
to. C. ciò che è campo della temp. —
cioè ch' è campo d. i. (3) C. sostengiamo
(4) E. pensate

domandano. E detto questo li fece cacciare via. Cacciato Moise dal cospetto del re stese le mani sue sopra la terra di Egitto; ed incontinentemente cadde Dio tutto quello di e la notte lo vento dell' oscurità, che aveva tanti grilli, che coperseno tutta la terra di Egitto; e questa piaga fu sì fatta, che in tutto Egitto non rimase nè una foglia nè alcuna cosa verde. Allora Faraone fa chiamare in fretta Moise ed Aaron e disse a loro; io ho peccato contra Dio e contra voi; pregate Dio per me che toglia via questa pestilenza. E, orando Moise, venne un vento d'occidente, che levò tutta quella moltitudine di quelli grilli e gittollì nel mare rosso. E, levata questa pestilenza via, indurò lo core di Faraone, e non lasciò andare via lo popolo.

ESODO XXI.

Della nona piaga delle tenebre

Non lasciando Faraone lo popolo, Moise stese la mano in cielo. Ed a quella levare furono fatte le tenebre sì fitte, che non possieno vedere l'uno l'altro; e queste tenebre furono sì fatte, che nulla gente affogò. E, dove erano li giudei, era luce e non tenebre. A questo Faraone disse; andate indignant, cioè li maschi e le femine li fanciulli e li vecchi, ma le pecore e li armenti rimangano. E Moise disse; non possiamo andare senza lo bestame, come siam noi non sappiamo ancora quello,

che noi dobbiamo irrodere. Allora disse Faraone; guarda che tu non mi venghi più dimo-
nizi, ch' io ti farò morire. Udite queste parole
Mose partì da lui ed ammonse che sui gravi.
E quindi li disse Dio; con una piaga toccherò
Faraone e lasceravvi (1) andare. Ma qui è da
notare che Dio percosse lo Egitto con più pie-
ghe che con dieci: ma non faron l'altre tante
gravi, quante queste; e però la scrittura non
ne fa menzione di loro; e perciò sono certi di
nel calendario notati, li quali si chiamano eg-
ziacchi non, perchè siano infelicitati, ma per
quello, di che fu piagato lo Egitto; ed in me-
morie di loro in ciascheduno mese n'avremo na-
tali del. Anco è qui da notare che certa avvil-
la di Egitto tenendo per questi reai, che Dio fe-
ce per mano di Mose e di Aaron, che Egi-
to non andasse sotto, si partiron del regno ed
andarono ad abitare chrove. Del numero delli
quali fu Cetrope, lo quale andò in Grecia, e
in questo loco fondò la nobile città di Atene.
Credesi anco che in quella tempesta ne uscì-
se Dionisio Recco, lo quale in Grecia fece la
città, che si chiama Atene. E questo fu lo pri-
mo uomo, che piantò vigne in Grecia; e per
questo anco chiaramente si vede che lo primo
re d'Italia, cioè Iaso, di cui è detto di sopra
che regnava (2) in quel tempo in Italia, che

(1) E. lasceravvi (2) C. regnava

Moise fece questi segni, e, se (1) fu innanzi a Moise, non fu gran tempo. E questo si può così provare. Nel tempo di loro Saturno venne in Italia cacciato da Iove; ed in quel tempo Cadmo (2) fondò la città di Tebe; e della sua figliuola Semele (3), con la quale giacè (4) Giove, nacque (5) questo Dionisio Bacco.

NOTA IV.

Della decima piaga della morte de' primi geniti

Poichè Dio ebbe piagato Egitto delle soprascritte nove piaghe, disse a Moise; io entrerò in Egitto, e dal primo genito di Faraone infino al primo genito dell'ancilla, che sta alla macina (6), occiderò; e voi domanderete in preato dall'egizii tutte le cose promesse, che egli anno, egli sì ve le (7) presteranno; ch'io non voglio che voi vi partiate voi di Egitto. E, come ebbe così annunziato (8) tutte le giore (9) di Egitto, una notte in sul mezzo della notte Dimezzolla percosse tutti i primi geniti di Egitto e non v'era casa in tutto lo reame, che non

(1) E. seguita esso (2) E. Cadmo C. Cardino — N. Nian cod. legge Cadmo; ma la verità della storia valora questa mutazione. (3) E. di Atene con la sua figlia simile (4) C. giacque (5) E. e nacque (6) E. stava alla macina (7) E. vol (8) C. accostate (9) E. cose

vi (1) fosse uno morto. Onde Faraone, temendo che la morte non facesse ad effetto, mandò a dire a Moise che 'l popolo si partisse con tutte le cose, che avevano. Allora, durante lo spoglio (2) non tutti li lor beni e con tutto loro festissimo e con la gioie, che avevano accattate, si partirono di Egitto; e furon venticotto migliaia d'uomini (3) senza le mammele e le fustie (4) e senza li loro carri (5), che erano innumerevoli; e non portaron con loro veruna cosa di vittovaglia se non solamente farina.

ROMA XXXI.

Come lo populo d'Israeli uscì di Egitto

In quello, che Moise volea cavar lo populo di Dio di Egitto, lo fiume del Nilo era cresciuto altes misura, che avea coperto quella contrada, dov' era lo sepulcro di Iosefo, e li giudei erano tenuti di portare con loro l'ossua sua, imperocchè, quando egli venne a morte, li scongiurò dicendo; tempo verrà, che Dio vi visiterà e ridurravvi in quella terra, la quale promise a' vostri padri; onde, quando verrà quel tempo, portate l'ossua mia con voi. Allora Moise

(1) E. non gliene. (2) E. li populi. (3) E. sei milia uomini. (4) C. senza li fucoliati e le fustie. (5) N. carri intende qui per infanzia.

scrive in una pietra d'oro le nome di Dio tetragrammaton (1), e gittolla in su l'acqua; e questa andò a galla su per l'acqua (2) infu dov'era la sepulcro di Iosaf, e quivi stette ferma. Le quali poich' ebbero casate, profetarono (3) lor fine della difficoltà del eamarino. Li ebrei dicono che una pecora apparve loro quivi e parlò con loro, per la qual cosa la menaron con loro per lo deserto e chiamavala pecora di Iosaf. Ed in quel, che uscirao di Egitto, Iddio percussè tutto l'Egitto con uno sì fatto treno, che molti templi con li loro idoli caddeano (4). E della farina, che ebbero, furono pena cotte sotto la cenere, che durò trenta giorni e non più. Iddio andava loro innanzi per guida e sopra loro avea distesa una nebbia, la quale lo giorno li copreva dal sole e tenevalli freschi, e la notte li copriva contra le tenebre e temerali caldi e perchè si potessero provvedere dalli armenti del deserto. E, giunti che furon al mare rosso, posaro campo, benchè non avessero arme, perochè disamati

(1) *N. parola greca, che vale di quattro lettere. Questo numero di lettere nel pronunciare Dio è osservato anche oggi dai greci, latini, spagnuoli, francesi, tedeschi, turchi e arabi; e gl' ebrei pare scrivano anticamente Iddio.* (2) *E. andò sopra l'acqua cioè per l'acqua.* (3) *C. Le quali poi ch' ebbero casate profetò.* (4) *E. caddeano.*

usciron d'Egitto, che Faraone non lassava loro
tenere arme.

LIBRO XVIII.

Come lo populo d'Israhel passò lo mare rosso

Veggendo (1) Faraone che 'l populo d'Israhel
se n'andava, fu mutato e tenne loro dietro con
carri (2) armati e con cinquantamila cavalieri e
con ducentomila pedosi. E tutta questa gente era
armata. E, come li ebrei li videro venire, te-
mettono forte, imperciocchè fuggire non po-
teano per l'aspre montagne, che avevano da
uno lato, e per lo mare, ch'aveano dall'altro;
e combattere eziandio non poteano, perchè non
aveano arme. E, rispondendone Moise che qui
li avea condotti, disse a loro: non dubitate;
che questo a fatto Dio, acciocchè voi vediate
oggi le sue meraviglie: elle pagherà per voi e
voi vi riposerete. Ed, orando a Dio, Dio li
disse; perchè gridi? leva in alto la verga e di-
stendi la mano tua sopra lo mare. E l'angelo,
che guidava (3) lo populo, si pose in mezzo
tra loro e Faraone; e la nobbia da lato delli
ebrei era chiara e lucida, ma da lato di Faraone

■

(1) N. Così tutt' i codici. (2) E. carri E. Orando

(3) E. a guidato.

era oscura e tenebrosa. Come Moise ebbe percosso le mare, incontante si divise in dodici parti, e fureno fatte dodici strade secondo le numero delle dodici schiatte d'Israël, acciòche ciascuna intrasse per la sua e tutte andassero a una volta e non l'una dopo l'altra. Fatto che Dio ebbe tutte queste strade, Moise si mise innanzi, confortando entrassero accui. E, tornando d'intrare la prima schiera la seconda la terza, cioè quella di Ruben (1) di Simeone e di Levi, che furono li maggiori tre figliuoli d'Israël, la quarta, cioè quella di Iuda, si mise prima, cioè dritto a Mosè, onde per questa gagliardia meritò lo regno. E, poi che costoro furono intrati, tutte l'altre schiere intraron andando loro la vetulia innanzi; e l'acqua era loro da ogni lato, come mare. Vedendo questo li egizii, intraron dopo loro, e, quando furono già nel fondo, gli ebrei erano (2) già usciti fuori; e appresso l'aurora Dio mandò sopra di Faraone terribili (3) troci con saette e fulgori; onde turbati li egizii incominciarono a dire; fuggiamo gl' israeliti, che Domineddio pugna per loro contra di noi (4). E

(1) E. Ruben (2) E. nel fondo erano C. nel fondo calare erano (3) N. Un codice — ed ecco appresso a loro mandò Iddio i terribili (4) E. incominciarono a dire li yrrati che d.p. p. l. c. d. n. — N. Tutti i codd. — fuggiamo — Un cod. „ fuggiamo gli israeliti

tornando aglino indrieto (1), disse Domneddio a Moise; stendi la mano tua e percuoti l'acqua del mare. E, come Moise l'ebbe fatto, l'acqua tornò al suo loco; e copersono (2) Faraone con tutto lo suo esercito, che non ne campò pure uno, che potesse portare la novella. E, poichè furono annegati, lo mare li gittò a terra da quella lato, ove erano li ebrei. Allora Moise compose una laude divina, la qual si chiama cantico e comincia in questa forma: cantiamo a Dio, che gloriosamente è sacrificato; lo cavallo e lo cavaliatore a gittato in mare. E setti giorni cantarono questa laude intorno alli morti di per se li uomini e di per se le donne (3).

LIBRO XII.

Dell' acqua amara, che trovò nel deserto

Poichè Moise fu stato sette giorni su la riva del mare rosso, pressa che ebbe l'anima de' morti, partisse ed intrò nel deserto; nel qual deserto ebbero molta fatica, che cercarion non di acqua trovare acqua. All' ultimo trovaron

*che Iddio pose per loro sopra di noi „ Tre
codd. — gl' indrietiati (1) E. e tornande in-
drieto (2) E. percossono (3) E. morì per
li uomini e per le donne*

acqua, ma non ne poteano bere, tanta era amara. Allora Dio mostrò a Moïse uno legno, dicendoli che lo mettesse in quella acqua. Ed incontanente, che egli lo v' ebbe (1) messo, fu dolce l'acqua, e lo populo ne potea bere. Forse che quello legno era amaro. Vero è che li ebrei dicono che quel legno era amarissimo naturalmente. Ed, acciocchè la virtù divina apparisse più mirabile, volle Dio che la cosa amara diventasse dolce (2). Po' si partirono di quivi e giurarono in uno loco delectevole, dove trovaron un fontane d'acqua e *xxx.* (3) palme; a quivi steteron alquanti giorni.

(1) *E. lui gliel ebbe* — (2) *C. Forse che quello legno avea in se quella efficacia di fare dolci le cose amare. Però è che gli ebrei dicono che quello legno era amarissimo. E, acciocchè la virtù divina apparisse più mirabile, volle Iddio colla sua amaritudine fare dello amaro dolce — Forse che quello legno aveva in se naturalmente quella efficacia d'addolcire le cose amare. Però è che altri dicono che quello legno era amarissimo. Ed, acciocchè la virtù divina apparisse più mirabile, volle Iddio colla sua amara addolcire l'amara. — N. Nell'edizione fanno due leggorai — volle Dio che la cosa amara con l'amara diventasse dolce.* (3) *E. amara* — *N. Ma xxx. le sacre carte.*

Delle storne e della manna, che Dio dà al popolo

Compiuti trenta giorni, poichè s'erano partiti d'Egitto, sentì loroorno la pace, che avevano portata con loro, e cominciarono a mormorare ed a dire; or volemmo l'iva che noi fuissimmo morti in Egitto, quando noi stavamo agiati con molto pane e con molta carne. Mosè, udendo questo mormorare, orò a Dio. E avuta la risposta disse al popolo; udite a lodar le vostre mormorazioni che contra (1) la sua volontà vorreste esser in Egitto. Ello vi darà questa sera la carne e domattina vi darà del pane. E la sera Dio mandò un vento, con lo quale venne tanta moltitudine di storne, che coperseno tutto quello popolo e leumana pigliare, come era volontà di Dio. Come l'altro giorno fu fatto, stando Moise in censione, uno licor celestiale a modo di rugiada (2) li cadde in mano (3); e, come ello sel mise alla bocca, sentì la dolcezza e conobbe che quello era lo pane, che Dio avea promesso. E questa tal

(1) E. orò. a Dio queramente la risposta disse al popolo le vostre mormorazioni che son contra (2) E. rugiada (3) E. in mano

rogiada pietra (1) inteso al campo ed era
gragelosa (2) e bianca a modo di brinata (3).
E, come lo popolo la vide, che la contrada
tutta biancheggiava (4) tutti incominciarono a di-
re *manhu?* (5) che tanto viene a dire in loro
lingua, quanto in nostra *che è questo?* onde
poi fu chiamata manna. E Moise rispose a es-
si: questo è pane, che v'è dato da Dio; coglie-
ne ciascun di voi oggi uno gomor. Era questo
gomor cent'a misura, che bastava un dì alla vi-
ta dell'uomo; e chi più ne cogliesse non ne tro-
vare più (6), quando era giunto a casa, nè chi
meno, ne trovava meno: coglierasi sempre le
mattine per tempo, perciocchè, come lo sole
montava, così dispariva e si facevasi. E questa
era cosa miracolosa che al sole si dissolva ed
al fuoco induriva, che, poichè l'avevan colta, la
pestavano e facevano (7) farina e poi ne face-
vano pane, e lo sapore di esso pane era dulcia-
simo. Sono certi, che dicono (8) che questa
manna, quando l'uomo la mangiava, avea quel-
lo sapore, che desiderava; ma questo non è
molto autentico. Ch'ello avesse sapore di pane
dulcissimo questo è bene autentico. E vero

(1) *E. piova* — *N. cioè piovè o piove.*
 (2) *C. gragellata* (3) *E. a modo che è la*
varietà di brina (4) *C. biancheggiava* (5) *E.*
manhu C. auyra — *N. Corruai colle sacre*
pagine. (6) *E. trovava punto* (7) *E. facevano*
 (8) *E. dicono*

ancora che mostrò Dio un altro miracolo di questa pane, che questa manna, da che si facesse il pane (1), non durava se non quel dì, che si coglieva; che chi la servava fino all'altro dì la trovava verminosa: ed anche Dio ne mostrò un altro segno, che l'altare non ne poteva (2). Onde Mosè comandò al popolo che lo venerò ciascuno ne cogliesse due parti, sìchè bastasse loro duei dì: ed a perpetua memoria di questo fatto comandò Dio a Mosè che ne impresse un vaso d'oro e riponessele. E di questo cibo angelico vissero in quello deserto quaranta anni, e non venne a loro meno finchè non toccarono li termini della terra (3) di promissione.

FINISCA XXX.

Dell' acqua, che Dio produce della (4) pietra

State che fu lo popolo quasi alcuni tempo, partisse ed andò più fra lo deserto. E nota che mai non si muovea se non quando la nebbia andava, che li precedea, e tanto andavano; quando ella stava ferma, allora poterano campo; e per tutto questo cammino non trovarono acqua;

(1) E. manna se facia in pane (2) E. non poteva (3) E. toccarono terra C. toccarono della (4) E. nella

onda fortemente rodano mormorando contro a Mosè. Onde Mosè afflitta nel cammino disse a Dio; che farò io a questa gente? se un poco aranno più d'asprezza, essi (1) m'è lapideranno. E Dio gli disse; piglia seco alcuni amici e va' (2) a quel monte, che a nome Oreb, che è da parte del (3) monte Sini; e percotiti lo monte con la verga. E, come Mosè l'ebbe fatto, di quella pietra, che percosse, uscìte acque in tanta abbondanza, che lo popolo ebbe che bere a tutte le bestie.

NOTA XXX.

*Della pugna, ch' ebbe lo popolo d'Israel
contro gli amaleiti*

Lo popolo d'Amalec (4) udendo li figli d'Israel, ch' eran nel deserto, ed avendo loro vicini, uoliron forza alla battaglia per combattere con loro. Dice Strabo (5) che Ismael figlio d'Abraam ebbe uno figlio, ch' ebbe nome

(1) E. gente, che era uno poco abbie più asperanza abli (2) E. alcuni e va' C. alcuni singulori e va' (3) E. che parte del — N. Forse dee dire ch' è parte del (4) E. de Malec (5) C. Strabon — Strabo — N. Forse Strabo o Strabone Vallofrido 'brevedotino autore d'un libro intitolato Glosa ordinaria in sacras scripturas. Morì verso l'a. 849.

Amalec, del quale son nati gli amaleciti, li quali sono chiamati per altro nome ismaeliti (1). Questi sono li saracini, e questi veniano a combattere nel deserto con li figli d'Ismael. Ed ebbe Moise un, ch'avea nome Giosue, uomo molto combattitore e corruogli (2) che andasse a combattere contra gli amaleciti. Al quale diede molti pochi armati, che volea che la moltitudine stesse a guardia del campo. Ed ello se n'andò in sul monte e portò la verga di Mo e menò seco suo fratello Aaron e la moglie della sorella, ch'avea nome Ur. E, come la battaglia era nel piano, Moise orava, e, come alzava le mani, Isac vinceva, e, come egli uno poco per riposare le riteneva a se, così vincevano gli amaleciti. Onde avvedendosi di ciò Aaron e Ur porgerli (3) una pietra, alla quale s'appoggiassero; e egli, l'uno da uno lato l'altro dall'altro, gli sostenevano (4) le braccia. Ed in figura di ciò lo sacerdote, quando dice messa, leva le mani a Dio e anche in (5)

(1) *C. ismaeliticis* (2) *E nome Ismael alla quale pose nome Ismael et era uno molto bello e corruogli C. nome Ismael — nome Ismael — N. Foras nell'edizione in voce di bello deo leggesi bellissimo, come e anche qualche cod. in luogo di combattitore.* (3) *E allora la moglie Isac vinca li gli amaleciti. Onde avendo di ciò Aaron et Ur allegrezza porgerli* (4) *E sostenevano* (5) *E a Dio in*

figura di Cristo, che le levò insù la croce. E così Moise non lasciò di tenere le braccia levate infino al colore (1) del sole: ed in questo modo l'avea vinto gli (2) amaleciti.

STORIA XXIII.

Del consiglio, che dette Ietro a Moise

Stando Moise in questa deserto, lo sue suocere Ietro venne da lui e mettogli la moglie con due figliuoli. E, giunto che fu a lui, Moise li narrò tutte le meraviglie, che Dio li avea fatte, e le fatiche, che egli avea avute in quello aspero cammino. Ed Ietro congratulandosi di ciò, che udito avea, disse (3); benedetto sia Dio, lo quale a liberato lo popolo suo di mano (4) di Faraone ed allo cinto della terra d'Egitto. Adesso a lo conosciuto che egli è Dio sopra tutti li dî. E, poich' ebbe mangiato

(1) *C. colore* — *curicare* — *trascorrere* (2) *E. vince E gli* (3) *E. congratulandosi di Dio di ciò a. a. a. d. — C. congratulando di ciò che avea udito dire — meravigliandosi di ciò c. a. u. d. — con grande allegrezza ringraziò Iddio di ciò che avea udito e disse — con gran laude Iddio di quello che egli udì e disse — con gran laudarsi di ciò che udì e disse — (4) *E. popolo di mano**

insieme e fatto gran festa, l'altro di secondo (1) vedendo Moïse e dando udienza al popolo, be-
tro vedendo lo suo affanno gli disse: con fatica
molta consumi le tue forze; ma odi (2) le mie
parole e tieni lo mio consiglio, e lo Signore
sarà teo. Intendi solamente a quella cosa, che
sono di Dio, e mostra al popolo, come debbia
vivere secondo lui e come debbano fare questo
caminio. Altre cose, come sono difficili li pia-
ti e le questioni, eleggi gli uomini, che abbi-
no in se quattro cose, che essere potino da
loro, che temano Dio, che amino la verità, che
abbiano in odio l'avarizia. E nota che in que-
ste quattro cose, le quali si debbono (3) concedere
(4) in eleggere lo iudice, questo Ietro po-
la potenza, la quale molto vale con l'altre tre;
ma, se queste tre, cioè temere Dio, amare la
verità ed odiare l'avarizia, non sono con la po-
tenza, ad eleggere cotale iudice è, come met-
tere l'olio nel fuoco e lo castello nel veleno.
E disse Ietro; di questi così fatti eletti costi-
tuisci (5) certi di loro tribuni, che viene a dire

(1) C. l'altro di vedendo — N. Un solo cod.
come l'edizione. (2) C. molto ti consumi ol-
tre alle tue forze m. o. — N. Così tutti i
cod. ed alcuni aggiunga „ e questo è fatto
m. o. „ Ma la bibbia — stato labore con-
sumeris — e poi — ultra vires tua est nego-
tium. (3) E. si dicat (4) C. considerare
(5) E. fatti e degli altri costituirsi

capitano di mille; e sotto ogni tribuno ordina 2 centurioni, che ciascuno abbia sotto di se cento uomini, e sotto lo centurione ordina due quinquagenarii, che ciascuno di loro abbia sotto di se cinquanta; e sotto li quinquagenarii ordina cinque decani, che sotto ciaschedun decano siano dieci; sicchè, quando lui nasce fr' s, vada (1) a diffinire al decano, li quali agevolmente potranno (2) diffinire la questione; e, se l' decano non la può diffinire, vada al quinquagenario e dal quinquagenario vada al centurione e dal centurione vada al tribuno e dal tribuno venga a te; la qual cosa sarà rade volte. Ed anche poi ordinò loro che questi solli suoi ufficiali indicassero nelle cose minori e le grandi arribassero a Moise. In questo modo la chiesa di Roma, che può tutto nelle cose spirituali, e ordinato patriarchi e primati (3) arcivescovi vescovi e arcidiaconi e arcipreti (4) ed altri sacerdoti, li quali sono a indicare li loro peccati e di certi gravi; ma gli peccati gravi occulti e palesi (5) si riferiscono alli vescovi; li gravissimi al papa. E non si vergognò Moise pieno dello Spirito santo di pigliare lo consiglio, che li dà lo vescovo, benchè fosse pagano. E, fatto questo, loro si tornò a casa, e Moise mosse lo campo e venne al monte Sinai.

(1) *E. vaden* (2) *C. il quale agevolmente potrà* (3) *E. primarii* (4) *E. vescovi arcipresb.* (5) *E. e di certa gravi et occulti e palesi*

*Del giungere, che fece lo popolo al monte
Sinaì*

Compiuti tre mesi, poichè 'l popolo di Dio uscì d'Egitto, giunsero al monte Sinaì lo primo di di giugno secondo conto l'evangelico; e quivi appresso (1) del monte asceno le tribughe e li padiglioni; e lo seguente di, come il giorno apparo, Moise salì (2) in sul monte. A cui apparendo Dio, li disse: Sinaì al popolo da mia parte; voi avete veduto quella, ch'io o fatto; e sopra questo vi voglio dare una giunta ch'io vi voglio parlare: se voi osservate li miei comandamenti, voi sarete uno mio singulare popolo tra tutti li altri populi del mondo. Le quali parole poichè Moise l'ebbe riferite al popolo, tutti gridavano ad una voce; ciò, che Dio ci a comandato, osservaremo. E, tornato a Dio, Dio li disse; io verrò a te in una caligine di nebbia, acciocchè (3) 'l popolo mi oda parlare, quando ti verrò a parlare; e sacrifico lo popolo oggi e domani: e lavatisi (4) con l'acqua loro a loro vestimenti, e mantengano questa età di castidade e sieno

(1) *C. appiè* (2) *E. come parve a Moise salì* (3) *E. caligine accio che C. caligine di nebbia* (4) *E. domane da lo vino*

apparecchiati lo terzo giorno; e tu poni li termini intorno al monte, li quali termini non sia nessuno, che li debbia passare; e chi passerà li detti termini, e come o altro animale ch'el sia (1), incontanente sia morto. E, come venne lo terzo giorno, intenzì che l' sole si levasse, si cominciò ad udire certi troni; e vedeano homi ed una nebbia molto folla, che coprìa il monte. E di questa nebbia si vedea uno suono di trombetta; e lo monte cominciò a fumare e tutto quanto a tremare (2), imperciocchè Dio era venuto lassù quel monte. Lo populo cominciò a temere, ed ogni uomo credette che Moise in quella nebbia ed in quel fuoco fosse perito; ma pure alla (3) fine tornò già tutto allegro e disse al populo; oggi non udite voi Moise figliuolo di Aarone e di Iacobi (4), ma udite colui, che per voi percorse lo Egitto e che vi fece la via per mezzo lo mare, che v'è mandato lo cibo dal cielo, che vi dà l'acqua dalla pietra, acciòchè voi aveste da bere; per cui Adamo mangiò li frutti della terra, per cui Noè campò dal diluvio, per cui bono Abram vinse e prese la terra

(1) *N.* Non paio strano questa lezione. El è tronco di ello, come quel di quello. (2) *E.* cominciò tutto a tremare (3) *E.* alle (4) *E.* di Aaron e di Iacobe — *N.* Anche le lezioni di tutti i codici sono fantasmi. Io rivendoli con la storia.

de' nascosi, per la cui grazia nasce Mosè di vecchi (1), Jacob arricchì de' figliuoli, e Josef fu salvato (2). Sianvi questa parola più amabile che li figli o le moglie. E, detto questo, menò lo popolo contro a Dio a piè del monte, ma sulla piana li fermò posti. E Dio parlò loro, e la (3) sua voce udette tutto il popolo, e non se ne fu (4) timore, che non udire. Lo suo dire fu questo esplicando (5) li 10 comandamenti, li quali stanno in queste forme nel seguente capitolo.

LIBRO XXVI.

Li dieci comandamenti della legge mosaica

Lo primo comandamento della legge è questo: non averai ne adorerai altro dio che me; non ti farai nè scoltare nè immagine, che rappresenti siano idolo; nulla cosa adorerai se non solamente me. Lo secondo comandamento: non piglierai lo nome mio in vano; cioè viene a dire non giurerai lo nome mio se è falso se a'operare se in vano. Quello, che giura falso, e, che niega lo vero (6). Quello giura e

(1) E nacque di Noè (2) E. fu salvato
(3) E. et alla (4) E. non gli fu (5) C.
specificando (6) E. non giurerai lo nome
mio falso nè negando vero e quello che giura

ingano, che niega lo vero, benchè dica lo vero; come colui, che, essendo richiesto dall'io-
dice per uno suo creditore, al quale era tenuto di dare alcuna quantità di pecunia, mise
oco in una cassa ed andò alla corte e, quando
venne a porre la mano su lo libro, disse al
creditore la cassa dicendo tieni qui fin ch'io
giuro, e giurò che egli gli n'avea più dati, che
non era tenuto; e, fatto lo sagramento, repre-
se la cassa. Cotal giurò in vano, che senza
ragione nomina (1) lo nome di Dio e (2) lo
avea così tutto il dì per bocca. Lo terzo co-
mandamento: abbi nella mente di santificare il
di del sabato, cioè viene a dire guardalo, co-
me cosa santa; non farai alcuna cosa scritta
né tu né tuoi figliuoli né tuo servo né l'an-
cilla tua né gli animali tuoi; ancora non farai
fare alcuna opera scritta ad alcuna forestiero,
che t'alberghi in casa. Imperciocchè Dio si ri-
pose il di del sabato; e così noi ci dobbiamo
riposare il di delle feste. Lo quarto manda-
mento: onora il padre tuo e la madre tua. Ed
intendesi questa onore in due modi: l'uno è di

*folto e che niega lo vero — N. Probabilmen-
te le parole segondo vano dell'edizione son
le parole di quelle de' codd. e 'nganno ne
in vano. Dopo queste però ne anche i codd.
aiutano; onde io e creduto doverli leggere,
come e messo nel testo. (1) E. si nomina
G. semina (2) G. nome di Dio tenuto e*

onorarli, portando tutta reverenza, quanto puoi; l'altro (1) di soccorrirli in ogni bisogno. Lo quinto comandamento: non farai omicidio nè con la mano nè con la lingua, nè con la mente non vi consenterai; non violenta mano stenderai contro (2) il giusto; e non sottrarrai l'aiuto della vita (3) e colui, che tu potrai aiutare ed al qual tu se' tenuto di dare la vita (4). Questo comandamento non s'intende all'indice, ch'egli, condannando (5) la peccatore, egli non l'uccide, ma la legge. Lo sesto comandamento: non commetterai peccato carnale. Ed intendesi così: non ti congiugnerai con altre persone carnalmente se non con femina, la quale ti sia congiunta in matrimonio. Lo settimo comandamento: non commetterai furto nè rapirai dell'altrui. L'ottavo comandamento: non darai contra la tua prossima falsa testimonianza. E nota che in questo comandamento si mette ogni menzogna. Lo nono comandamento: non concupiscrai la cosa del prossimo tuo. In questo comandamento mette Dio secondo santo Augustino la concupiscenza de' beni immobili. Lo decimo comandamento: non desiderare la moglie

II

(1) C. portando tutta reverenza; l'altro (2) E. mente ne consenterai violenta ne stenderai la mano contro (3) C. sottrarrai la vita della vita (4) C. dare l'aiuto — N. Forse — dare aiuto l'aiuto. (5) E. che gliè condannato

d'altrui nè l'ascella d'altrui nè lo bove nè l'asino d'altrui nè niuna cosa d'altrui. E qui (1) mette la concupiscenza dell'altrui beni mobili. Questi comandamenti diede Dio con sì chiara voce, che tutto lo popolo lo udì chiaramente, che, bene che egli fuseno grò nel piano e Dio in sul monte, nondimeno udìmo la sua voce e lo suono della trombeta e vedevano ardere e fumicare il monte. Onde dissero a Moise (2); parla tu a noi e sì t'intenderemo; non ci parli Dio, che noi non possiamo udire la sua voce. E dette queste sterco di lungi. E Moise passò li termini ed andò al monte con Aaron e con Nadab (3) e con Abia e con una seniores; e tutti costoro vedèno (4) l'idio, cioè la sua maestà in aere sereno e lucida. E, preso (5) ch' ebbe Moise solo l'ossa, lasciò li altri al piè del monte e con lui se n'andò in sul monte, dicendo a quelli altri; aspettate qui e, se alcuna questione nasce nel campo, riferitela ad Aaron et ad Ur, li quali hanno vicari sopra lo popolo. E, quando fu in mezzo del monte, lasciò quivi l'ossa; ed ello solo entrò nella nabbia, ove era Dio; ed in quel loco stette a parlare con Dio al dì e al nottù e non manca; e non

(1) E. e per questo (2) E. suono della trombeta. Dare lo populo a Moise C. ardere e affumicare il m. O. d. a. M. (3) E. Adab — N. Nadab con la bibbia. (4) E. vedendo (5) C. maestà ma era serena: e preso

mangiò nè bevee in questo spazio. E comandol-
li (1) Dio le infrascritte cose.

NUMERO XXVII.

Come l'arca santa (2) era fatta

Dusse Dio a Moise; fa' una arca di legno di setim (3), lo qual è un legno, che non s'infracida (4) mai e non arde; e poi soggiunse (5); due cubiti ed uno mezzo palmo la farai lunga, ed uno cubito ed uno mezzo palmo la farai larga; uno cubito e mezzo la farai alta: (ed anche nota che qui dobbiamo intendere cubito ebraico e non geometrico, secondo che appare nell'altare di Laterano, derivato dal quale si dice (6) che sia l'arca: ed essendo questo chiamato qui lo cubito due palmi) e, poichè tu l'arai così fatta, fa' che tu la facci (7) dentro

(1) *C. notti e non mangiò nè bevee e in questo spazio comandolli* (a) *E. scripta* — *N.* La parola forse abbreviata nel ms. così seta, cioè sacra, fu interpretata per scritta. (3) *E. setim* — *N.* Così sempre; e i cod. tutti erronei. I settanta tradussero la parola ebraica setim con modo generico per legno incorruttibile. (4) *E. infragida* (5) *E. soggiunse* (6) *C.* lo quale si dice (7) *E. faci C. facci* — *facia* — *N.* M'è parso poter sostituire faci, come corrispondente all'incuria della bibbia.

e di fuori d'oro purissimo; e di sopra interne intorno l'è uno libbre d'oro a modo di spranga per modo, che le cose, che vi (1) metteranno entro, non possano cadere; e de' due lati per lo lungo fa' da ciascun lato due anelli d'oro, acciocchè si possa portare; e sopra fa' un ciborio d'oro, che la copre tutta questa; e dallato a questo ciborio, esce dall' una parte e dall' altra, fa' due cherubini d'oro, li quali con l'ale coprono le ciborio e che stiano volti con le faccie l'uno all' altro; e dinanzi da questa arca ponrai una mensa d'oro (la quale dice la Bibbia che era fatta benissimo, come quella la Dello dinanzi d'Apollon); ed in su questa mensa si ponerà lo pane santo; ancora farai dinanzi a essa una candelieri d'oro con sette lucerne d'oro, le quali arderanno sempre dinanzi da me (e nota che l'oro di questo candeliero era una libbra); e sopra tutta questa cosa farai uno tabernacolo portatile (2) a modo d'una padiglione; farai anco un altare di legno di setim e faralo quales cinque (3) cubiti per ogni verso e porteralo (4) dinanzi al tabernacolo al sereno, e sopra questo vi farai lo sacrificio de' li animali; ed un altro altare farai, sopra la

(1) E. *ad* li (2) E. *tabernacolo col portabile* — N. Così alcuni *codice*. Due portatile; quattro portabile. (3) E. *faralo quattro o cinque* (4) C. *portalo* — N. *Faralo, Portaralo, cioè Faralo, Porterale*

quale farò le munificenze solamente d'incenso. E, poichè Dio ebbe ammonstrato Moïse di queste cose e di molte altre, ch'esse nominatamente dai artefici (1), li quali dovevano fare opere, gli quare impietto (2) della sua scienza a fare ogni opera, che si richiede in metalli in pietre e in legni, gli nomi de' quali (3) sono questi: Be-sel e Olub (4). E, fatto questo, Dio diede a Moïse due tavole di pietra, nelle quali erano scritti li 10 comandamenti; posti di sopra. Nell'una, secondo che dicono i santi, erano li tre comandamenti e nell'altra erano li sette.

LIBRO XXVII.

Del stato conflictale, che furono li figliuoli d'Israel (5) a piè del monte Sinaì

Vedendo lo populo che Moïse stava tanto in sul monte e non tornava, dissero ad Aaron: facci idoli, che (6) ci guidino; che noi non sappiamo quello, che incontrato a Moïse. A questa petitione contradisse quanto potè Aaron ed Ur. Ed indegnato lo populo affogaron Ur con la spata. Onde Aaron temendo di se loro; dettò le anelle di oro, che sono all'orecchie

(1) E. artefici (2) E. impietto (3) E. in metalli et in pietre e ch'esse li nomi li quali
(4) E. Bezel et Olub (5) E. d'Israel
(6) E. d'oro del che

le vostre donne e li vostri figliuoli (1). E questo dimandò, credendo che nel facessero per avarizia. Ma la popola non si gran voglia d'avere chi lo guidasse (2), che li disseno quello, che loro domandò. Allora Aaron, secondo che si dice (3), gittò quella anella nel fuoco; e di questo oro per operazione di demoni fu fatto un vitolo, lo quale quando la popola lo vide, incominciò a dire; questi sono li tui dii, che ti servarono d'Egitto e Israhel. Formato che fu questo vitolo, Aaron li fece diramai uno altare e mandò la bande che l'altre di ogni uomo facesser festa, che egli li volea fare sacrificio di nazai. E fatto l'altre giorno li fecero sacrificio con gran festa. E poich' ebbero mangiato e bevuto, adorarono l'idolo. Allora Dio disse a Moise; scendi giuro, che l' popola ha peccato, quasi dica (4) non è più mio; lasiameli strappare; e farotte capitano sopra maggior gente, che non è questa. E Moise, udendo questo, disse; pergea Signor mio che riposi l'ira tua, acciocchè quelli d'Egitto non dicano; a ingegno ed a inganno (5) li cavò d'Egitto, e, non potendo dare loro la terra, che prometee, halli morti tra le montagne del deserto: ricordate Signore della

(1) *C. le vostre figlie* — *N. La scrittura filioqueque et filiarum.* (2) *E. li aiutasse* (3) *N. Chiaramente lo dice il libro de' libri — formati opere faceris. Eccl. 30. 4.* (4) *E. quasi dicat* (5) *E. a ingegni et a inganni*

promessa tua, la quale tu facesti alli nostri padri di dare la terra (1) di promissione. A questo parole fu placato Dio; e Moise scese (2) del monte, portando in mano le tavole scritte col dito di Dio. E, come ello scendea, loque li venne incontro dicendo (3); lo sento uno grande rumore nel campo, come, si combattessero (4). Al quale disse Moise; non è rumore, quello di battaglia, ma grido di festa. E, come essi s'appressaron al campo, vedendo e 'l vitolo e li belli, che li facevano (5) intorno, Moise cruciato percusse le tavole e ruppelle e giunto al vitolo percote e ficava polvere e la polvere gittò nell'acqua, e comandò al popolo che ogni uomo uodasse e bere; ed a tutti coloro, che furon cagione di questo male, s'appiccò (6) lo oro nelle barbe (7) loro. Onde Moise vedendo e discoprendo (8) quelli, che avevano commesso la idolatria, si pose innà l'entrata del campo e, chiamato chi ebbe a se li levitici, disse; chi è di Dio mi s'accosti e ciascuno si cinga (9) la spada; ed andate per tutto lo campo, e tutti

(1) E. la quale promettenti alli nostri padri la terra (2) E. uscì (3) E. dicendo — N. Face viva del dialetto bolognese per dicendo, che stesso intrusa o del compositore della bolognese edizione o dal copista. (4) C. rumore nel popolo come se alli combattessero (5) E. che essi facevano (6) E. di questo, s'appiccò (7) C. bocce (8) C. discorrendo (9) E. cingia

coloro, che sono li morti e la barba dorati (1) uccidete e tagliate, non perdonando ne striccone a fraiello. A questo comandamento recorrono (2) il campo, e furoi morti tutti coloro, nelle cui barbe miracolosamente (3) era apparito (4) l'oro. L'altro di disse Moise al populo; voi avete offeso Dio d'uno peccato grandissimo, e però voglio andare a Dio in sul monte e pregherò per voi. E, giunto che fu a Dio, in questa forma orò: pregare Signor mio che delle due cose facci l'una; o tu perdai a loro questo peccato, che sono commesso, o tu mi cacci del libro tuo, dove tu m'hai scritto. Certi dottori dicono che Moise non s'arride di quello, che disse, che non lo disse con anima riposta, ma con impeto d'animo, perocchè nullo, che abbia senza mente, verrebbe esser cancellato del libro della misericordia e della vita per utilità d'altri. Altri dicono che lo disse per gran confidenza, che avea in Dio; però parlò così sicuramente, quasi dicessi; come è impossibile che tu mi cacci del libro tuo, dove tu m'hai scritto, che chi (5) v'è scritto non è mai cacci, così prego che sia impossibile e che non (6) perdai loro. E Dio disse a lui; chi peccasti talai peccati; quasi dica (7); non te, che

(1) C. e le labbra morte — N. Leggi dorate

(2) C. si corse (3) E. miracolosamente (4) C. apparito (5) E. scritto dico chi (6) C. impossibile che tu non (7) E. a lui se peccerai passerò quasi dicai

non si peccato: va' a guida questo popolo e l'angelo l'anderà innanzi, ch' lo non voglia più venire seco, imparascchè questo popolo è di dura cervice: quasi dica; eli anno di dura il collo, che non può portare il giogo (1). Dicono li giudei che fino a quel punto Dio era loro guida, poi per lo peccato dell' idolatria diede loro santo Michele, che li guidasse (2) ed avesse loro (3) per propria guardia, come tutte l'altre nazioni del mondo anno certi angeli a loro (4) custodia ed a loro difensionis deputati (5). Udoendo questo Moise, discende del monte a tutta questa parola significò al popolo; e lo popolo cominciò a piangere; e Moise se disangua tutta la gente del monte, e lo tabernacolo con l'arca se tendere di fuora di tutto lo campo in segno che Dio non era in mezzo di loro; e nullo era ardito appressarse al tabernacolo, anzi da lungi l'adoravano. Solo Moise, quando voleva, andava la; e Dio in una colonna di nebbia lucida, quando voleva, discendeva al tabernacolo, veggente tutto lo popolo, e quivi parlava con Moise a faccia a faccia, come suole parlare l'uomo con l'amico suo.

(1) E. il giogo (2) E. insieme (3) E. avere
 re lui (4) E. in loro (5) E. di peccati

*Delle seconde tavole e della gloria del volto
di Moise (1)*

Disse una giorno Dio a Moise; fa' due tavo-
le simili a quelle, che tu rompesti; e ven-
rai e me el monte, e io li scriverò li coman-
damenti, ch' erano scritti in quelle. Moise fece
due tavole (2) e di notte montò el monte e fu
con Dio quaranta dì e quaranta notti e non
mangiò nè bevve (3). E, come ebbe tornò con
le tavole scritte, la sua faccia era tanto lucida
e tanto resplendente per lo stare, ch' avia fatto
con (4) Dio, che nissun li potea guardare nel
volto. E egli (5) non se n' accorgea. Questa chia-
rità chiama san Paulo glorie del volto di Moise;
e, come egli s' accorge di questa luce, si po-
se un velo in sul volto, acciocchè, parlando,
la populo lo potesse vedere. Ma sopra questa
istoria sono da vedere tre questioni, le quali si
possono fare; e sono queste. Prima; quanto
tempo durò la chiarezza del volto di Moise e la
splendore? A questa risponde santo Ambrosio

(1) E. di Dio — N. Ma contro tutti i co-
dici e contro il testo seguente (2) E. le t.
(3) C. nè non b. (4) C. per lo stallo c.
a. f. a. — per lo essere stato c. — N. Quan-
tro cod. stallo. (5) E. volto. Lui

sopra (1) la seconda epistola di santo Paolo a quelli di Corinto e dice che, come si vede ella ebbe rappresentata le parole di Dio al popolo e data la legge, ch' era scritta nelle seconde tavole, così tanto passò quella luce. La seconda; per che ragione questa legge fu scritta due volte e le prime tavole furono rotte? A questo rispondono i santi, secondo che dice santo Ildaro nelle legende della bibbia e dimostrano che la legge mosaica e le cerimonie (2) del vecchio testamento, le quali sono prefigurate (3) per le prime tavole, durano poco, cioè fino all'avvenimento di Cristo; ma la legge evangelica, la quale è alligata alle (5) seconde tavole, dura in eterno. La terza questione è questa; conciosiosamente Moise sia così con Dio tanto, quando (6) ricevette le prime tavole, come, quando ricevette le seconde, onde venne che la prima volta non risplendette la faccia, come la seconda? Dicono li santi che questo fa la figura del tempio, che dà più notizia di Dio all'uomo (7), che non fa la scrittura del vecchio testamento; e che (8)

(1) *E. li sopra* — *N. Si è ritenuto Ambrosio, perché libreria, codice, dono ambrosiano vengono da Ambrosio.* (2) *E. mosaica ebbe a.* (3) *E. sono così p.* (4) *E. dove* (5) *C. prefigurate per le* (6) *E. quando* (7) *E. fa figura e che l'evangelio dà più notizia all'uomo* (8) *E. testamento che*

la legge nuova glorifica l'uomo e non la vecchia. Può ancora sorgere (1) qui una altra questione, la quale è questa; conciossiachè Dio fu datore della legge vecchia e della nuova, quale è la ragione, che la prima scrisse in pietra e l'altra diede solamente a bocca? che Cristo non scrisse li comandamenti, che egli fece ma dielli a bocca alli apostoli? Questo fu in figura a dimostrare che li iudei, alli quali fu data la prima legge, erano duri ed erano cori di pietra: li cristiani, alli quali fu data la seconda, anno tutto il contrario, che sono molli ed anno cori carneo e non petriaci; che di leggiero credano quello, che odono; e li iudei non credano quel, che vedono; noi cristiani credemo quello, che lo evangelio dice, e credemo che sia venuto in carne Cristo, e crediamo ciò, che disse e fece; e li giudei, che l'udirono e videro, nol vogliono (2) credere e perciò la lor legge fu (3) scritta e data in pietra, la nostra fu scritta nelli cori e data a bocca. Dato che ebbe Moise la legge al popolo, dicono li ebrei che anco una altra volta montò lo monte e stette xl. (4) di e xl. notti e non mangiò nè berse, sìchè tre quaresime fece con Dio; e questa terza volta impetrò la venia (5) del popolo per lo peccato, che aviano commesso del vitolo.

(1) E. *arguire* (2) E. *non li volevano* (3) E. *li fu* (4) C. *stette con Dio xl* (5) C. *la certitudine della invenzione — la certitudine della verità*

Come Moise fece lo fratello sommo sacerdote e come Nadab ed Abiu morirono miracolosamente (1)

Dopo questo Moise di comandamento di Dio unse con olio santo e consagrò Aaron suo fratello e bella sommo pontefice (2), vestendolo di sette specie di paramenti santi e ponendolo in capo, la santa mitra (3), nelle quale era scritto lo nome di Dio tetragrammaton. Poi unse li figliuoli, che erano suoi nepoti (4) e feceli sacerdoti, li quali ministrassero all' altari e seruiessero sempre al tabernaculo. E, come Aaron ebbe offerto sacrificio a Dio nel conspetto di tutto il popolo, dei grandi baroni, uno, il quale avea nome Nadab, e l'altro Abiu, l'altro di presenza dei turchelli d'oro, e misseceli (5) lo fuoco, non quel fuoco santo, che ardeva sempre su l'altare, ma d'altro fuoco, e ponceli su lo incenso voleno sacrificare a Dio, ed incontenente del fuoco uscì una vampa, che (6) li divorò. E, morti che furono, comandò Moise che fussero sotterrati fuori di tutto il campo.

(1) *N. Così tutt' i codd. E. morirono in ira dolorosamente* (2) *E. pontifice* (3) *G. l'alta mitra* (4) *G. che gli veniano nepoti* (5) *E. miscegli* — *N. Lo confermai al postoci, che seguì poco dopo.* (6) *E. vampa di foco che*

Della pena di coloro, che bestemmiavano Dio

In questo, che l' popolo di Dio stava nel deserto, uno, che era nato di una giudea, ma la padre era stato egizio, venne un dì a questione con uno giudeo; e, gridando l' uno con l' altro, questo adulterato (1) maledisse le nome di Dio. Allora Moise comandò che fosse preso e messo in ceppi fino a tanto, che sapessi da Dio quelle, che ne dovesse fare. E Dio li disse; qualunque, che bestemmiarà a maledir le nome mio, tutti coloro, che l' udiranno, li mettono la mano in capo, e fuori del campo sia lapidato da tutto il popolo.

Come si partiron dal Monte Sinai

Compiuto l'anno, eh' erano stati li figliuoli d'Isdrael al monte Sinai, la nebbia si levò dal tabernacolo, e Moise con lo popolo si mise in cammino ed andò tre dì e tre notti senza riposare, imperciocchè la nebbia, che li guidava, in questi tre dì non riposò; onde lo popolo

(1) *E. adulterato*

si cominciò a lamentare ed a mormorare: ed allora la nebbia stette ferma nella solitudine di Paran (1). E con questa Paran una grandissima solitudine, la quale è oggi abitata da arabi; e, giunti che furon in questo loco, Moise per comandamento di Dio pose le tende in questo modo; le quali tende serviron poi tanto tempo, quanto stetton nel deserto; che prima poneva lo tabernacolo con l'arca; lo quale tabernacolo era loro, come tempio e come carroccio; e d'intorno intorno stavano li sacerdoti e li leviti (2) a custodia ed a servizio del tabernacolo e poi intorno all'ordine ascendente stava tutto lo popolo partito in tre schiatte; e stavano in questo modo, che da lato d'oriente stavano tre schiatte, cioè la schiatta di Iuda, quella d'Issacar, quella di Zabulon; da lato di mezzo giorno stava quella di Ruben e di Simeon e di Gad; da lato d'occidente stava quella di Efraim (3) Beniamin e Manasse; da lato d'aquilon stava Dan, Aser e Neftali (4). E, quando la nebbia si levava, li sacerdoti pigliavano l'arca, e tutto lo popolo s'apparecchiava allo andare; e Moise (5) innà quello, che la nebbia si levava, cantava questo canto; leva tu Signore e siano dissipati li tuoi inimici e

(1) E. Paran — N. Emendai con la bibbia.
 (2) E. li leviti (3) E. Franchin (4) E. Aser e Neftali — N. Tali nomi gli carrati con la bibbia. (5) E. l'andare e Moise

fuggano dalla tua faccia tutti coloro, che fanno in odio. E, quando la nebbia si riposava, disse; ritorna Signore alla moltitudine dello esercito d'Israhel.

STORIA XXXI.

*Come Dio elevò 112 anziani, che furono
consiglieri di Moise*

Poste che fu lo campo in questa solitudine, nacque un grande moricorio nel campo per la fatica del cammino, che avieno camminato tre di e tre notti senza potere campo. Ecco l'ira di Dio ebbe acceso nel campo fuoco e devorava la gente, come fosse paglia. Allora Moise, vedendo arder lo campo, orò a Dio; ed instantemente fu spento lo fuoco. Non si spento però lo moricorio; che, nonstante che Dio li potesse di sanare, per non si contentavano, anzi cominciavano a bisimare questo angelico cibo, dicendo ricordarsi li pesci, che mangiavano in Egitto ed avevano la carne in grande abbondanza. Ancora li venne nella mente li conneri (1) li porri la cipolla e l'altra cosa, dicendo: l'anima nostra è diventata arida; li occhi nostri non veggono altro che rancore; noi siamo stornacati di questo cibo bevinimo. E, come Moise udì questi giurii, disse a Dio;

(1) E. conneri

perchè m'ai posto addosso questo carico? come? ho io concepito o generata questa moltitudine? pregate; o tu poverelli loro, che siete contendi o tu me cooldi. Dio li disse; consegna li lxx e migliori uomini, che sieno nel popolo, e menali dinanti al tabernaculo; ed io darò loro la grazia mia, della quale tu sei pieno, acciò che l'aiutino a sostenere questo peso; ed al popolo di loro da mia parte ch'io darò domani loro della carne in tanta abbondanza, che verrà loro in fastidio. Allora Moise chiamò tra tutto lo popolo li lxx seniori e menolli al tabernaculo scotto dai, li quali non per dispetto nè per concetto ma solo (1) per umiltà, che non si reputavano degni di tanto officio, s'appiattarono. E, come costoro stavano dinanzi al tabernaculo, la nebbia ascse sopra loro, e furon fatti perfetti (2); e quelli doi sciendio, che stavano appiattati, riceveron quella medesima grazia. E con questi lxx seniori Moise governava poi lo popolo.

(1) N. Un C. non per rilassa moltitudine ma per contento solo. (2) E. perfetti

ROMANZI BIBBICI.

Come Domeneddò mandò sopra lo populo della carne (1.)

L'altro giorno, accendo che Dio era promesso a Moise, si levò un vento, che levò di su un' isola (2) di Grecia tanta moltitudine di sturme, che coperano (3) quella solitudine, ove erano accampati, una giornata intorno al campo. E lo populo, come vide la moltitudine de' li uccelli, che non volavano da terra più d'uno cubito, si dettero a pigliarne. E, come egliu ne mangiarono con tutto diletto, Dio (4) mandò a loro uno fuoco, che ne massò tanti di loro, che quello loco fu chiamato poi le sepulture della concupiscenza.

ROMANZI BIBBICI.

Come Maria sorella di Moise diventò leprosa

Dopo questa plaga misarono campo ed andarono più nel deserto in uno loco, che si chiama Abaron (5). Quì venne a parlare Aaron

(1) C. carne e il fuoco (2) E. l'isola (3) E. percuote (4) E. a pigliarne e mangiaran con gran diletto. Dio (5) E. Abaron — N. Ezerai colla bibbia.

e Maria con Moise ed altercando insieme rimproveragli ch' ella avea presa per moglie la reina di Etiopia, poi l'avea lassata. E, poich' ebbero fatto questo rimprovero, aggiunsero male a male mormorando (1) del suo capitanoato, quasi volessero dire che non voleano la sua (2) signoria, che, bene che Dio li avesse parlato, agli ave così parlato a loro, come a lui. Ed inteso Dio disse: voi tre venite al tabernaculo; e, come furono dinanzi al tabernaculo, Dio scese a loro in una colonna di nubi, e, chiamato ch' ebbe per nome Aaron e Maria, disse a loro; chiunque sarà profeta tra voi io li parlerò in visione o in sogno (3) o in figura; ma a Moise mio servo, lo quale tra tutta la mia famiglia m'è fedelissimo, io li parlerò a bocca e bocca; dunque per che ragione avete mormorato contra di lui? E detto questo sparsi la nebbia e Maria incontanente rimase leprosa. Veduto questo Aaron disse a Moise; pregate signor mio che tu non mi imputi questo peccato (4). Allora Moise orando a Dio disse; Dio pregate che tu la curi. E Dio li rispose; se il padre lo avesse spotato nel volto, non si sarebbe

(1) E. rimprovero male male mormorando
(2) E. voleano sua (3) C. o in sogno — N.
La bib. Num. 12. 6. in visione... voi per somnium... (4) E. tu non sia presente a questo peccato. C. tu non imputi questo peccato —
tu non riputi questo a peccato

ella vergognata? almeno sia li sette di separata dal campo e dalla congregazione unione. Compunti sette giorni fu liberata; e, riconciliata che fu, il campo si mosse al levare della nebbia ed andò più intra lo deserto inverso la terra, ch'era loro promessa.

SENZA XXVII.

Come Moise mandò tre uomini ad esplorare la terra di promessa

Di questo luogo mandò Moise di comandamento di Dio dodici uomini savii e discreti a considerare la terra, la quale era loro promessa da Dio, e comandò loro che considerassero la qualità e l'essere della terra, delli uomini e delle città; e che arrecassero di frutti del paese. Costoro, che furono eletti, furon eletti dalle tre schiatte d'Israhel, sicchè di ciascuna ne fu eletto uno; e di questi (1) tre Moise ne fece due capitani. L'uno fu Caleb (2), l'altro Josue. Costoro andarono e considerarono la terra de' cananei; e, poichè furon giunti e stati un dì, tornarono a Moise e raccontarono ciò, che avevano veduto; e tornati a Moise dissero a tutto la popola; la terra, che Dio ci ha promessa, è terra molto fertile ed è molto grassa.

(1) *E. queste* (2) *E. Cale. C. Calef — N. Caleb nella sacra scrittura.*

secondo che si può vedere per li frutti, che
mera. E mostraron a tutto lo populo una uva
grande, la quale (1) aveano tagliata d'una vigne
con tutto il tralcio, che dai di loro l'aveano
(2) arrotato nudo una stanga in collo. Mostrovan
(3) etiam loro fichi (4) e melegranate molto
(5) belle, che aveano arrotate di quel peso.
E, poich' ebbero commendato quelle cose, rag-
giunsero che gli abitanti (6) di quelle terre so-
no fortissimi e le città, che ci sono, sono gran-
di e murate con mure altissime; e vediamoci (7)
una gente sì grande e sì forte, che noi pareva-
mo grilli a rispetto loro. Udrado questo lo po-
pulo cominciò a piangere ed a dir: voleua
Dio che noi fusimo nati in Egitto: ancora; è
meglio che noi torniamo in Egitto. A questa

(1) E. uno grappo d'uva grande la quale
— N. Un C. una vite sì grande la quale.
Tutti gli altri una uva. (2) E. vigne che
dai di loro aveano — N. Le porche con tutto
il tralcio oppur uisce sono in tutti i cod.
(3) E. in collo. Non intendere però che
fuss grande come uno saggio. Mostrovan —
N. Forse scoglio. Noi con tutti i cod. abbia-
mo rifiutato questo tratto, come intruso: (4) E.
fiche (5) E. molte (6) E. le abitature d. q.
e i. fortissime. C. gli abitatori ec. — gli so-
mini ec. — N. La bib. galleses fortissima
(7) C. murate insino al cielo e vediamoci

parole loro e Caleb (1) si spacciarono li primi dicendo; non vogliate guer contra di Dio ribelli; che, come lo pane si mangia, così mangiate in quelli uomini. Ed ecco tutto lo popolo lesasò contra questi due ed anco quelli altri diceo, che erano con loro compagni. E, come elli li volevano lapidare, la gloria di Dio apparve in sul tabernaculo, e Dio disse a Moise; quando mi crederà (2) questo popolo? io lo voglio ferire; e farete capitaneo di maggiori gente, che non è questa. E Moise disse; pregate Signor mio che tu non facci questo, acciocchè quelli di Egitto non dicono che tu non ci ai potuto mettere in quella terra, che tu promettesti. Allora Dio piegò a' prieghi di Moise disse; dappoi che tu vuoi, sono contento perdonare loro; ma io ti prometto che nessuno di quelli, che anno veduto le mie meraviglie, li quali, quando usciron d'Egitto, furon annumerati (3) da venti anni innà, non vederà la terra, ch'io a loro promisi, se non Iosue e Caleb (4); e, perche li amaleciti (5) e li cananei vi sono appresso, acciocchè non vi vengano addosso, domate moete lo campo e tornate nella solitudine; e secondo lo numero di quaranta giornate, che fecero li vostri esploratori ad

(1) *E. Iosue e Moise. C. Caleb* — *N. La lib. Caleb.* (2) *E. mi renderà* (3) *E. furon numerati* (4) *E. Calee* (5) *E. li israeliti* — *N. Quasi tutti i cod. li amaleciti.*

implorare (1) la terra, quant'è stata recata in questo deserto le (2) vostre iniquità. Allora la popolo udendo questa sentenza con dolore e con pianto dissero a Moise: male abbiamo fatto; noi stesso peccato contra Dio; ma noi siamo, recenci andare, dove Dio ci è promesso. E Moise rispose a loro; non vogliate andare, che Dio non è con voi. Allora con temerati plantsi pensando che Dio non era con loro e non potevano venire (3), tornavano nella

(1) *C. speculatori a speculare* (2) *C. intere* *le l. q. d. per le* — *N. A primo leggere per migliore questa lezione, ma la bib. dice* *lateralis recipitis iniquitates vestras. Num. 14. 34.* (3) *E. cum temerati ec.* — *N. Tre codd. Allora contemnerati pensando che se Dio (oppure Iddio) non era con loro, non potevano vivere* — *Un altro. Allora contemnerati comprendono che ec. non potevano vivere* — *Altri due per così, ma in vece di vivere leggono vincere* — *Un altro. Allora essi pensando che Iddio non essendo con loro non potevano vincere* — *Gli altri due codd. qui son mancanti. La bibbia dice „ At illi contemnerati ascenderunt in verticem montis „ contro l'ammonezione di Moise. La voc lat. contemnerati è applicata benissimo a una disobbedienza commessa, e la medesima nei codd. è applicata maliziosamente a una respinzione, cui piuttosto si congrebbe la voce dimacherati. Mi è*

solitudine, nella quale stettero quaranta anni per la loro ingratitudine, che mai non furono conoscenti (1) de' benefici di Dio. E per ciò bene dice Dante nel trigesimo secondo canto della terza cantica della sua commedia, dove parlando della gloria de' santi fa menzione specialmente di quattro, cioè d'Adamo di santo Pietro di santo Giovanni (2) evangelista e di Moles dicendo

* Quor' fui, che segua (3) li sa più felici

Per esser propinquissimi ad Augusta,

San della (4) sua quasi due radici.

* Colui, che da sinistra (5) si le agguata, (6)

sembrato meno male attenermi all' edizione, dove tenendosi più in qualche modo stare per tenersi nel significato, che ne dà il vocabolario di torbidi, turbati, confusi —. Veniva intendarsi venire con vantaggio. (1) E. conosciuti (2) E. Joanne (3) N. La volgata seggen. (4) N. La volgata d'asta. (5) N. Un cod. da sinistra, e al terzo verso seguente da dextro. Parni più bella lezione che da sinistra e poi dal dextro. (6) E. si li agusta — N. Sembrandomi dovermi qui leggere si le agusta. Di lì e gli per le trovai altre volte nel testo edito. Agusta è più probabile che sia errore di agguata che di aggiusta. La qual lezione ancor dirlo migliore della volgata le si aggiusta. Questa fa sentire un certo che di superfluo e di non proprio, dacchè in sostanza

È lo padre, per cui l'ardito gusto
L'amara spezie tanto (1) amaro gusta.

- * Dal dastro vedi quel padre vetusto
In santa chiesa, cui Cristo le chiavi
Raccomandò di questa fior vetusto (2).
* E quasi, che veda (3) tutti i tempi gravi,
Fris che morius, della bella sposa,
Che s'acquistò con la lancia e con chiavi (4).

(1) *N.* Qualche cod. tutto. La lezione per cui l'ardito gusto non la dirò preferibile alla volgata per lo cui ardito gusto; ma nel par discutibile. Intendo: a motivo di cui l'amara spezie prova tanto amaro l'ardito gusto di lui. (2) *E. vetusto* — *N.* L'errore è palpabile. (3) *E. vedi* — *N.* Errore chiaro anche qui. (4) *C.* con lancia e colle chiavi — *N.* Leggesi nel cod. colli chiavi — Anche in altri testi è chiavi. *V.* le note al Dente di Padova del 1322. Quello d'Udine del 23 — colla lancia e co' chiavi. In il ch. annotatore dice che non è critico ad accogliere questa variante come attina a tor l'equivoco di chiavi chiavi con chiavi strumenti di ferro, coi quali si chiudono e si aprono le porte. Ma dicendo marcolinamente co' chiavi possibile mai intender equivoco?

colui che significhi la sta oppure la siede; omento, cui Dente senza barra avea luogo di dire agevolmente cod; Colui ch'è da

* Siede lungo esso; e lungo l'altro posa
 Quel dars, sotto cui rive di ruina
 La gente lagrime mobile e tetra.

RENDITA RENDITE.

*Come uno, che colse legna in sabato, fu
 lapidato (1)*

Tornati (2) che furono nel deserto li figliuoli
 d'Isdrael, uno fu (3) trovato, che coglieva
 legna in sabato; per la qual cosa, tutti venno
 all'orecchie a Moïse, lo misero in ceppi infino

(1) *N.* Dopo questi m. in 6. cod. la rubr.
 38. è anteposta alla 37. Due cod. sono man-
 canti. Uno solo la dà, come l'edizione, il
 quale e la quale conformarsi in ciò alla bib-
 bia. (2) *E.* Tornato (3) *E.* uno bene luo-
 co fu — *N.* hanno uomo manca in alcuni
 cod. La bibbia hominem. Perciò l'è trala-
 sciato e anche perchè hanno non corrispon-
 de a quello, ch'è fatto; nè parvenni d'uomo
 interpretarsi per semplice.

cinistra; e non avendol detto lascia concludere
 che s'aggiunta in vece di è fatto per bisogno
 di rima, il che niuno ovrà dire del sonetto
 almeno in questo caso. La nuova lette-
 ra contiene a veder solo un' idea belluina e

a tanto, che Dio sentenziasse che dovesse essere di lui. Dio disse a Moise: che costui, lo quale non s'è guardato lo sabato, s'è che sia morto fuora del campo e sia lapidato da tutto il popolo (1).

NUMERO XXVIII.

*Come Dio punisse tre scismatici, cioè Core
Datan ed Abiron*

Uno barone del popolo d'Israel, lo quale aveva nome Core ed era fratello primo cugino di Moise e di Aaron, vedendo questi due fratelli essersi l'uno del sacerdotato (2) l'altro del

(1) *N.* Qui in alcuni codici segue e così fu fatto. (2) *E.* da sacerdoti. *C.* dal sacerdotio — del sacrificio

giustissimo, cioè che molto aggristava a Maria vederli victori l'autore della di lei gloria. Aggiungo che dall'over Dante fece finali di due versi consecutivi le voci gusto e gusto contribuiscano a render più probabile che facciano anche finale dell'altro verso avvicinando l'analogia voce agguato, poichè, rendendo solamente gusto e gusto è agevole il dire che fanno cacofonia, no, essendo tutto il tercetto con tali desinenze, l'idea del cattivo suono

ducato, ebbe levità e senilità (1) tanta schiuma nel campo, ch' ebbe seco ducentocinquanta (2) de' maggiori leviti, alli quali egli disse che a loro si conveniva più lo sacerdotio, che ad Aarón. Ebbe seco seco due potentissimi della (3) schiatta di Ruben; l'uno delli quali aveva nome Datan e l'altro Abiron. Ed a costoro disse che a loro si conveniva più tanto lo ducato del popolo, che a Moïse, imperciocchè alli erano nati di Ruben, che fu lo primogenito d'Israhel.

(1) E. si nomò (2) N. Alcuni codd. ex.; ma l'ediz. segue la Bibbia (3) E. dei della — N. Tutti i codici anno potentissimi.

sta indietro al vedere che Dante le usò ad ingegno: delle quali conciniglianze egli a dato altri esempi. Queste osservazioni credo possano avere maggior peso dell'autorità del Busi seguita poi dal Landino e da altri, che aggiustare sia da latta ciel elato; sendo anche più naturale che si conformi al *Fluturo* ed *luttato*; nel credo che Dante prese in animo il „ barbaro *adintarsi* coiffato da ad e iusta „ citato dal Muratori ad altro proposito e riferito dall'eruditissimo modenese sig. professore Marcantonio Parenti nelle molte pregevoli sue *Annotazioni al dizionario della lingua italiana*. Il vocabolario della Crusca non reca altri esempi che questo di Dante.

E, levata che ebbero costoro rumore nel campo, Moise disse a loro: ciascuno di voi pigli lo turibulo, e domate state con la fuoco e con lo incenso dinanzi a Dio, ed Aaron con voi: e quello, lo quale Dio eleggerà, sia settimo e santo sacerdote. E, come l'altro di fu venuto e Moise mandò per Datan e per Abiron, e que' non volevano venire. Allora Moise convocò la multitudina disse a Core e quelli ducentocinquanta; levata e poi pigliate (1) ciascuno di voi lo turibulo e mettetevi lo fuoco e ponetevi (2) lo incenso e state dinanzi a Dio. E, come costoro stavano dinanzi al tabernacolo, Moise udì al padiglione (3) di Datan e d'Abiron con li socii d'Israel per muoverli dinanzi da Dio. Costoro stavano armati apparecchiati con la loro famiglia (4) sotto li loro padiglioni per resistere a Moise. E, come Moise vide la loro pertinacia, gettosse in orazione e pregò Dio che li perisse. E, come ello orò e piangea, la terra tremò e tremando s'aperte ed inghiottìlli vivi con tutte le loro famiglie e con tutti li loro beni; e dell' turibuli di quelli altri scismatici nel tanto fuoco, che mai non se fa veduto tanto uscire di terra nè d'acqua nè d'aria.

(1) *C. ducentocinquante leviti pigliate* — *N. Così tutti i coeli. Ma maladimeno, essendo ottiene la lezione stampata, l'abbiamo ritenuta.* (2) *E. ponetevi* (3) *C. padiglione* (4) *C. e apparecchiati colle loro famiglie*

Di queste tre cose sogliono uscire grandi fuochi, cioè di terra, come appare in Mongibello ed in altre parti, e se (1) esce fuoco di terra; dell' aere, come appare nelli baleni; e quando si dice che da' mari di mare sogliono uscire grandissime fiemme. E da queste tre cose non esce tanto fuoco nè tanta tempesta, quanto esce delli taribali di contoro, e d'irrocagli. Stando Aaron senza lesione (2) alcuna in mezzo di loro, esce l'altro di questo popolo retroso moribondo contra di Aaron e di Moise, apponendo (3) loro che avevano ucciso quella nobil gente. E, così eglino li volevano lapidare, Moise ed Aaron fuggitieno al tabernacolo, e la nebbia li coprese, e della nebbia uscì una tempe, ch'apprise lo popolo. Allora Moise, vedendo che 'l popolo ardea, disse ad Aaron; piglia tutto lo turbale e mettili dentro del fuoco dello altare, e poste su lo 'nomie ra' tutto al popolo e prega Dio per loro. Aaron fece ciò (4), che Moise li disse; e, stando tra li vivi e li morti quando a Dio, lo fuoco cessò ma non si tosto, che non ne marisseno quattordicimila e settencento sopra essi (5).

(1) E. *deinde* (2) E. *divisione* (3) E. *opponendo* (4) C. *acciderò eis* — *affrictò eis* — N. *La bib. „ Quod cum fecissent Aaron et circumcurrerent ad iudicium multitudinem „ Num. 16. 47.* (5) E. *tredecim milia et septenta supra eis* — N. *Exempli colla bibbia.*

Come la verga di Aaron fiorì (1)

E per tutto questo ancora non c'era il memoria sopra lo sacerdotio (2) di Aaron, anzi dicevano; e se coloro, che sono arsi, non erano degni del sacerdotio (3), forse che nell'altre schiatte ne sono di coloro, che ne sono degni, come Aaron (4). Ancora calomneggiavano (5) Moise dicendoli: tu ci meni per li deserti e tenaci magri per essere sempre nostro signore. Allora Moise di comandamento di Dio comandò a ciascuno tribù che ciascuno li desse una verga. E, poichè queste dodici verghe furono date, scrisse in ciascuna lo nome del tribù; poi ne tolse una altra e scrisse li nomi delli su tribù (6) ed in quella del tribù di Levi scrisse lo nome di Aaron. E, posta ch' allo l'ebba nel tabernaculo, l'altre di trovò la verga

(1) *C. fiorì* (2) *C. sacerdotato* — *N. Leggerel nel cod. sacerdotato* (3) *C. sacerdotato* (4) *E. forse che l'altre schiatte sono di quelle che sono così degne come Aaron. C. forse che nell'altre schiatte ne sono degli altri c. n. i. d. c. d.* (5) *C. calomneggiavano* (6) *C. il nome di ciascuno tribù — il nome delli nomi de' su tribù*

di Aaron fiorita, cioè che sia germogliato e (1) prodotti fiori e foglie e mandole; e in (2) testimonianza che Dio avea eletto Aaron per suo sacerdote comandò Dio a Moise che quella verga fiorita con tutte le diligenzie dovesse custodire. Onde ella la ripose nell' arca santa. Reposeci anco dentro le tavole della legge ed uno vaso d'oro pieno di manna. E qui possiamo notare una bellissima figura. Questa arca santa prefigura lo prelato, lo quale deve essere arca santa, nella (3) quale abita Dio per la grazia, e dee avere (4) in se le tavole della legge, cioè scienze e dottrina della divina (5) scrittura, senza la quale non si può (6) ammaestrare lo popolo: dopo questa dee avere (7) la verga delle correzioni e la manna della dolce esortazione e consolazione (8), che inverso d' eloquenti e massimamente peroccellenti (9) dee essere aspro e duro a tenere lo bestione dritto; verso li semplici ed ignoranti deve essere dolce e ammansire e verso tutti dolce consolare. Bene è vero che queste tre cose si ponno arrecare a due, cioè a scienza ed a discrezione,

(1) *C. germogliato, cioè* (2) *E. e mandole in C. cioè mandorle e in* (3) *E. nello. C. in* (4) *E. grazia di avere* (5) *E. e la divina* (6) *C. non può* (7) *E. di avere* (8) *C. esortazione e consolazione* (9) *E. inverso li delinquenti e massimamente peroccellenti — H. Nel codice è scritto peroccellenti.*

senza la quale nullo prelato è sufficiente né da
suo prelato, siccome appare in una altra figu-
ra, la quale si contiene in uno (1) comanda-
mento, che Dio diede a Moise, onde (2) li
comandò che lo populo suo, ch' era mondo,
non mangiasse animale se non mondo. E quel-
lo animale è solo indicato mondo, lo quale
raguna ed ha la unghia fessa. Per lo ragua-
rare intendiamo la scienza; per l'unghia fessa
la discrezione. Deve dunque lo prelato, lo
quale è capo spirituale del populo cristiano, che
è populo mondo, mandato per la fede di Cri-
sto, ragunare, cioè avere in se la scienza di-
vina, con la quale paree lo populo; e con que-
sto ragunare dee (3) avere l'unghia fessa, cioè
discrezione tra labbra e labbra (4), cioè tra
peccato e peccato, di vedersi quale è maggiore a
quale è minore; e deve discernere tra lo buono e
lo rio e non tenere parte; che, quando lo pre-
lato non discernere tenendo parte, non ha l'unghia
fessa. E perciò ben dice Dante nel ventodeci-
mo (5) canto della seconda cantica della sua
commedia, onde (6) induce Marco lombardo,
che bisogna lo indiscreto (7) raggirare de' pa-
stori (8) della chiesa di Roma così dicendo

e

- (1) E. in uno altro — N. Tutti i codd. in
uno. (2) G. dove (3) E. debbia (4) E. cioè
debba avere discrezione tra lepro e lepro
(5) G. undecimo (6) N. Cioè per cui. G. con
(7) G. non discreto (8) G. del pastore

* Le leggi son, ma chi pon mano ad esse?

Nullo, però che l' pastor, che prende (1).

Rungiar (2) può, ma non ha l'unglia seue (3)

Quasi dica; che pastore della chiesa, benchè abbia in se scienza, non avendo discrezione, fa morire lo populo non lasciando ragomare (4) le leggi, che sono vita de' cristiani. Onde soggiunge un poco più giù, ove è potenza negata sopra l'ufficio imperiale (5)

* Solere (6) Roma, che l' haon mondo feo,

Dai soli aver, che l'una e l'altra strada (7)

Faccan vedere a del mondo e di Dea,

* L'un l'altro a spento; ed è giunta la spada

(1) N. Tutti i codd. prende. (2) N. Simile a Rungar (cioè Rungar) voce viva del dialetto bolognese (F. Ferrari *Vocabolario bolognese*; Bologna 1822) e deriva dal lat. *runigare* usato da Apul. cit. del Porcellini, quantunque il *Fascio* legge altrimenti. Anche il Dante d' Udine sopra cit. ha *runigare*. Qualche C. *ragomar*. (3) N. Tre codd. l'unglia seue. Converrà dire che nel plurale sia antico uso dire l'unglia e l'unglio. V. in questa voce la mia nota 67. al tomo quinto delle *Lettere del Megalotti*, Bologna 1821. (4) E. *raguare*. C. *ragomare*. (5) C. più giù l'ufficio imperiale — più giù delle leggi imperiali — più giù le leggi imperiali. (6) E. *Solera*. (7) N. Due codd. che gli amara e strada.

Col pastorale, e l'un con l'altro (1) insieme
 Per rima forse mal conven che uada.

* Perocchè, giunti, l'un l'altro non teme.
 Se non mi credi, pos mente alla spiga,
 C'ogni erba si conosce per lo seme.

Ed alquanto più giù dice

* D' aggiunti che le chiese di Roma

Per confondere in se dai raggionanti

Cade nel fango ed imbrutta la soma (2).

E in figure (3) che gli ebrei non si impacciano-
 rono (4) delle cose temporali, anzi attende-
 vano alle cose spirituali, l'altio comandò a Moï-
 se che i levitici (5) non avessero sorte (6) nel-
 le terre di promissione, anzi rimanessero solamente
 di sacrifici e della decima e delle primizie,
 che offere il popolo all'altare. E però dice
 Dante rispondendo alla parola di Marco

* O Marco mio, diu' io, bene argomenti (7)

Ed or (8) diciamo perchè del ritaggio (9)

Li figli (10) di Levi furon assenti (11)

(1) C. e l'un e l'altro (2) N. La vulgata
 e se bruta e la soma. C. e fu bruta la soma
 — e s'imbrutta e la soma — e se bruta la
 soma (cioè forte e sì). (3) N. Questo pre-
 so fare ai seguenti versi di Dante manca nel-
 l'edizione, ma trovasi in tutti i codici. (4) C.
 si peracciano (5) C. leviti (6) C. parte (7) C.
 ben l'argomenti (8) C. Or (9) C. redaggio
 (10) C. La schiatta — Gli figliuoli (11) N.
 Cinque codd. furono assenti: uno furono assenti.

*Come Maria morì nel deserto in un li quaranta
anni, ch' erano usci di Egitto*

Poichè la verga di Aaron fu fiorita e posta (1) nell'arca, lo popolo d'Israhel andò errando (2) per lo deserto or qua or là: e dallo (3) egitto, che furono di Egitto, insino alli termini della terra loro promessa attesero quaranta anni. Ed in questo tempo morirono tutti coloro, che da venti anni insù erano nati a potere portare arme; e di tutti (4) costoro non ne furono in terra di promissione se non Iosue e Caleb. E, quanto tempo attesero in questo deserto, furono nutriti da Dio di manna celestiale, e li loro panni e li loro calzamenti non invecchiavano e non vendono mai in tutti quelli 40 anni; e tra loro non si trovò uno (5) infermo: ma fra gli altri, che ci morirono, che furono da seicentomila insù, la (6) divina scrittura fa menzione di tre, cioè di Maria di Aaron e di Moise. Maria morì prima; e, sepolta che fu sotto uno monte, c'ha nome Sin, e,

(1) *E. fiorita posta* (2) *E. errando*. *C. errando* (3) *E. et allo* (4) *C. erano denominati a battaglia; e di tutti* (5) *C. veruno* (6) *C. da seicento migliaia, la*

pianto ch' ebbero (1) sax di, la popola aven-
do penuria (2) d'acqua e correndo addosso (3)
a Moise ed Aaron, disse Dio a loro; pigliate
la verga ed andate a quel monte e dinanzi a
tutto il popolo percolate la pietra, ed ella vi da-
rà dell'acqua. E, poiché Moise ed Aaron eb-
bero congregato la popola dinanzi alla pietra,
Moise disse al popolo; udite (4) ribelli ed in-
creduli; dunque di questa pietra vi potrete
dare acqua? E nota che in tutta l'altra cosa
Moise ed Aaron fedelmente (5) urinarono opera-
ta ciò, che aveano fatto; ma solo in questo tur-
bati per le mormorie del popolo, credendo che
Dio per la loro ingratitudine non facesse quel
miracolo, che fece, con poca credenza e con
poca fede parlarono (6) al popolo e percossero
(7) la pietra. E a manifestare (8) questa dua
cosa, cioè la loro poca fede e la certezza (9)
della promessa divina, Moise come percosse la
pietra, alla prima percosse non uscitò l'acqua
(10); ma, come la percosse la seconda volta, l'ac-
qua uscì della pietra in tanta abbondanza, che
il popolo e tutto lo loro bestiame ebbe che

(1) C. pianto che fue (2) C. penuria (3) C.
a farore addosso (4) E. udite — N. Ma
la bib. audite. Num. 20. 10. (5) C. fedelmen-
te — fedelmente (6) E. parlò (7) C.
parlando al popolo percossero (8) E. e ma-
nifestarono (9) C. certezza — certezza (10) C.
uscìe acqua

berr. Allora disse Dio a Moise ed Aaron; imperciocchè non avrete fede alle mie parole, non indurrete (1) questi popoli in la terra, ch' io ho loro promessa, anzi morirete in questo deserto.

AVANZA XII.

Della morte di Aaron

Morta Maria, disse Dio a Moise; apparecchi Aaron tuo fratello ad andare al popolo suo; ch' io non taglio che egli entri in terra di promissione, perchè egli è stato incredulo alle mie parole; piglia lui e lo suo figliuolo Eleazar e menali veggente lo popolo innà lo monte Or; e quivi spoglia Aaron di tutti li paramenti sacerdotali e mettili indosso al figliuolo. E, come Moise ebbe fatto ciò, che Dio gli comandò, Aaron passò di questa vita lo primo dì d'agosto, avendo egli centun anni. E, seppellito che egli fu innà questo monte, lo popolo lo pianse xxx giorni. E per questo è che li cristiani fanno li trentesimi alla morti.

(1) *C. inducere*

*Del serpente del rame, che chi gli guardava
guariva dai morsi di serpenti*

Dopo la morte di Aaron e finito lo piante del popolo Moise mosse lo campo ed, appressandose alla terra di promessa, capitò in una contrada, che si chiamava Salmone. Qui cominciò lo popolo a lagnarsi della fatica del cammino; e, mormorando contra Moise, Dio mandò loro addosso serpenti affocati, li quali con li loro morsi affocavano la gente. Allora lo popolo pregò Moise che pregasse Dio che rimovesse quella piaga. Orando Moise, gli disse Dio: fa' uno serpente di rame e mettilo insù una percha in mezzo del popolo; e qualunque sarà percosso da serpente ponga mente al serpente del rame e sarà guarito. E Moise fece, come Dio li comandò. Quante serpente ebbero sempre in grande reverenzia li figliuoli d'Israel in tutto, che sempre lo portavano con loro: e poi ultimamente lo posero in Ierusalem. Ma, perchè lo popolo li facesse quasi divini onori,

Eccoci la re lo fece coprire.

*Come Dio fece cadere li monti addosso alli
amarrei e come Moise uccise in battaglia
lo re degli amarrei e lo re di Babil.*

Partito Moise di Solmana, passò uno fiume, che avea nome Zared; e questo passavano con le piante aridissime, come erano passato la mara rossa. E giunto ad uno altro fiume, che aveva nome Arnon, gli amarrei si posero per le valli e per li fiumi del paese in agguato per impedire il loro passare. E, come egli stavano appiattati, Dio li percussò, piegando loro addosso le montagne. Onde Moise passato lo fiume s'approssimò alle terre degli amarrei, ed, insensai che voleva entrare in quelle terre, mandò ambasciadori allo re degli amarrei Seon, che li concedesse che potesse passare per la sue terra: ma ello non solamente non li volse dare lo passo, ma con lo suo esercito gli andò incontro in lo deserto, e quivi combattendo fu sconfitto e morto da Moise, e molte citadi delle sue presso li giudei, benchè non fussono della terra di promissione. Morto Seon re degli amarrei, Moise si passò più oltre; ed ecco venieli incontro lo re di Babil, che avea nome Og, con la quale combattendo Moise uccise lui con tutto lo suo esercito. E li giudei possedettero le sue terre.

Del mal profeta Balaam, al quale parlò l'asina

Vedendo Balaam figliuolo di Beor, che era re de' meaditi, quello, che 'l popolo d'Israel avea fatto allo re degli amorrei ed a quello di Baan, mandò per consiglio alli madianiti, ch' erano suoi vicini ed amici; e mandò suo oringhe d'aver questo popolo al disertichiarà, come lo ha, che vuole disertificare l'erba, che nasce. E, preso consiglio, mandò ad uno indovino, lo quale era profeta, che avea nome Balaam, acciò che venisse a maledire lo popolo d'Israel; che egli avea udito che qui Balaam malediceva era maledetto e chi benediceva era benedetto. Avea ancora inteso che lo popolo d'Israel non vincea per forza d'arme, ma solo per virtù d'armini fatte al suo iddio; onde pensò nel core suo contra le loro orazioni di combattere con le maledizioni. E, giunti che furon li ambasciatori con presenti, disse loro Balaam; state qui questa notte, acciòch' io veda quello, che Dio mi dirà. E nata che s'appellava profeta di Dio e moriva per la gola, imperciocchè sacrificando non invocava l'iddio, ma li demoni, e da loro sapeva le cose, che dovevano venire. Ed ecco la notte Dio, che avea cura del popolo suo, li disse; non andare con costoro e non maledire quel popolo, imperciocchè ello è benedetto. Fatta

la mattina, Balaam disse agli 'ambasciatori; tornatevi a casa, che io non posso venire con voi a maledire quello popolo, imperciocchè Dio me l'ha vietato questa notte. E, tornati li 'ambasciatori a Balaam, mandorvi altri 'ambasciatori più solenni e con più solenni doni e con maggiori promesse. Allì quale disse Balaam; se Balaam me desse tutta la casa piena d'oro, io non potrei mutare le parole di Dio; ma pigliate d'una cosa, che stiate qui questa notte. E, come la notte fu venuta, Dio li disse; levati e va' con loro; ma guarda che tu non facci e dicii se non quello, che t'è comandato. Fatta la mattina, Balaam accendè una asina e montorvi nano ed andò con li 'ambasciatori, ed in quello, ch'ello era nel cammino, morì propenzimento; che per vaghezza di presenti e delle promesse pensò come ed in che modo potesse maledire lo popolo benedetto. E di subito Dio fu cruciato contra lui, e l'angelo s'ento gli appere per la via con la spada nude in mano. Ma Balaam non vedea l'angelo. E, come l'asina lo vide, come Dio volse, uscì della via ed intrò in uno campo. Poichè Balaam l'ebbe remenata alla strada con li colpi del bastone, l'angelo si se li pose innanzi in luogo sì stretto fra righe, che l'asina non poteva uscire della via, ma, stringendosi al muro, strinse li piedi di Balaam alle pietre. Allora Balaam per la scottura del piede battette molto l'asina. E ella passò oltre; ed ecco la terza volta l'angelo l'aspettò in una via tanto stretta, che l'asina non poteva passare;

onde l'asina temendo li cadde sotto. E, come Balaam la sosteneva con ire, Dio le apert la bocca, ed ella parlò in questo modo; perchè mi batti tanto? E Balaam, come persona, che era uso d'udir parlare li spiriti, non si spaventò, anzi rispose; tu m'ai scherzato; così avrai io uno castello, ch' io ti ucciderò. Ed incontanente Dio li apert li occhi, ed ella vedendo l'angelo si gittò a terra dell'asina et adorollo. E l'angelo a lui disse; contraria ad averia m'è questa via, e, se non fosse che l'asina guardava d'approssimarse, io t'avria ucciso. E Balaam disse; peccai; e, se pure io mio andare t'è contraria, io ritornerò indietro. E l'angelo disse; va', ma guarda che tu non parli se non quel, ch' io ti comandarò.

STORIA XLV.

Della profetia di Balaam

E, come egli andava, ecco lo re Balac li venne incontro e magnificamente lo ricevette, e, poichè li ebbe dato molti belli e grandi presenti, Balaam disse; non posso dire se non quella, che Dio mi ponerà in bocca. E, montati che furono insià uno monte, che ha nome Pagor, del quale potevano vedere la estrema parte della gente d'israel, ch' era accampata già nel piano, benchè fossero di lungi ottanta stadii, cioè sette miglia e mezzo, disse Balaam a Balac; edifica qui sette altari ed apparecchiami

sette vituli ed altri tanti montoni. E fatto li altari e postovi suse li animali, disse Balac al re; sta qui a lato al sacrificio, ed in anderò più in qua a sapere la volontà di Dio; e quella, che m'imparrà, e lo ti dirò. Ed, andate che fu, Dio li pose le sue parole in bocca. Lo quale tenuto in questa forma disse; come maledicherà lo populo, lo quale Iddio non a maledetto? abiterà solo tra la gente e non sarà reputato: cioè viene a dire; questo populo d'Israell sarà uno singulare populo tra tutti li altri populi e sarà quasi innumerabile; muerà l'anima sua di morte di contoro e lo non fare ha famiglia a loro: cioè viene a dire; piacere a Dio ch'io viva e mora a similitudine di colora. Contristato Balac di queste parole disse a Balam; che è quello, che tu fai? E detto questa monello in una parte di quello medesimo monte, onde l'altra parte del campo si poteva vedere. E questo fece credendo secondo lo errore de' pagani che, come li lochi e li templi anno mutazione, così Iddio si mutasse. E, però' abbeno fatti quivi sette altari e postosi suse lo sacrificio, Balac cessatosi tornò con le parole di Dio in bocca in questa forma: non è idolo lo Iacob; non è simulacro in Israell; lo Signore, che è loro dio, è con loro; non è sugeria in Iacob e lo indrizzare non è in Israell. Questo populo si leverà, com'una leonessa, ed a modo di leone non si leverà fino a tanto che non averà divorata la preda, cioè la terra de' cananei. Allora disse Balac; non li benedice e non

li maledire. E, moscato che fu nel lato, dove il campo tutto si potea vedere, a fatti similmente sette altari e postovi tutto lo sacrificio, non andò più Balaam a cercare augurio, ma, levato che ebbe li occhi e veduto ch' ebbe li figliuoli d'Israel così accozziamenti appudigionati e attraboccati, spinto di subito da Dio disse; come sono belli li tuoi tabernacoli a Jacob! chi te benedicherà sia benedetto e chi te maledirà sarà maledetto. E poi profetò manifestamente del re Saul, che fu lo primo re d'Israel, dicendo che per cagione del re Agag ello perderebbe il regno e la vita, come si vederà di sotto nel terzo libro. E, cruciandosi Balac contro Balaam, lo malagio profeta li disse: datti pace, ch' io non posso fare altro; ma, inquant ch' io mi parlo da te, io ti consiglierò di quello, che tu ai a fare. E rivoltasi al popolo e' disse; tempo verrà che una stella nascerà di questo popolo di Jacob (cioè la vergine Maria) e di questa stella nascerà una verga (cioè Cristo) e percoterà li duci di Moab e guasterà tutti li figliuoli di Set; cioè tutta la umana natura guasterà al di del giudizio. Questo Set fu figlio d'Adamo, del quale nacque Noe, e di Noe dopo il diluvio è uscita tutta la umana natura. Li altri, che moriron nel diluvio, erano tutti discosi di Cam. E per questa profecia vennero li magi, appo li quali erano li scriiti di Balaam, a adorare Cristo. Poi profetò che li suoi guasterebbero tutto l'oriente e che

pai li romari guasterebbono li antri e li giu-
dai, e poi all' ultimo eglino verrebbero meno.

SECONDA PARTE.

*Come per l'amore di una femina lo popolo
d'Israël adorò uno idolo, che avea nome
Bellegar*

Poichè Balam ebbe fatto fine alla sua profes-
sion, partiss e tornoss a casa ed accompagnellò
lo re suo alli termini dello suo regno. Ed int
lo terre comistò l'uno dall' altro, Balam li de
per consiglio che egli avess fanciulle vergini
delle più belle, che fuss nel regno, e man-
dassle al campo d'Israël con vittuarie ed or-
dinass con loro che esse li invitassano tanto a
concupiscenza, che facessano loro rompere la
legge e li comandamenti di Dio ed invitassoli
nanti alli idoli, acciocchè Dio crucciato contra
di loro li abbandonass; che infine a tanto che
egli avessano li suoi comandamenti nulla
guerra ne anche altra pestilenz potria loro nu-
cere. E, come Balam ebbe fatto tutto quello,
che Balam gli disse, le gioveni inclinarono
molti di quel populo al loro amore e facieno
loro mangiare de' sacrifici delli loro idoli ed
ultimamente adorare lo loro idolo, ch' era chia-
mato Bellegar, lo quale li greci lo chiamano
Priapo. Per la qual cosa crucciato Dio disse a
Moise; piglia tutti li principi del populo tuo
ed impicalli al sole, acciocchè l' mio favore

non s'infiammi contra lo popolo. Fosti, perchè
 li principi non corressero a questo errore, vol-
 se Dio che fossero puniti; ovvero piuttosto per
 li principi intendiamo coloro, che furono ca-
 gione di questo idolatrie. E questo pare assai
 manifesto per quello, che Moise disse alli in-
 del d'Israhel; uccida ciascuno lo prossimo suo,
 che a adorato l'idolo di Belfegor.

ROMOLA XLVII.

Del zelo di Faraone

Dice Iosefo che uno principe del tribù di Si-
 meone, lo quale avea nome Zambri, avea pre-
 so per moglie una figliuola di uno potente ha-
 rone de' mediansi, la quale avea nome Cozbi.
 Questa in una solennità, che occorre in quelli
 giorni nel popolo d'Israhel, comandò e risò a
 Zambri che non dovesse andare alla festa ne
 immolare con li altri a Dio: per la qual cosa
 Moise, ridurato ch' ebbe tutto lo popolo e di-
 cendo la colpa di costui, nominando lui per
 nome, Zambri a tutti confessò che egli avea
 preso per moglie quella pagana e che egli adora-
 va li idoli e che alli suoi comandamenti tirannici
 non voleva obbedire; che egli sotto specie di
 legge divina, la quale egli stitizionalmente avea
 trovata, premea lo popolo con maggior servitu-
 te, che non avea fatto Faraone; e che egli tol-
 leva lo libero arbitrio del vivere. E, detto que-
 sto, si partì ed andò, veggendo tutto lo popolo

*piangente, al periglioso, ora era questa paga-
ma. Vedendo quanta Faraon figliuolo di Eleazar,
li andò druto con uno coltello in mano ad in-
tro sotto le pavigliose. E, come li ebbe trova-
ti insieme insù la letto, li chiavò insieme con
lo coltello. E Dio dall' altro lato n' annunziò
vaniquattronala.*

SUMMA RABBI.

*Come Dio fece annunziare lo populo e come
l'arme fu costituito lo loco di Moise*

Poiche li figliuoli di Israel furoa stati 21. an-
ni nel deserto, essendo presso alla terra di pro-
missione, Dio disse a Moise et ad Eleazar; nu-
merate lo populo da venti anni insù ad irre-
cute in ventura tuttiquanti quelli, che possono
portare arme. E, come feroa numerati, furoa
trovati secontonala e più; fra i quali non ve
ne fu sùmo di colore, che usciron di Egitto
se non Iosse e Caleb. Tutti gli altri erano na-
ti nel deserto. E poi soggiunse Dio a costoro;
dividete la terra di promessa; ma, innanzi
che voi moriate campo, tu Moise monta in sul
monte Abarim e vedersi la terra, ch' io debbia
dare alli figliuoli d'Israel; e poi n'andem al
populo tuo, ch' io non voglia che tu entri in
quella terra. E Moise li rispose; Signor mie,
prima che tu mi chiami a te, non sia questo
tuo populo, come pecore senza pastore; ma prov-
vedi innanzi ch' io mora a da loro uno, che

li guidò. E Dio disse; piglia l'onne e' fanciulli ed Eleazar ed a tutta la moltitudine del popolo li poni la mano in capo, acciocchè ogni uomo sappia ch' egli è dopo alla tua morte guida del popolo. E Moise andò in sul monte e vide la terra di promissione. E poi discese a tutto il popolo sostituite l'onne d'una dopo di se.

SECONDA LETTERA.

*Come Dio comandò che i madianiti fossero
morti*

Dopo questo disse Dio a Moise; rivendica li figliuoli d'Israel, i quali che tu m'ora, dalli madianiti. Allora Moise se armò di ciascun tribù mille uomini eletti, sicchè furono dodicimila; e se lor capitano Finèe figliuolo di Eleazar. Costoro andarono e con li madianiti combatterono e tutti li vinsero e cinque loro re con tutti li loro popoli uccisero. Le città le castelle le ville tutte quante arsero e la maledetta lor profeta Balaam uccisero. E presero le femine li fanciulli le pecore e tutto lo bestiame; e tutti li altri lor beni fecero preda. E, come tornavano con questa vittoria, Moise ed Eleazar e tutti li principi della sinagoga uolsero del campo ed andarono loro incontro. E, come Moise ebbe veduto le femine, cominciò a gridare; perchè le femine avete resuscitate? come? non son queste quelle, che fecero

fecero la colla alla figliuola d'Israhel? uccidete tutte quelle, che anno concoduto uomo, e le vergini riservate. A questo comandamento fu morta tutta la multitudina delle donne e furono riservate le vergini, le quali si trovarono per numero xxiii migliaia. E, raccontata ch' ebbe Moise la sua gente, cioè quelle xxiii migliaia, che andarono nell' oste, non sene trovò niuno morto.

STORIA II.

Come dal tribù e mezzo dimandarono a Moise d' avere sorte fuori della terra di promissione

Suggingata ch' ebbe Moise la terra de' mediani, la quale non era della terra loro promessa, le tribù di Ruben e quello di Gad e la metade di quello di Manasse avendo molto bestiame, vedendo quella terra guadagnata ch' era terra atta a bestiame, dissero a Moise; preghiamone che ci dia questa terra. E Moise, stimando che costoro per paura della battaglia e per fatica del cammino non volevano andare più oltre e con li altri a conquistare la terra loro promessa, ripenselli fortemente e chiamollì malvagli, che, stando li altri tribù in pericolo ed in fatica, volevano stare in riposo. Costoro allora dissero a Moise; se tu ci concedi questa terra, noi ci porremo a abitare le nostre famiglie e le nostre bestie; poi siamo accorsi

d'andare intanto a' nostri fratelli con l'arme
 insieme infino a tanto, che la terra, che si è
 da Dio promessa, sia conquistata. Sotto que-
 sta condizione Moise diede loro la terra di Se-
 on re degli amorrei e quella di Og re di Basan
 e quella di Gabaon.

ESODO LI.

*Come Dio chiamò a se Moise e come lo
 sotterrò*

Moise avendo ora anni, poich' ebbe gover-
 nato lo populo d'Israel 40 anni, Dio volendo-
 lo chiamare a se, li disse; vieni a me in sul
 monte Nabo e quivi voglio che tu stia.
 Moise, intanto che saliva il monte, segnò
 tutto lo populo, e, poich' ebbe dato loro la
 sua benedizione, montò in sul monte inch' una
 punta, che ha nome Faga. E quivi li mo-
 strò Dio tutta la terra di promessa. E, poi-
 ch' l'ebbe veduta, morì senza alcuna infer-
 mità; e, benchè avesse ora anni, li suoi oc-
 chi non erano indeboliti nè li suoi denti crol-
 lati. Ed in questo monte, cioè in una valle del
 monte, lo sotterrò Dio; e non fu mai uomo,
 che sapesse sua sepulture; in tale modo lo na-
 scose. E questo fece Dio, secondo che li ebrei
 credono, acciocchè li giudei, che sono pronti
 all'idolatria, non l'adorassero per idolo. Morto
 Moise e sotterrato con le mani di Dio, li fi-
 gliuoli d'Israel lo piangono 30 giorni; e non

si levò mai profeta poi in Israele simile a Moïse. Di questa santissimo profeta veniamo in terra tre cose massimamente memorabili. La prima che trovò le lettere ebraiche, secondo che pone santo Isidoro nel primo libro dell'etimologia: la seconda che fu lo primo uomo, che scrisse storie; che da lui avemo tutte le storie divine dalla creazione del mondo fino alla sua morte; e ello fece li primi cinque libri della bibbia, de' quali in questa prima parte di questo primo libro abbiamo posto la storia di quattro: la terza che fu lo primo uomo, che alli giudei donò leggi, come Mosè a' cristiani, Forosmo a' greci, Marcutio terraggiato alli egizii, Salomo agli etruschi, Licurgo ai lacedemoni, Romulo alli romani.

LIBRO I.

Di Job e delle sue condizioni

Job, come scrive santo Isidoro nel primo libro dell'etimologia, fu contemporaneo di Moïse. E perciò, poichè abbiamo veduto le storie moïtiche, convenevolmente nona da vedere, seguitando lo tempo, le storie sue. Ch' ello fusse nel tempo di Moïse lo prova lo ebrei dicendo che Elio, lo quale fu compagno de' tre amici di Job, fu quello, lo quale nel libro de' numeri è chiamato Balao: e per lo malvagio consiglio, che diede allo re Balao, fu ucciso da Moïse, come di sopra abbiamo veduto.

Veduto questo, come protetto, regnante alle condizioni ed alla vita santissima di questo singolare uomo, lo quale secondo la testimonianza di Dio non ebbe lo simile in tutta la mondo. Questo beatissimo Job fu uomo del popolo gentile; il quale senza legge osservava la legge di Dio in tanto ed in tal modo, che mai non offese l'Idio in alcuna cosa: e perciò la divina grazia lo illuminò alla nostra futura redenzione, che egli profetò dell'avvenimento di Cristo, della conversione del popolo gentile, della predicazione della spoziale, della remunerazione generale e della remunerazione de' buoni e de' rei che Cristo, come venne per salvare lo popolo giudeo e lo gentile, così volse essere predicato da iudei e da gentili, come dice santo Gregorio nel espositivo libro. Per questo beatissimo Job secondo la divina scrittura se d'una contrada, la quale si chiama Ua, che per altro nome è chiamata bianca, ed era semplice e dritto, temendo Dio e partendosi dal male. Semplice non in non sapere fare-male, e dritto in operare lo bene. Secondo la spozizione di santo Gregorio temea Dio con quello timore, la quale non ha per se stessa cosa buona, che l'uomo-de' fare. Ma, perciocchè sono alcuni, come dice santo Gregorio, che facendo molti beni non si vanno da certi mali guardare, saggia-giunge la divina scrittura che, temendo Dio, si partiva dal male: e da quel che, facendo ogni bene si guardava da ogni male. In queste parole fatto stato gli attributo sotto il figureli marché

e tre femina. E con tutta quella famiglia, che, quando è molta, muta scandio gli animi de' buoni padri, che li fa alcuna volta asera teneri ed avari, per tutto questo, come dice santo Gregorio, l'anima di Ioh non si muta; anzi tenia iustitia, cioè perfetta vita, così poi, ch' ebbe li figliuoli, come iherosol. Ed era la una possessione propria di fuori della dignità questa, cioè tremila pecore, tremila cammelli, cinquecento pare di bovi e cinquecento asini, e grandissima famiglia di servi e d'ascelle. Ed era grande (cioè ricco) sopra tutti li altri orientali. E, bene che li beni temporali rimuovono molto la mente da Dio, la mente sua quant'al-la fosse santa e costante lo dimostra lo perdimento de' detti suoi beni, che perdendoli non si contristò; mostrui adunque, secondo che dice santo Gregorio, che, da che senza dolore li perdette, che senza amore gli aveva posseduti. E li suoi figliuoli viveano in tanta concordia, come erano bene disciplinati dal padre, che ogni di mangiavano insieme. Lo primo di della settimana mangiavano in casa del primogenito; lo secondo di in casa del secondo; lo terzo di in casa del terzo. E così per ordine correvano tutta la settimana; e a mostrare la caritativa concordia, che era tra loro, sempre mandavano per le sorelle. E, poichè la settimana era finita, le domestiche mattina per tempo Ioh offeria a Dio sette sacrificii a purgare ed a ricordare, se in quelli sette conviti li figli avessero per alcun modo o in parlare o in

ridere e in altro modo aversene fallato. In mantenere giustizia era severissimo punitore, ed in mantenere l'opere della misericordia era continuo sollicito operatore. Che fosse rigido conservatore di giustizia si mostra per quello, che egli stesso dice: quando tanta ragione, li principi cessavano del parlare e ponessend lo dito alla bocca. Che fosse operatore di misericordia manifestasi per la sua scrittura, dove si contiene che nullo peregrino li venia a casa, che non l'albergasse; nullo nudo, che non lo vestisse; nullo affamato, che non lo pascesse; nullo bisognoso, che non lo soccorresse; nullo tribolato, che non lo consolasse. Onde dice nel libro suo, lo quale secondo santo Iddio compon per versi; adirudo io, come re, inchè la sedia mia, essendomi d'intorno lo sarchio mio, non lasciava di consolare li tribolati. E questo basti della sua vita.

STORIA LIII.

Come Iob fu piagato nelli beni temporali e nella famiglia di casa sua

Vivendo Iob in questa immacolata e santissima vita, Dio lo volle provare per darlo a noi in esempio di pazienza, come dice santo Lavinio, e per augumentarli ed accrettarli la grazia e la gloria; che, come l'avea provato dalli prosperitate, così lo volle provare dalli avversitate. E nell'una e nell'altra lo trovò

costantissimo; che nella prosperità lo levò in alto, nella avversità lo mandò al fondo, come disse santo Gregorio. Il modo, come lo provò, fu questo. Uno giorno stando li angeli dinanzi a Dio, lo demonio gli apparve dinanzi. Allo quale disse Dio; donde vieni? Lo demonio rispose; circondato o lo la terra a tutta l'ora cercata. E Dio disse a lui; sì tu considerato lo mio servo Iob? sì tu ben veduto che non è simile la terra? sì tu ben veduto e considerato com' ello è semplice e dritto? come allo tanto Dio è portatore del male? Lo demonio rispose; come? come Iob Dio indurò? non l'hai tu ripieno d'ogni bene? non li hai tu dato eredità ricchezza e onore e bella famiglia? tu sì benedetto lo opera delle tue mani, e la tua possessione è cresciuta sopra la terra; ma stringi un poco la tua mano e toglilo, cioè percuoti ciò, che possiede, e vedrai poi, se egli è buono, come tu dici. E Dio disse a lui; ecco; ciò, che egli a, ti metto nella mani; fanno ciò, che vuoi; ma guardate che sopra lui non cadenti la tua mano. Lo demonio allora svoltò questa licenzia in parte della faccia di Dio. Ed ecco uno giorno, essendo tutti li figli di Iob nudi e feriti in casa del suo primogenito e mangiando, uno venne venire a lui a dire: li bovi aranno e le asine pasceranno lungo loro; ecco E sabei venire addosso e premono tutto lo bestiame, e li levrieri e pastori uccidono tutti; ed io solo sono scampato per annunciarvi queste novelle. E, come questi annunciarvi questo danno e la nuova

guardi, che era levata tra le tue pecore e quelle di Saba, ecco una altre novella con altre dolerose novelle dicendo; lo fuoco di Dio venne da cielo ed arse tutta la pecora e tutti li pastori. Quasi dice, come aspose santo Gregorio, lo fuoco di Dio, che te' ai devotamente adoravi, la cui faccia con tanti sacrificii placavi, con molta ira t'è venuto addosso, che t'è arse tutte le tue pecore e li pastori tutti; ed io solo sono campato per annunciarcelo. E, come Job narra questa secondo novella, ecco la terzo asposceli novella di una altre donna e d'una altre guerra dicendo; li caldei sono intrati nel tuo regno e fecero tre schiere ed ucciso preso tutti li tuoi cammelli; e tutti coloro, che li guardavano, sono occisi; ed io solo sono campato per portare questa novella. E, parlando questo, ecco una altre novella giugnere con una più dolerosa novella dicendo; mangiando li tuoi figli e le tue figlie in casa del tuo primogenito, levasse un vento del deserto e percasse sì fortemente li quattro custodi della casa, che è caduta e sono morti tutti li tuoi figli; e di tutti coloro, che li servivano, non è campato niuno, salvo io solo sono campato per portare questa novella. Allora Job si levò da sedere e squarciosse i panni del dosso e, raso che s'ebbe lo capo, gittosse in terra et adorò e benedisse Dio in questa forma dicendo; nudo ussiti del ventre della mia madre e nudo ci debbo tornare. E nota che Job chiama qui sua madre non quella, che lo portò in la ventre, ma la

terra, della quale è fatto l'uomo ed in la quale si torna per morte. E disse; Dio me li dà e Dio me li a tolli; come e Dio è piaciuto, così sia; sia benedetto lo nome di Dio. Per tutti questi danni non peccò Iob con la sua bocca ne alcuna cosa stolta però contra Dio. Ma, innanzi che andiamo più oltre, è da vedere della costante sua mente e dell'ordinata sua tristitia. Quanto alla prima parte dobbiamo considerare, come dice santo Gregorio, in che pietra s'alda era fondata la sua mente, quando nè per danno de' beni temporali nè per la morte de' figliuoli non si scandalisò, anzi con tutta moderazione d'animo e con voce quieta adorò e ringraziò Iddio. Quanto all'altra parte è da sapere che tra' filosofi sono diverse opinioni in che modo e come le avversitadi tocchino la mente del sario. Li stoici dicono, e di questa opinione fu Aristotile, che per nulla avversitate turbazione non cade nella mente del sario; che, quantunque l'uomo sario sostenga cose errate, ello tiene pur l'animo fermo e costante. Ed a provare questo induco Galieno Socrate in esempio, dicendo che, essendo ello dannato alla morte e tenendo uno beveraggio velenoso in mano, con lo quale li convenia morire, innanzi che lo bevesse, fe un lungo sermone della immortalità dell'anima, e poi con tutta letizia, come persona, che mutasse migliore stato, bevette lo veleno. E perciò dice santo Gregorio che sono alquanti filosofi, che pongono che la filosofia sia in

questa sostanza, che, quando l'uomo è punto d'alcuna aspra eresia, che nè l'corpo sente i colpi, e nè l'anima sente il dolore. Ed altri sono, che nell'eresiade si commettono tanto con immoderato dolore, che in parole non adiate ed alcune volte in fatti disperati provengono. Ma chiunque vuole tenere la vera filosofia è bisogno, come dice santo Gregorio, che vada tra queste due vie, che non sia la gravanza della virtù nella insensualitate della carne; e perciò li peripatetici sono contrarii alli stoici, dicendo che la perturbazione cade bene nella mente dell'uomo saggio, ma cadervi moderata ed alla ragione sottoposta. Ed a ciò possono porre Seneca uno esempio d'uno re di Grecia, ch' ebbe nome Zenofonte, lo quale esempio pone ancora Massimo Valerio nel libro quinto, capitolo de' padri, che con forte animo sostengono la morte de' figliuoli; che, essendo allo nel tempio e facendo uno grande sacrificio, li venne novella che l' suo figliuolo maggiore, che era in età, era morto in battaglia; per la qual novella non lasciò di fare lo sacrificio nè veruno segno di tristitia mostrò se non che si levò la corona di capo e, compiuto ch' ebbe lo sacrificio, domandò come era morto lo figlio. Ed, udendo ch' era morto combattendo gagliardamente, la corona ripose dicendo che maggiore era la letizia, che avea della virtù del figliuolo, che la tristitia della sua morte. E perciò dice bene Tullio nel libro dell' amicitia che, se la umanità non è estirpata

dall'animo del savi, che la perturbazione po-
 re il cade nella mente recando la sua avver-
 sa. Lo beatissimo Ioh, come dice santo GREGO-
 RIO, tenne nelle sue avversità questa via vir-
 tuosa, che ne si colpì fu insensibile ne alli
 dolori fu immoderato. Perdè tutti li suoi be-
 ni e morti tutti li suoi figliuoli, levò e squar-
 ciò li panni, rasò lo capo, e cadendo in
 terra adorò e ringraziò Iddio. Inquanto si levò
 e squarciò li panni e lo capo si rasò, mostrò
 che aveva in se umanitate, che era di carne
 e non di pietra; che, come dice santo IERONI-
 MO, che con alcuna perturbazione d'animo non
 si sapeva o che è dio o che è pietra. Ma, in-
 quanto adorò Dio e ringraziò, mostrò che il
 dolore del suo core fu sottoposto alla ragione.
 Ed in questo modo, come dice santo GREGO-
 RIO, tenne la regola della vera filosofia, che ne si
 colpì fu insensibile ne alli dolori fu imode-
 rato, come è già detto. Veduto questo, è da
 vedere per che ragione Ioh in uogo di dolo-
 re si rasò lo capo. Dice santo GREGO-
 RIO che li antichi tennero dei modi nelli grandi dolori
 che alcuna volta si togliono li capelli e la bar-
 ba; alcuna volta si lasciavano crescere e non
 si togliono infino che l. tempo della tristitia
 non era passato. Ioh secondo la prima mode-
 ra se ne toglie i capelli e rasò lo capo.

Come Iob fu piagato nella persona

Poichè l' demonio ebbe piagato Iob negli beni temporali nella famiglia ed in tutta questa l'altra famiglia, piagollo nella persona in questo modo. Uno giorno venendo lo demonio davanti a Dio, Dio gli disse; donde vieni? E nota che questa interrogazione non fu domanda d'ignorante, che Dio sapeva bene donde venia, ma fu voce d'incognita e di redarguente la malizia del demonio; che Dio, quando li disse donde vieni, riprese la sua malizia, quasi volente dire; considera misero donde vieni, considera che si fatto, considera che si guadagnato, considera da questa gloria ed in questa miseria per la tua superbia sei caduto, considera misero quanta è la tua invidia, con la quale e per la quale sei molestando li santi; considera che si guadagnato con Iob; tu lo crederi con l'averato di opprimarlo e tu l'hai esultato; tu crederi vincere lui con la superbia tua, e egli a vinto te con la sua umiltà; onde vieni? Lo demonio rispose; circondato o la terra e tutta l'è creata. E Dio disse a lui; si bene considero la mio servo Iob? si bene veduto che in terra non è veruno simile a lui? uomo semplice e dritto, che teme Dio e guardarsi dal male ed ancora sta in la sua innocenza; ma tu mi commoventi come di lui, ch' io l'affliggessi

indarno. Qui muore santo Gregorio una quistione così fatta: consciuissimochè Iddio sia giusto e verace, è grande cosa che Iddio indarno l'affligga, che, essendo giusto, Iddio nel petto affliggere indarno, ed, essendo verace e mentire non potendo, non può dire altro se non quello, che fece. Onde, acciocchè noi veggiamo che queste due cose, cioè ingiustizia e veritate, sieno in lui, è da sapere ch' egli disse vero e non fece ingiustizia. Questo bastissimo Iob indarno fu percosso, inquanto li suoi flagelli non punirono li peccati nè anche li purgavano, che non ne avia; indarno non fu percosso, inquanto questi flagelli gli augumentarono i meriti e la gloria. Indarno fu percosso, inquanto nulla colpa gli fu rimossa; indarno non fu percosso, inquanto le virtù e la grazia gli furono accresciute. Rispose lo demonio; pelle per pelle; e ciò, che ha l'uomo, darà per l'anima sua. Quasi dica; non è gran cosa, se Iob sostiene patientemente lo danno de' beni temporali e la morte de' figliuoli, che egli amava tanto se, che non cura dell' altre cose; onde, tentando che tu non lo percuota nella persona, non si crucia del danno di fuori; che noi veggiamo che l'uomo per difendere una pelle fa scudo dell' altra; che, quando lo colpo viene inverso l'occhio o inverso la testa, che l'uomo para con la mano e con lo braccio; ed in questo medesimo modo veggiamo che l'uomo per campare la vita, quando è preso o quando è in mare, dà o lutta via ciò, che egli a; e questo

nomano le parole di sopra „ pelle per pelle „ cioè che l'uomo darà ciò, che è, per l'anima sua, cioè per la vita. E questo soggiunge lo demonio: ma mettili la mano addosso e toccali l'osso e la carne; vedersi allora che non averà pazienza, anzi ti maledirà. Allora Dio gli concedette che l'toccasse, dicendo; ecco tu l'hai in tua mano, ma guardati l'anima. Partite lo demonio dalla faccia di Dio andò e percosse Iob d'una pietra melancola. Ed era sì piagato, che dalla pianta de' piedi fino al capo era pieno di ulcere, onde soggiunge la divina scrittura che con uno pezzo di testo si vedere la marcia da uomo. Veggendo le moglie di Iob le marite in così fatto stato, instigate dal demonio li disse; anche stai tu nella tua simplicità? e per un poco la bocca carter e Dio e morrai. Quasi dica; se Dio t'è così piagato nello essere nella famiglia e nella persona senza averlo mai offeso, offendendolo un poco con una parola sola, egli ti darà la morte, e tu sarai faore di cotanto male. Dice qui santo Gregorio che lo demonio, vedendo Iob infermo di fuori e sano dentro, si brighò di tentarlo con le parole della moglie; ma Iob, come fermo sano, come alle piaghe non si commosse, così alle parole percoscibili della moglie commuovere non si potè. Onde rispose; come stata femina, si parlato; se noi abbiamo ricevuti li beni dalla mano di Dio, perchè non dovemo noi sostenerli li mali? E soggiunge la divina scrittura; in tutti questi mali, che Iob sostene, non peccò con

la sua bocca. Questo viene a dire che non apriva la bocca in nessun modo per impazienza.

SCENA IV.

Comè tre amici di Job lo vengono a consolare

Essendo dilatato questo fatto per diverse parti del mondo, tre amici di Job, li quali eran grandi baroni e grandissimi litterati, vennero ciascuno da casa a visitarlo e furon questi; Elifaz temerario Balda sulite e Solar nascente: ed in loro compagnia fu un giovane, ch' ebbe nome Elia, lo quale nel libro de' numeri è chiamato Balan. E, giunti che furon a Job questi tre amici, come lo videro, non lo cognobbero, ma da lungi levarono le grida e fecero grande pianto e, spaurito che s'abbessero li piedi, tutto lo capo si polverarono secondo la consuetudine, che tenevano li antichi nelle grandi tristizie. Ma, innanzi che andassero più oltre nella istoria, veggiamo per ordine li segni della tristizia di costoro secondo la esposizione di santo Gregorio. Le piaghe avevano mutato lo volto di Job, e perciò li amici suoi piangevano gridando e le vesti si squarciaron e'l capo s'impolveravano; che, come egli era mutato per le piaghe, così egli era per conformare con lui si mutarono con questi segni dolorosi; che questo vuole l'ordine della consolazione, che, quando noi vogliamo alcuno affetto consolare e la

suo dolore sollevare, dobbiamo prima con lo suo dolore concordare e conformare; che mai bene non può l'uomo consolare l'afflitta e lo tribulato, se non si concorda con lo suo dolore e con la sua afflizione, imperciocchè, quanto le menti sono più di lungi, tanto è meno la consolazione ricevuta. E perciò deve prima lo consolatore ammolire ed intenerire l'animo suo, acciocchè si confaccia con l'afflitta e così confatto s'accosti con l'animo suo e così accostato lo tiri a sé. Ed a ciò induce santo Gregorio tre esempli naturali. Lo primo che ferro non si può mai congiungere con ferro, se l'uno e l'altro mediante lo fuoco non diventa liquido. Lo secondo che cosa dura non si può congiungere con la molle, se prima la sua durezza non diventa molle. Lo terzo che mai non può l'uomo colpi, che è caduto, levare, se egli non si inchina fino in terra a lui. Li aniel adunque del beato Iob per sollevare lo dolore dell'afflitta si brigavano con lui di dolore. E secondo lo modo del suo dolore mostrarono li segni del loro dolore. Essi lo videro nelle carni squarciate e perciò si squarciarono li polsi. Essi lo videro del suo primo stato tutto quanto mutato, e perciò si mutarono del loro con le grida e col pianto. Essi lo videro tutto quanto brutto, e perciò si bruttarono lo capo con la polvere. E, poichè questi segni dolorosi ebbero mostrati, addormentarono con lui sette di e sette notti e non parlarono; vedendo la sua grande afflizione, così si contristarono, che non li poterono

parlare. All' ultimo Job vedendo li suoi amici, che erano venuti per consolalo, e che per dolore, che avieno di lui, non parlavano, incominciò a parlare egli, e nel suo parlare, le quali tu osservavano, volte sanodare e chiarire loro e darli d'una falsa opinione, ch'elli avieno nel core, ch'elli indicavano nelli loro secreti che Dio l'aveva pagato per certi peccati occulti, che di fuori pareva buono e dentro era lo contrario: e questo indicavano, che Dio non l'avebbe pagato, se in lui non avesse trovato peccato, e non sapendo che Dio manda le sue pene per diverse ragioni. Ode, finito Job il suo dire, questi tre amici l'uno dopo l'altro con molta reprensione l'esasperarono; ma questa esasperazione non li penetrò la mente. E nota, come dice santo Gregorio, che costoro vennero con buona intenzione a consolare; ma poi però per ignoranza che per malizia contra di lui disordinatamente parlavano; che non è da credere che così fatte cose, come fu Job, rimane amici integri: ma essi, non sapendo la ragione del flagello, iniquamente indicavano. Che Dio non flagella l'uomo pure per lo peccato; ma dimostra esso le ragioni, per le quali Dio flagella: e queste ragioni sono cinque. La prima per provare se l'uomo l'ama così nella avversitate, come nella prosperitate, e per accrescerli le mercede e la gloria. La seconda per conservare l'uomo nella utilità, senza la quale tutte le virtù e meriti si perdono. La terza per manifestare la sua potenza e la sua misericordia. La quarta

per purgare li peccati. La quinta per punirli. Per lo primo modo fu piagato Iob; per lo secondo Paulo; per lo terzo lo cieco nato; per lo quarto Maria sorella di Moise; per lo quinto Erode. Li amici di Iob dunque non sapendo le ragioni, per che Dio l'avea percosso, indiscretamente lo accusavano ed ignoratamente la riprendevano.

LIBRO III.

*Come Dio represe li amici di Iob e come
riparò Iob in ciò, che gli avea tolto*

Poichè li amici di Iob indiscretamente l'ebbono visitato e con lui superbauscote disputato, Dio cruciato contra di loro disse; Elifaz temanita inato è lo farare mio contra di te e contra li tuoi compagni, perchè non avete parlato dicennmi da me drittamente, come lo mio servo Iob; ora, acciocchè lo mio furor non vi venga addosso, pigliate sette tori e sette montoni e portateli al mio servo Iob, che me ne faccia sacrificio per voi; ed egli, che è mio servo, pregherà Iddio per voi; ed lo riceverò lo mio carniere, acciocchè non vi sia riputato in stolizia quella, ch' avete detto. A questo comandamento Elifaz temanita e Baldad culis e Sofar मामاتيا preseno setti tori e setti montoni e portaronli a Iob e renderonsi in colpa di ciò, che aviano parlato contra di lui. Iob offerse la

sacrificio e pregò Dio per loro, e Dio esaudì le sue orazioni. Come Iob ebbe orato per li suoi amici, li quali con le loro invidie e con la lingua condannandolo erano diventati suoi inimici, Dio incontanente li diede salute nella persona e rendeteli ciò, che gli avea tolto, ogni cosa lo doppio. E vennero a lui tutti li suoi parenti e tutti li suoi amici e tutti quelli, che in prima l'aveano conosciuto; e ciascuno li de una pecora ed uno anello d'oro di quelli, che anticamente si portavano alle orecchie; e fecero grande festa con lui e mangiarono e bagnarono con lui. E Dio li fece meglio dopo il flagello, che non avea fatto in prima. E fu lo suo averne tremila pecore e tremila cammelli, mille pare di bovi e mille asine, ed ebbe sette figli maschi e tre femine. E dice la divina scrittura che queste tre figlie di Iob furon le più belle femine del mondo. E egli visse dopo il flagello cent'anni e vide li figliuoli de' figliuoli suo in quarta generazione e poi morì vecchio e pieno di giorni.

PROLOGO

DELLA SECONDA PARTE

Incomincia la seconda parte di questo libro, nella quale tratteremo di Saturno secondo re d'Italia; ma, perchè fu prima re di Creti, vedremo prima dell'isola di Creti e delle sue condizioni

Creti è una isola di Grecia, la quale anticamente fu grande e nobile regno. In essa furono create città mirate, secondo che scrive Seneca nel sesto libro delle sue tragedie e tanto laudato nel quattordicesimo libro dell'etimologia. In questa isola prima si trentò li reati e le sagitte; ed ella fu la prima terra, che fece leggi e che prima ordinò schiere di cavalieri. Abonda in capre ed in pecore; lupi nè volpi ne animali nocivi non arena; abonda arando in vigne in arbori e mena una erba, che si chiama dittamo, la quale ha questa virtude che cura li ferri della carne; e questa virtù trovano prima le bestie, che, quando sono uccise, mangiano di quella erba, ed incontanente salla le ferre fuora delle carni. Mena ancora un'altra erba, che si chiama alteo, la quale, mangiandola, fa durare molto la fama, secondo che

dice santo Isidoro nel soprascritto libro. In una isola regnò uno re, ch' ebbe nome Saturno, in quel tempo, che Iano regnava in Italia, e, poiché fu cacciato del suo regno, s' regnò con Iano, ed ultimamente dopo Iano regnò solo. Si che ciò fu lo secondo re d'Italia. E però vedremo la sua istoria e prima come fu cacciato di Ceti.

MUSICA. CXXII.

Come Saturno ebbe dalli oracoli che dovea avere uno figliuolo, che lo caveria del regno

E quando Saturno re di Ceti ed avendo per moglie una nobile donna, la quale era chiamata Ops, ebbe dalli oracoli che essi archiano uno figliuolo, lo quale li caccerebbe del regno. Onde esso comandò alla donna sua, che era allora gravida, che ciò, che parturisse, gli dovesse rappresentare. La donna venendo al parto partorì uno figlio maschio e molto bello e tanto grassoso, che non volea obbedire lo marito, sapendo ella la sua intenzione; anzi li negò la verità; e mostròli una perla molto bella, dicendoli che solo quella avea partorito. E l' fantino nato, al quale pose nome Iano, appiattò in una montagna dell' isola, ch' era molto diletta di fontane e di molte belle selve, chiamata Ida; e con molto studio li lo fece nutrire; ed, acciocchè l' pianto del fantolino non si udire,

facea sonare nella detta montagna certi strumenti di rame, li quali emettono uno spaventevole suono, per lo quale nulla persona ardiva d'entrare in quella selva, credendo che in quel loco abitassero spiriti. Ed in questo modo fa spoculato Iove; per lo quale occultamento fa fraudare la volontà di Saturno e la sua intenzione; che di necessità fa pure che la profezia si adempisse. E di questo fa menzione Dante nel quattordicesimo canto della prima cantica della sua commedia così dicendo

- * Una montagna v'è, che già fu lieta
D'acqua e di florido, che si chiama Ida,
Ora è diserta, come cosa vieta.
* Rea la scelse già per sua fida
Del suo figliuolo, e per celarlo meglio
Quando piangea, vi faceva far le grida.

NOTA LXXII.

Come Saturno fu scacciato da Iove dallo regno e come esso concepì molti gravi contro al figliuolo e come in questa battaglia fu fatto lo primo cospicione ad aquila

Saturno secondo le istorie ebbe tre figli, cioè Nettuno Plutone ed Iove. Nettuno fu chiamato lo dio del mare, perchè si diede al navigare; e tutto lo suo studio era di cercare la monde per acqua. Plutone fu detto dio dello inferno, perchè ello si diede tutto alle cose terrene; onde ello fu tanto avaro e cupido, che ad

altro non attendeva. Iona, poichè fu cresciuto, si diede all'arme e studiò molto in mettere; onde finalmente fu appellato *irvolaggevolmente* dio del cielo; che, veggendo la gente, ch'era rozza, ch'elli lo battaglia combatteva con baleste e con archi, agittò loro con impeto tale, che pareo ch'el seguitasse la forma del cielo, onde veggon le nubi e folgore. E al tutto, come ello venne in etate, cacciò lo padre del regno. Saturno cacciato dal figliuolo venne in Grecia e congregò una rubertissima gente di uomini grandi, li quali dalli poeti furono appellati giganti, e con costoro s'apparecchiare di tornare nel suo regno. Ma Iove, come la seppe (secondo che scrive Ovidio nel terzo libro de' fasti) venne contra di lui, e vedendo la gente, con la quale li convenia combattere, montò insul monte Olimpo, il quale monte è in Macedonia ed è tanto alto, che passa le nebbie, secondo che dice Virgilio, e, sacrificando insù questo monte, li apparve una aquila sopra lo capo volando. Onde, credendo che questa aquila li fusse mandata da cielo in suo adiutorio, incontanente fece fare una confalene ad aquila, secondo che scrive santo Isidoro nel decimo ottavo libro dell'etimologie. E fu questa la prima confalene, che fu fatto; che in prima andavano le genti in battaglia con manipoli d'erba o di paglia legati alle aste; e quindi erano chiamati manipolari quelli, che noi chiamiamo oggi confaleneri o banderati; ed anco la legge li chiama oggi manipolari. Avuto

in augurio l'aquila, disse la battaglia, nella quale vinse per potenza insidiamamente di agguila questa gente gigantesca. E quindi favoleggiarono li poeti che loro con le sagitte e folguri fulminò li giganti. Saturno sconfitto si diede a fuggire, ed entrato in mare capò in Italia, come vedevamo nel seguente capitolo. Ma, innanzi che andiamo più oltre, seguitiamo dal consolarsi dell'aquila come venne poi a mano delli romani. Iene, come è detto, sul monte Olimpo trovò prima questa insegna: poi Dardano suo figliuolo, edificata ch' ebbe Troia, diede questa arma alli troiani: poi, distrutta che fu Troia, Enea arrovò questa arma in Italia e ridotta in Lavinio; Aeneide poi, trasportando la sedia del regno di Lavinio in Albano, pose questo consolare in Albano. Ultimamente Romolo fondatore, fondato ch' ebbe Roma, diede questa arma allo imperio di Roma; e con questa arma li romani conquistarono tutto lo mondo. Poi Costantino trasportando la sedia d'Italia in Grecia, edificata ch' ebbe Constantinopoli, questa aquila terrà donde era venuta, cioè al monte Olimpo, che è quasi allo estremo di Europa e vicino a Constantinopoli. E questo è quello, che Dante vuol dire nel sesto canto della terza cantica della sua commedia, dove induce Costantino imperatore in quella forma posteggiando

*Poesia che Costantin l'aquila volse

Contro al cono del ciel, che la segale

Drinto all'antico, che Lavinia tolse.

*Certo e cent'anni e più l'uccel di Dio

Paradiso

*Nell'estremo d'Europa si ritenne
Vicino a' monti, d'ora prima uscio.*

HERICLA, ATTEL.

Come Saturno capitò in Italia

Poichè Saturno fu cacciato del regno: e scossutto dal figliuolo, capitò in Italia, secondo che scrive Macrobio in *libro de saturnaliis*: e Virgilio nell'*ottavo delle eniides*; e capitò nella detta Italia con una nave piena di grano, e capitò alle piagge, ove è oggi Roma. Iano, che in quel tempo regnava in Italia, benignamente lo riceverette per la molta utilità, che vide di lui. Ello lo fe conoscere del regno: e tra l'altre utilità, che Iano in Italia conseguìte per lo avvenimento di Saturno, faceva queste, che ello sagano le genti disperse per li monti ed insegnò fare loro case murate a vivere insieme; a fare cittàe e castella: a piantare vigne; a seminare grano, che innanzi a lui non si era ancora seminato grano in Italia, anzi viveva la gente di ghiande e d'altri frutti, che producea la terra. E tutto il tempo, che Iano visse, poichè Saturno li capitò e casa, Saturno correggè con lui in Italia. Ed a perpetua memoria che Saturno era capitato in Italia con la nave, la quale fu forse la prima nave veduta in Italia, Iano fece fare moneta, come Saturno insegnò; nella qual moneta Iano fece fare da uno lato lo volto suo e dall'altro lato la nave di Saturno,

secondo che scrive Macrobio nel soprascritto libro. E questa moneta durò grandissimo tempo; e questo si può chiaramente vedere per la giuoca, che li fanciulli di Roma anticamente facevano, che, quando giocavano a una giuoca, la quale si chiama pallante, perchè le dinari si palla in alto, dicevano, „a volte o nave,“ secondo le dette Macrobio. Morto Iano, Saturno regnò solo dopo lui in Italia, e fece una cittadella intorno una di quelli sette monti, che sono dentro in Roma, alla quale pose nome Saturnia, secondo che dice Virgilio nell'ottavo della *eneidos*. Fece anco quella città, che è oggi tra Roma e Viturbo, la quale si chiama Sora; e di ciò dà gran fede l'arma di quel comune, Saturno a cavallo con le spoglie in mano. In tutto quel tempo, che Saturno regnò in Italia, non si trovò in questa patria nè furo nè ladro. E lo primo furo, che ci fu, fu Caco, lo quale fu al tempo di Latino quinto re d'Italia. A nullo era licito in quel tempo d'avere proprio nè in denari nè in possessione; che nullo campo nè vigna nè altra possessione era assegnata per termini, ma ogni cosa era comune ed ogni uomo metteva le suo mobile nella camera del comune. E perciò piacque alli antichi di consecrare la camera del comune a lui, nel tempo del quale tutte le cose erano state comuni. Anco dicono li antichi che in tutto le suo tempo in Italia non fu lite nè guerra nè questione, in tutta pace governava li popoli; e perciò quella etade fu chiamata la età dell'oro,

secondo che scrive Virgilio nell'ottavo dell'*eneide* ed Ovidio nel primo di *metamorfosi* e Boccaccio nel primo de *conviviali*. E perciò Dante dice che l'mondo fu casto nel tempo, che Saturno regnava, così poetizzando nel quattordicesimo canto della prima cantica della sua commedia, ove induce Virgilio in questa forma parlando

⁴ In mezzo l'ur sede un paese guasto,
(Dice all'ora) che s'appella Creta,
Sotto il cui rege fu già il mondo casto.

E nel viginovesimo canto della terza cantica della sua commedia, dove parla del pianeta di Saturno così dicendo

⁵ Dentro al cristallo, che l'occulpete,
Cerchiando l'mondo, del suo chiaro duce,
Sotto cui giacque ogni malizia morta.

Morto Saturno, regnò in Italia uno suo figliuolo, che ebbe nome Pico, il quale signoriato acquistò in Italia. Ma, innanzi che andiamo più oltre, veggiamo prima de' suoi primi discendenti e prima di loro.

LIBRO LX.

*Gane Iove ebbe uno figliuolo di Elettra, che
ebbe nome Dardano*

Iove, poich' ebbe cacciato lo padre dal regno, si diede tutto a lussuria e non lasciò di fare alcuno male, che a quella opera s'appartiene; e per compire meglio la sua lascivia e volentieri non perdè nè a sangue nè a natura. Ello

ebbe a fare così con le parenti, come con le strane, e così con maschi, come con femine. Delle cui male opere vederemo qui alquanto non per pigliare esempio ma per confusione di quelli, che l'adoravano per veritate iddio. In Italia fu uno grande barone, lo quale ebbe nome Atulante (Non intendere di quello di Libia); ed ebbe questa Atulante italica una figlia, ch'ebbe nome Elettra. Con questa Elettra giacquero lei e di lei generò la prima figlia, ch'ebbe, al quale pose nome Dardano, secondo che scrive Ovidio e tanto indietro nel quattordicesimo libro dell'etimologie. Questo Dardano con la madre, la quale ebbe per marito uno di Cretti, ch'ebbe nome Teucro, andò in Frigia e quivi fece una città con lo adiutorio, ch'ebbe da questo suo patrigno, la quale ebbe poi nome Troia; e per questa venne che li troiani sono appellati dardani e teuceri; dardani da Dardano, teuceri da Teucro. E, perchè Elettra fu radice de' troiani, de' quali uscirono poi e discesero li romani, e perciò Dante nel quarto canto della prima cantica della sua commedia, dove parla della nobiltà antica delli antichi italiani li pone in capo di verga dicendo

^a Io vidi Elettra con molti compagni,
 Tra' quali conobbi Enea ed Enea,
 Cesare armato cogli occhi grilagnai.

Come Iove rapì Europa e di lei ebbe una figlia, ch' ebbe nome Minos

Nel regno di Sidonia fu uno nominato re, che ebbe nome Agenore e la sua madre ebbe nome Libia, della quale la terza parte del mondo è nominata Libia, benchè per altra nome sia chiamata Affrica, secondo che scrive santo Isidoro nel quattordicesimo libro dell' etimologia. Questo Agenore ebbe una bellissima figlia chiamata Europa, la quale Iove, avendone fama, rapì: la quale istoria Ovidio nel secondo libro del metamorfosicon favoleggiando recita in questa forma. Tornando Mercurio da Atene, Iove in segreto li disse; o figliuol mio felice ministro de' miei comandamenti metti giù ogni dimoranza e tattene nel regno di Sidonia, e l'armamento reale, che è in tal monte, ti bisogna di menare alla marina. Mercurio alli comandamenti di Iove andò in Sidonia, e l'armamento del re, che pasceva insù uno monte, spinse giù alla riva del mare in quella parte, ove Europa figliuola del detto re con le sue compagne puellulle era nata d'andare a trastullo. Ed ecco Iove trasformato in una toro, e mescolossi con quelli bovi. Europa veggendo la bellezza di questo toro, ch' era bianco, come neve, ed avea le corna lucide, come una gemma, ed era grasso e tondo e tanto piacevole, che non mostrava

veruna ferocità, meravigliandosi le piacque tanto, che si le accostò a posarli alla bocca fiori, che avea colti, lora così trasformato le lasciava la mano ed andava saltando ora in qua ora in là, facendo gran festa. Europa, presa ch'ave più sicurtà, ora gli prestava le braccia ora le pigliava per le corna ora le lasciava tutto quanto; ed elle si si lasciava tener, come a lei piaceva. All'ultimo, fatta ch'ebbe una ghirlanda di fiori, posargliela in testa e gittochè addosso vedendo la sua maestuosità. Lora, come sentì quel dolce corno, a poco a poco s'accostò al mare ed intrò nell'acqua: come fu tanto scostato dalla terra, che la pericolosa non potesse avere aiuto, incontincio e levandola, portandosi questa preda. Europa, come si vide di lungi da terra, tutta spaventata si volse alla riva tenendosi a uso de' corni con la mano destra, e con la man manca tene la gropa; ed in questo modo fu portata in Creta. Spogliossi la veste e la forma del toro e, manifestato che s'ebbe ad Europa, la pose per moglie, della quale ingenerò una figlia, la quale ebbe nome Minos. Lo re Agnoro, come ebbe perduta la figlia, comandò al figlio, che avea nome Cadmo, che andasse cercando la sorella e non tornasse mai a casa, se non la trovasse. Ma, perchè questa trasformazione di lora in toro è cosa fabulosa, vediamo le verità della istoria. Fulgencio, che dispone questa storia ed altre, dice che lora re di Creta, vedendo la fama della bellezza di Europa, andò nel regno

di Siluria con una nave, nella quale era dipinto un toro. Ed, appreso che fu ella ripa, mandò al palazzo del re Agnosc un avvisissimo uomo, lo quale era facendo e bello dicitorre. Costui con la sua bella dire fece tanto, che Europa venne a vedere la nave e la mercadante, ch'era arreata. E, come ella andava su per la riva del mare vedendo e contemplando le mercantie, lorò la capi e portolla in Greti. E, perchè ello era nelle vele dipinto un toro, perciò si fingeggio ch'ello si trasformò in quella forma. Questa istoria tocca Dante nel vigesimo settimo canto della terza cantica della sua commedia, dove pone che, essendo egli in cielo, guardò in giù e vide due diverse parti del mondo, così dicendo:

* Sì, ch'io videsi di là da Gade il varco
Folle di Ulisse e di qua presso il lito,
Nel qual si fece Europa dolce carco.

NOTA 1311.

*Come Iove trasformato in piovra d'oro accor
se in camera d'una donna, che avea nome
Danae*

E quando Iove tutto dato a lussuria, udendo la fama d'una bella donna, che avea nome Danae, e non potendola in nessun modo averla, trasformavasi in piovra d'oro; e tutta notte picchiava oro insù letto di questa donna; e tre coppie e coppie calò insù la letto. In questo modo

favoleggiare che ebbe a fare con lei. La qual favola dobbiamo intendere, secondo che dice tanto lidoro nell'ottavo libro dell'etimologie, che Iose con molto oro ruppe la pudicitia di quella donna; e però si favoleggia ch'ello in forma d'oro discosse del tutto nelle latta. E qui si può comprendere quanto fu la stolizia de' li antichi, che l chiamavano ottimo, essendo in tutte le cose pessimo.

ROMOLA LIBEL.

*Come Iose in forma d'aquila rapì Ganimedè
troyano*

Come è detto di sopra, Iose fu tanto lascivo, che non perdè nè a sangue nè a natura. Se al sangue andiamo, ello inquea con la sorella carnale e non solo con una, ma con due, secondo che dicono le istorie. Saturno ebbe tre figlie femine, cioè Iunone Cerere e Vesta. Con le due prime inquea Iose; e della prima, cioè di Iunone, ebbe uno figliuolo, che ebbe nome Vulcano; e dell'altra cioè Cerere, ebbe una figlia, ch'ebbe nome Proserpina. La terza, cioè Vesta, non potè mai corrompere. Se alla natura andiamo, ello andò a campo fino a Troia, non ostante che l'figlio l'avere fondato, e solo per avere uno garzone, lo quale avea nome Ganimedè. La quale istoria racita Ovidio favoleggiando nel decimo libro del metamorfosico in questa forma, che, dicendo

elle lavaghino per fama, che li venne all' orosciole, d'uno bellissimo facciello troiano, trasformato in aquila lo rapì e, portato che l'ebbe in cielo, lo fe suo pascerna, cioè menitore di coppa. Questa fabula induce Dante in esempio nel nono canto della seconda cantica della sua commedia, ove poetizzando descrive una visione in questa forma dicendo

^a Nell' ora, che contonia i tristi lui

La rondicella presso alla mattina

Forse a memoria de' suoi primi guai

^b E che la mente nostra pellegrina

Più dalla carne e men dal pensier presa

Alla sua vision quasi è indovina,

^c In sogno m'appareva veder sospesa

Un' aquila nel ciel con penne d'oro

Con l'ale aperte ad al calore inteso.

^d Ed esser mi parva là, dov' era

Abbandonati i suoi da Casimede,

Quando fu ratto al suo reo consistoro.

La verità di questa fabula sta in questo modo secondo Fulgenzio e santo Isidoro. Iona con alcune cento andò a Troia, essendo Troia ancor molto piccola e di poco potere. E, cavalcato ch' ebbe la contrade e preso preda, venne a mano quella, ch' andava cercando, uno giovane nominato Casimede. E, perchè portava in oste l'aquila nelle insegne, però si favoleggia che trasformato in aquila lo rapisse e, poiché l'ebbe rapito, lo fece suo pascerna. Questo è vero che tanto li piacque, che sempre se lo voleva vedere innanzi. Che lo portasse

in cielo questa non è vero; ma questo si dice, perchè Ganimede dopo la morte fu consacrato fra' dodici reghi del cielo e fu chiamato aquario, che sempre getta acqua; e però si divulgando si dice che egli è piovra del cielo. E qui furono fine alle sceleratiz di Iove e variansi alla sciocchezza di coloro, che l'adoravano per summo iddio. Ma per avere più notizia di questo fatto veggiamo prima l'origine delli dei.

LIBRO XXIII.

Dell' origine delli dei

Onde nascea questo pessimo errore, che, essendo uno dio e non più, s'adoravano più dii, sono tra li uoli diverse sententia. La divina scrittura nello libro della sapientia dice che l' padre eternamente parlando li figliuolo da piccolo, con acerbio pianto fece fare una imagine, che rappresentasse il figliuolo, la quale imagine in processio di tempo cominciarono ad adorare, come fanno dio, e tra suoi servi ordinaron li sacrifici e fecerolo adorare. Poi dopo lunghi tempi convelasendo l'iniqua consuetudine, questo errore fu guardato ed oscurato, come fosse legge, e poi per comandamento delli tiranni furono adorati questi idoli. Ed in questo modo e per questa ragione fu fatto lo primo idolo del mondo, secondo che leggiamo nelle storie. Nino re di Ninive, morto lo suo padre Belo, in consolazione del dolore, che

area, fece fare una statua d'oro per avere sempre memoria di lui. La quale statua con summa reverenzia reveriva ed onorava intanto, che tutti li mali fattori, che fuggivano a' piè di questa statua, perdonava; onde le genti li cominciavano a fare divini onori. E quasi presso l'origine li idoli; che, veggendo l'altre nazioni li habbitori e li ministri che avevano questa statua, la quale in processo di tempo fu adorata, come dio, e ciascuno contrado fece l'idolo suo. E, perchè da questa statua presono lo principio, così da lei presono lo nome; che, come aveva nome Bel, perchè fu fatta a reverenzia di Belo, così ciascuno chiamò lo suo che Bel chi Beli chi Belindub e chi Bellegor secondo la diversità della lingue. Ma Seneca insegna un'altra ragione di questa origine. Dice che, quando le genti anticamente grossa ed abitando per le selve e per li boschi a modo di bestie, li filosofi li ragunarono in le cittadi; ma non potendo li loro incoliti animi all'osservanza delle leggi inclinare, per mettere loro paura dissero che negli elementi erano li dii, cioè in ciascuno uno. E dissero loro; se voi non vivete onestamente, la terra si negherà lo cibo e l'acqua lo bere e l'aere lo fato e lo fuoco lo calore. Ed in questo modo si incominciò d'adorare e riverir Cereus dea delle terre, Nettuno dio del mare, Iunone dea dell'aere, Iove dio del fuoco. E perciò dice beato Statius poeta toscolano; la paura fu cuser nel mondo li dii; quasi volente dire; l'amore divino palesò a

manifestò al mondo se stesso un solo dio, ma il timore umano fece poi li altri dî. Altri sono, che dicono, come Tullio, che li antichi facevano li divini onori a quelli uomini, ch' erano ottimi di vita, acciocchè per questo onore si disponessero tutti al governo ed al crescimento della repubblica. Onde li romani per questa cagione le loro Cento consacrarono e dedicarono. E le simili fecero l'altra genti a' loro re. Costi altri uomini dotati chi di forza, come Ercole, chi di sapienza, come Apollino, chi d'ingegno, come Minerva e Vulcano, furono dalli antichi con summa reverenzia onorati. Certe donne, perchè amaronò estremamente la castità, come le sibille, Lucrezia, Atalanta, furono similmente onorate. Ed in questo modo per diverse cagioni de diversi popoli furono prese diverse religioni. E questo basti dell' origine dell' dî. Procediamo oramai all' idoli loro.

LIBRO LXX.

Dell' idolo di Saturno

Saturno dopo la morte sua fu consacrato di-fuente a dio appellato. Consacrato fu dalli antichi nel primo pianeta e da lui lo detto pianeta fu appellato Saturno. In questo pianeta fu consacrato, perchè egli visse molto tempo e morì molto vecchio; e questo pianeta pensa molto a fare lo suo corni, onde è tardo a modo di vecchio. L'idolo suo si faceva vecchio con la

spighe in mano e colla falce in collo. Le spighe gli facevano in mano, perchè fu lo primo uomo, che seminasse grano in Italia. Vecchio si faceva, perchè in vecchiaia fu delicato. Con la falce, perchè questa pianta, nel quale è concentrato, nasce nel suo partire più, che nel venire, come la falce fa peggio dando di testa che di persona; ovvero per significare l'agricoltura, la quale egli insegnò all'italiani, ovvero per la sapienza, che debbono avere li vecchi, la quale è dentro acuta, come dice santo Isidoro nell'ottavo libro dell'etimologia. A lui dedicavano li antichi tutte le cose de' comuni, come è detto di sopra. E l'ultimo mese dell'anno, cioè dicembre, era dedicato a lui, secondo che scrive Macrobio nel libro de' Saturnalia ed Ovidio nel libro de' fasti. La sua festa celebravano li vecchi; ed in certa città li uomini li immolavano li figliuoli, secondo che scrive santo Isidoro nel soprascritto libro. E, perchè fu lo primo delicato, era chiamato l'origine delli dei.

MORICA LEVI

Dell' isola di Cibele

Come Saturno fu l'origine delli dei, così la sua donna Cibele, che per altro nome fu chiamata Rea, o Ops, fu appellata loro madre. A questa fecero di romani quello mirabile tempio, che anticamente ebbe nome patetón, oggi si

chiamata santa Maria rotonda, dove si fa la festa d'ogni anni. Le sue idole si fanno vecchie, come quelle del marito. Ed avea sotto li piedi li tigri ed indosso uno vestimento ad arbori e a fiori ed in capo avea una corona fatta a torri; ed a lei era dedicata la terra. Vecchia la facevano, perchè avea molti figliuola. Li tigri li ponevano sotto li piedi a dimostrare che la terra, che gli era dedicata, era donna d'ogni ferocitate. Le sue vestimento era d'arbori e di fiori a mostrare che la terra era vestita d'erba. In capo li facevano una corona a torri a dimostrare le città, e le castella, delle quali era adornata la terra.

TERZA LETTERA

Dell' idolo di Ioue

Ioue fu dopo la sua morte dedicato, ed a lui fu assegnato lo secondo pianeta, il quale da lui è appellato Ioue. Le sue idole si fanno con le sette in mano; ed a lui era dedicato lo cielo. Eragli assegnato lo elemento del fuoco, perchè ello era chiamato il summo dio. Le sette ti ponevano in mano; perchè da cielo vengano le sette fulgore, ovvero perchè elli con le sette scuotano li giganti nelle pague di Flaga. Della quale paga fa menzione Dante nel quarto decimo canto della prima cantica della sua commedia, dove induce pensando lo re Capaneo, così dicendo

- * Se Iovè stanchi il suo fulco, da cui
 Cruciate prese la folgore acuta,
 Onde l'ultimo di percosso fu,
 * E, s'agli stanchi gli altri a muta a muta
 In Mongibello alla fecina negra
 Chiamando, buon Vulcano aiuta aiuta,
 * Sì, come fece alla pugna di Flegrea,
 E me saetti con tutta sua forza,
 Non ne potrebbe aver vendetta all'agra.

A costui, cioè a Iovè, sacrificavano le signori del mondo e li reggitori della popoli, perchè l' suo pianeta è pianeta dolce e benivola: le quali due cose, cioè dolcezza e benignità de' regnare nelli signori. E però Dante poetizzando pone in lui gli ottimi governatori della repubblica, cioè coloro, che amano e ministrano tutta la iustitia, come fu David, Traiano e Eusebio, Costantino, lo re Guglielmo e Rinaldo, sì come appare nel seguente canto della terza cantica della sua commedia.

FINISCA L'ARCA.

Dell' idolo di Marte

Iovè secondo li poeti tra gli altri figliuoli, che egli ebbe, n'ebbe uno, che si chiamò Marte. Costui fu molto bellissimo ed uomo d'arme e di cruccio. Chiamarollo li pagani dio della battaglia. A lui dedicò Romolo quel mese, che si chiama Marzo, reputandolo egli uno figliuolo. E prima bene tempo innanzi gli antichi li

assegnarono il terzo pianeta. Il quale perchè è caldo e secco, le quali due cose sono ad esercitare l'ira e guerra, è chiamato da lui Marte. Lo suo blaso si dipinge a cavallo con l'elmo in testa e con lo scudo in braccio e con la lancia in pugno. E, benchè lo facciano armato, lo petto facciano nudo a dimostrare che l'uomo, che va in battaglia, vi de andare senza paura, secondo che dice tanto lidoro nell'ottavo libro dell'etimologie. La sua insegna era tutta vermiglia, perchè la battaglia tanto è grande e feroce, quanto sangue vi si sparge. E però li romani ponevano quella insegna, perchè le loro padre Marte si chiamava di sangue. Adultera era chiamato dalli antichi, perchè la vittoria, che si va cercando per le battaglie, è cosa molto incerta. Lo suo nome mostra lo suo effetto; che tanto viene a dire Marte, quanto che morte. Da molti genti fu anticamente adorato e specialmente dall'italiani, perchè furono sempre uomini bellicosi.

FINIS CAVERN.

Dell' idolo d' Apolline

Apollo fu uno grandissimo arte uero di Grecia e fu lo primo medico dopo loro, e lo primo, che trouasse l'arte della medicina, la quale arte uno suo figlio, ch' ebbe nome Esculapio, pulo ed ampliò. Ma, morendo questo Esculapio di ueneta folgore, la gente greca uero li suoi

libri, e non si trovò persona, che poi volesse pigliare l'arte della medicina, credendosi che Dio l'avesse morta, perchè egli dava le cose velenose nelle medicine. Onde per questo l'arte della medicina stette nascosta dopo la morte d'Esculapio ben cinquecento anni, secondo che dice santo Isidoro nel quarto libro dell'etimologie, infino al tempo d'Artasene re di Persia, nel cui tempo Ippocrate ritrovò questa arte. Fu anche questo Apollino uno grande indovino, e fu la prima uomo, che fosse citara; e compose di sette corde a rappresentar la dolce e la concordevole armonia, che fanno li sette cieli de li sette pianeti, il quale è sì dolce suono, che, se orecchia mortale l'udisse, cadrebbe incontanente morto. Questo Apollino, perchè fu morto, fu delinato nel quarto pianeta, cioè nel sole fu collocato. E lo suo idolo si faceva insi a un carro a quattro cavalli. Dipingevasi giovane senza barba con le manie a lato e con la citara in mano. In carro si ficca a dimostrare lo veloce moto, che ha lo sole. Quattro cavalli tiravano questo carro a dimostrare quattro varietà, che sono le quattro ore principali del di. La prima ora, cioè la mattina, resplende; e però lo primo cavallo chiamano li greci Pirozio, che viene a dire resplendente. La seconda ora, cioè la terza, calda; e però lo secondo cavallo ha nome Foo, che viene a dire caldo. La terza ora, cioè la nona, arde; e però lo terzo cavallo ha nome Eten, che viene a dire ardente. La quarta ora, cioè vespero, incensibile

ad intepidire; e però lo quarto cavallo ha nome Plegon, che viene a dire tepido. Giove senza harla si dipingea a dimostrare che ogni di nasce ed ogni di con nuova luce si leva. Le sette li ponevano a lato a significare li raggi del sole, che passano e penetrano tutte le cose, riscaldando la terra, per la virtù de' quali ella germia. Con la ottava in mano lo facevano e sì perchè egli trovò quello instrumento e sì perchè l sole è armonia del cielo. In molte parti del mondo fu adorado e reverito uno specialmente in una isola, che ha nome Dolo o volti Dello. In questa isola fu fatto uno mirabile tempio in una valle ceterissima, tra duei monti. La sua idolo era d'oro, dinanzi al quale stava una mensa d'oro, della quale fa menzione, santo Ieronimo nel primo libro della bibbia; la quale istoria vedemo più giù nel quarto libro. Ed a lato a lui era il sepulcro del padre Libero, che per altro nome è chiamato Baccho. In questo tempio erano doni inestimabili, li quali mandavano li re e li signori del mondo. Dice Iustino che lì c'era carri d'oro con rote d'oro e cavalli d'oro ed altri doni inauditi. E questo era, perchè in questa idole stava uno spirito, lo quale dava risposte oracolini. Onde da tutte le parti del mondo venivano le genti e lui; e non fu mai altro tempio di idole di tanta reverenzia, quanto questo. Era chiamato questo spirito lo dio Apollino, denominato delfico e pio; delfico per l'isola e pio, per uno grandissimo serpente, lo quale Apollino,

quando era vivo, uccise. Ed a perpetua memoria di questo fatto fece le arce sue a drago, secondo quello detto, che dice tanto indietro nel decimo ottavo libro delle etimologie. La sua festa celebravano li filosofi e li altri savi, perchè egli era appellato lo dio della sapienza, ed averagli consacrato l'arbore dell'alloro. E la ragione è, secondo che si dice, perchè solo questo arbore non è mai tocco da vento e folgore. Onde li antichi per questa dignità, ch'avia l'arbore, incoronavano li loro imperatori e li loro poeti delle sue foglie. E perchè Dante nel principio della sua terza cantica della sua commedia invocando la divina sapienza a tanta opera invocata sotto lo nome d'Apollino dicendo

*O buono Apollo all'ultimo lavoro
Fammi del tuo valor sì fatto vaso,
Come domanda dar l'amato alloro.

BURBIA. LXX.

Dell'idolo di Venere

Venere fu una bellissima donna reina di Cipro, la quale dopo la sua morte fu deificata nel quinto pianeta. Fu conosciuto questo pianeta a più nomi. Ello fu chiamato Lucifero Vespere Stella diurna. Lucifero, quando va innanzi al sole; che tanto viene a dire lucifero, quanto portatore di luce; che, quando allo si leva, è segno che il sole si leva e viene. Vespere è detto, quando va dietro al sole; che meta sono

la notte. Stella diurna è detta dalla gente per quella medesima ragione, per la quale è detto lucifero. E questa stella è in se una cosa, che non l'ha veruna altra stella fuor del sole e della luna, ch'ella gitta sì grandi i raggi e tanta luce, ch'ella fa ombra alle altre, secondo che Marziale dice. In questa bellissima stella, che è la quinta pianeta, fu dedicata questa regina Venere. E, perchè questa stella conforta molto ad amare, per li antichi fu chiamata dea dell'amore. In molte parti del mondo ebbe grandissimi templi e specialmente in una parte di Cipri, che ha nome Pafos. Ebbene ancor una altra molto famoso luogo collo del monte Parnaso, che ha nome Citeron; e però ella era chiamata Citerrea. La sua festa celebravano li amatori; e molti andavano in pellegrinaggio in Cipri alla sua festa; onde ella era nominata Cipeigna. E non solamente onoravano lei, ma ella onoravano con essa la madre, il cui nome era Dione e lo figlio nominato Cupido. E parlò Dante, dove tratta di quella, disse nell'ottavo canto della terza cantica della sua commedia

- * Solca credet lo mondo in suo periclo
Che la bella Cipeigna e l'folle Amore
Raggiante volta nel terzo epiclo;
- * Perchè non pare a lei ficcare cuore
Di sacrificio e di votivo grido
Le genti antiche nell'antico errore,
- * Ma Dione onoravano e Cupido,
Quanta per madre sua quanta per figlio,

E dicen che sedette in grobbo a Dida.
 * E de castoi, ond io principio piglio,
 Figliaven il vocabol della stella,
 Che'l sol vagheggia or da coppa or da ciglia.

ARMATA XXX.

Dell' idolo di Mercurio

Mercurio fu uno satio uomo di Grecia, ben-
 che ne fusse tre. Mercurio terenziano filosofo,
 e costui, e uno altro. Questo Mercurio, che
 noi diciamo, fu uno scriuatore ed uno politica-
 simo diuitore e parlatore, e però dopo la sua
 morte fu deificato nel detto pianeta, lo quale da
 lui è nominato Mercurio. Lo suo idolo si faceva
 con una cappello in capo con una verga in
 mano con piedi alati e con capo di cane. Lo
 cappello li poneano in capo, perchè egli era
 dio de' vandanti: ma Stacio nel tabular ne
 pone una più alta cagione, dicendo che li an-
 tichi lo faceano col cappello in capo, perchè
 questo pianeta, quando sta tra noi e l' sole,
 sempre lo suo calore. La verga li davano in
 mano, con la quale dividea li serpenti e dimo-
 strare il bel dire e l'orato parlare suo, imper-
 ciocchè ello era dio de' diuitori e sedare ed a
 pacificare le discordie e le liti, come dice san-
 to Isidoro nell' ottavo libro dell' etimologie. Li
 piedi avia pennati a dimostrare che la parola
 vola, come dice Orazio. Capo canino li faceano
 secondo santo Isidoro, perchè lo cane tra tutti

li altri animali è più saggia; ed al parlatore si richiede molta sagacità; che, come dice Dante nel centodecimo canto della prima cantica della sua commedia,

« Sempre a quel ver, o' ha faccia di messaggia,
De' l'uom chiuder le labbra insia che pasta,
Persechè senza colpa fa vergogna.

E poco più giù si dice

« Ah! quanto costì li nomini suer d'errore
Primo color, che non veggan per l'opra,
Ma dentro al pensier miran nel core.

La festa sua facevano li corrieri li viandanti li
dicitori e li mercatanti e li artefici.

ROMA. 1831.

Dell' idolo di Diana

Diana fu una femina e fu stella carnale
d'Apollino; la quale ad uno parto portò la
loro madre Latona in una isola di Grecia, cioè
in Dolo. E quindi favoleggiano li poeti che La-
tona in quella isola partorisce lo sole e la lu-
na. La verità fu che, essendo l'isola, che si
chiamava Cicaldi, le quali sono tre, e lo ca-
po loro è Rodi, tutta coperta d'acqua per uno
grande diluvio, che fu in quello paese, la pri-
ma di queste isole, che si scopersu che fosse
illuminata dal sole, fu Dolo. E però favoleggia-
no li poeti che qui nascesse lo sole e la luna.
Questa favola attese Dante in figura d'una ac-
qua, che senti nel purgatorio, così parlando e
dicendo (c. xx.)

* Certo non si scotea sì forte Delo,
 Pria che Latona vi facesse l'nido
 A partorir li dui occhii del cielo.

Questa Diana dopo la sua morte fu deificata nel settimo pianeta, cioè nella luna. Fu consecrata in due delle vie e così appellata. Lo suo idolo si faceva con le corna in testa e con la saccia in mano. Con le corna, perchè, quando la luna non è tonda, è coronata. Con la saccia, perchè li suoi raggi giungono fino in terra, come fa lo sole. E quando era chiamata Diana quando Lucina e Trina. Diana era chiamata, quasi duana, che due volte luce, lo di e la notte. Lucina, perchè luce la notte. Trina, perchè si dipinge in tre figure; a modo di luna con le corna, a modo d'una vergine con l'arco e con le sette, a modo d'una reina insià una sedia. Nel primo modo l'adoravano per li monti, nel secondo li cacciatori, nel terzo le si raccomandavano li morti. Da questi setti pianeti sono nominati li setti di della settimana ed a loro sono consecrati. Lo primo di, che noi chiamiamo domenica, è consecrato al sole; lo secondo alla luna lo terzo a Marte lo quarto a Mercurio lo quinto a Iove lo sesto a Venere lo settimo a Saturno. E questo basti de li sette pianeti denominati da setti uomini e fumore. E procederemo a certi altri idoli.

Dell' idolo di Ercole

Ercole fu uno uomo mortale, come gli altri, e fu di persona gigante. Fu esultando grandissimo ardo e scienziato molto e specialmente in la scienza dell' astrologia. Per lo mondo andò spegnendo li tiranni e le fiere nocive. Onde per queste virtù dopo la morte fu deificato. Il suo idolo si faceva nudo con uno corio di leone addosso e con la mazza in mano. Nudo si faceva a rappresentare la sua gagliardia, della quale fu tanto pieno, che senza alcuno timore andare alli pericoli. Lo corio delle leone senza addosso, perchè ello combattè con esso e vinse- lo, come vederemo di sotto nella terza parte di questo primo libro. La mazza era in mano, perchè era sua arma, quando era vivo. La sua festa faceano li combattitori e specialmente li giostatori li toriatori e li corridori di pali. Era la ragione perchè era velocissimo corridore; e si trovò che egli ad uno fiato correva cent passi. E questo numero chiamano li greci stadio, ed è l'ottava parte d'uno miglio.

ROMANA LXXXII.

Dell' isola di Iano

Iano, come è detto di sopra, fu lo primo re di Italia. Questi dopo la sua morte fu edificato e porta del cielo appellato. Lo suo isolo si facea quando con due fucce quando con quattro. E da una mano avea le chiavi e dall'altra una mazza, come abbiamo veduto di sopra. La sua festa faceano li edificatori delle case, ed a lui si raccomandavano le genti, quando andavano nell'oste e quando tornavano. E nel suo tempio stavano l'arme,

ROMANA LXXX.

Dell' isola di Vulcano

Vulcano fu nome figliuolo di Iano e di Iunone; che signoreggiò parte isola, che sono a lato alla Sicilia e da lui sono nominate Vulcano e Vulcanello. E, perchè queste isole ardono, fu appellato dio del fuoco. Di lui favoleggiò Ovidio che egli fu precipitato dall'aere in terra; e questo non sapeva altro se non che 'l fuoco della saetta folgora cade dall'aere. E però li altri poeti postremamente dicono ch'ello nacque de' fianchi di Iunone, e perchè la saetta nasce dall'aere di sotto. Lo suo isolo si dipinge scannato, cioè sopra, perchè 'l fuoco di sua

natura sempre va torto. La sua festa facevano li
fabbei e tutti coloro, che fanno arte di fabbricare.

ROMEO LANTINI.

Dell' idolo di Iunone

Iunone secondo li poeti fu una dea, alla quale è consacrato lo elemento dell' aria; e fu figliuola di Saturno. Con la quale iacque Iano ed è detta quindi sua sorella e moglie. E ciò non importa se non queste due cose caldo e umido, di che nascono tutte le cose. La fuoco è caldo e secco; l'acqua è calda ed umida; l'acqua è la terra, che sono sottoposte a loro, l'aria è fredda ed umida, l'altra è secca e fredda. E perciò li poeti dicono che loro ed Iunone sono fratelli e congiunti, in quanto per commistione di queste quattro cose tutte le cose nascono. Lo suo idolo si dipinge con una verga reale in mano e dimostra che per la via attiva, che sia nelli beni temporali, s'acquistano le ricchezze e li regni. La sua festa facevano le donne e lei invocavano sempre nel partorire.

ROMEO LANTINI.

Dell' idolo di Nettuno

Nettuno fu uno reame e figlio di Saturno, lo qual dopo la morte fu dedicato dio del

more ed appellato. La sua festa facieno li marinari e pescatori. Lo suo idolo si faceva insù uno carro e li delini lo tiravano.

BERNARDI LANTINI.

Dell' idolo di Cerere

Cerere fu una dea figliauola di Saturno, la quale secondo Virgilio e Ovidio fu la prima, che insegnò grano in Grecia, per la qual cosa dopo la sua morte fu dedicata dea della terra, che produce le biade. La sua festa facieno li lavoratori della terra. Lo suo idolo era in un uno carro con dei serpenti, che lo tiravano.

BERNARDI LANTINI.

Dell' idolo di Bacco

Bacco, che per altro nome è chiamato Dionisio a Liberò padre, fu figliuolo di Iove e di Semele. Questo fu lo primo uomo, che dopo li greci piantò vigna; e però dopo la morte sua fu deificato dio del vino ed appellato. Fu oltre questa uero d'arme e con grandi eserciti andò per lo mondo. In India fece una città, la quale ebbe nome Nisa; e quivi fu anticamente adorato. L'idolo suo si faceva con le pampine in capo a dimostrare che l'vino, che è temperatamente bevuto, e letizia dell'anima e del corpo secondo Salomone. La maria era uno

corro a significare, secondo che dice sapto Iudoro nell' stessa libro dell' etimologia, che l' vino bevuto disordinatamente genera lite.

STORIA. LXXX.

Dell' idolo di Eolo

Eolo secondo Varrone fu rector dell' isola di Vulcano; nelle quali isole imprese a emporre li venti per li fori, ch' escono di quelle montagne. Onde dalli poeti fu chiamato dio dell' venti. La festa sua facevano li naviganti. Le sue idole si dipingeva con le vele piena in mano. — Oltre a questi dii facean altri dii terrestri e marini, dell' quali voglio intanto tacere, che dicendo troppo esser lungo.

STORIA. LXXXI.

Dell' idolo di Minerva

Minerva fu una vergine, la quale fu trovata in uno loco, che ha nome Tritone, e però li poeti la chiamano tritonia. Questa trovò molte arti e specialmente l'arte della lana; per la qual cosa fu dopo la sua morte deificata e dea della sapienza appellata. Li filosofi e li poeti favoleggiano di lei ch' ella nascesse del capo di Iove, perchè la sapienza e lo ingegno sta nel capo secondo Platone. E per questo Dante, volendo mostrare ch' ello fu repleto di sapienza

e d'ingegno, dice nel secondo canto della terza cantica della sua commedia così

*L'acqua, ch' io prendo, guarnai non si corre.

Minerva spira e conducevi Apollo

E nove muse riu dimostrava l'arte.

(e nove muse, cioè le nove scienze de' poeti. se mostrava l'arte, cioè la via d'andare al porto) — Questa medesima è chiamata Pallade da una isola di Tracia, dove fu nutrita, essere da una gigante, che uccise, ch' ebbe nome Pallante. La festa era facevano le donne e lei invocavano e specialmente in tempo di guerra. L'idolo suo si faceva armato con libri intorno a dimostrare che la guerra si de amministrare con ferri e con senno; onde era chiamata dea dell' arte. Molti templi ebbe nel mondo e specialmente nella rocca di Troia, nel quale tempio scese da cielo una immagine di legno, la quale fu chiamata palladio, come vedremo nella quinta parte di questo primo libro.

ISTORIA XXIII.

Dell' idolo della dea Vesta

Vesta fu una femina figliuola di Saturno, la quale, perchè non volse mai conoscere uomo, fu dea del fuoco dell' arte ed appellata. Nel cui tempio servivano vergini; che, come del fuoco non nasce alcuna cosa, così della vergine non si de aspettare figliuoli. Nel suo altare andava fuoco, che mai non si spegne. E questo

fuono non saria toccare se non la vergini
del detto tempio. La sua primo tempio fu in
Tebe. La quale distrutta, Ione arrostò la det-
ta fuora nel palladio e con li altri dèi di Tebe
in Italia. — Ierone estenduo li antichi li tem-
pli alle virtuti, si come alla Concordia alla Pa-
ce alla Fortuna. Onde leggeuano che in Roma
era lo tempio alla Concordia, alla quale anda-
uano a sacrificare le donne, che arliano discordia
con li suoi mariti. Ieri anco lo tempio del-
la Pace, la quale cade la notte, che Cristo
nacque. E questo basti delli dèi e de' loro ido-
li per ritornare alla leuare di loro.

STORIA LXXXIII.

Di Minos figliuolo di Ioue

Ioue ebbe uno figliuolo, ch' ebbe nome Mi-
nos, lo quale dopo lui regnò in Creti. E que-
sto Minos, secondo che si dice, fu lo primo
nome, che dopo li pagani facemmo leggi, benchè
Platone lo neghi. E però li poeti favoleggia-
do dicono che Minos era indico dello inferno,
che assegnava la pena a ciascuno secondo le
colpe commesse, appellando li detti poeti que-
sto mondo inferno. E però Dante volendose
confermare con loro là, dove tratta delle pe-
ne corrispondenti alle colpe, sotto il nome di
questo Minos pone la divina iustitia, dicendo
nel quinto canto della prima cantica della
sua commedia

* *Suoi Minoi orribilmente a riegghia,*

Esamine le colpe nell' entrata,

Indica e manda, secondo di avvisghia.

Questo Minos fu tanto iusto, che mai se non per giusta ragione alcuna persona offendea; ma, quando paria, era nel parlar molto severo. E questo assai chiaramente si può vedere per due cose, che Ovidio scrive di lui nel settimo e nell'ottavo libro del metamorficosi. La prima che, avendo egli mandato a Atene uno suo figlio a studio, che avea nome Androgeo, e per sua lettera raccomandato molto alli maestri ed al magistrato della terra, li detti maestri, perche questo Androgeo in breve tempo non solamente li scolari ma li maestri superasse in ogni scienza, della rabbia di Minerva lo trapolarono. Per la qual cosa Minos si mosse e con uno potente esercito ragunato di diverse parti del mondo andò a auxiliare Atene.

LIBRO LXXXIII.

Come Minos assediò Atene e fecela tributaria

Uscendo li ateniesi lo grande esercito, che faceua lo re Minos contra di loro, fornironsi di loro armistadi e specialmente della gente di Minocidena, della quale gente era re uno, che avea nome Eaco, nel cui tempo venne nel suo regno di Egina una gravissima infermitate, come vedemmo nel seguente capitolo. Minos,

essendo molto più potente dell'atenienso, potentemente li assediò ed, assediati che egli li ebbe, a tanta stretta li condusse, che li rubinò a' suoi tributari, a' fra l'altre grenaze, che imponea loro, fa che domandò loro ogni anno sette pecore ad uno garzone per darle a devotarsi al ministro. E questo fece per vendetta del figliuolo; che, come li atenienso avevano fatto trarre lui del suo figliuolo, così voleva fare egli della sua.

FINISCA LIBRO.

Della grande mortalità, che fu in Egitto

In questi tempi in una contrada di Grecia chiamata Egitto venne sì grande corruzione d'aria e sì grande pestilenza, secondo che scrive Ovidio nel settimo libro del metamorfosico, che ogni uomo quasi morì. E cominciò questa pestilenza prima all'animali, che cadere loro la lana e li peli da dosso; e così corrompendosi venivano meno. Li porci salvatici e li cani e l'altra fiera, dimenticando le loro ferità, similmente ne' boschi e nelle selve infermavano e cadevano morti; ed in questo modo erano inferma tutta la contrada e le salvatiche e le domestiche. I corpi morti erano sì corrotti, che nè li cani nè li lupi nè li uccelli rapaci ne volevano. Corrotta così l'aria, la pestilenza pervenne alli lavoratori ed alli contadini, e poi all'ultimo

pervenne alli cittadini, e fu sì grande la lamentazione e la morte, che l'inferni non si poteano guardare nè li morti sotterrare. All'ultimo vedendo lo re Ecco tanta pestilenza ed ira di Dio, favolaggia qui Orfeo che allo re n'andò al tempio di Iove ed in questa forma orò: o dio io ti prego che delle due cose mi facci l'una; o tu mi rendi la popola mia o tu mi mandi la morte. Ed ecco da cielo una luce con una molesta tuona. Lo re allora confortato di questa segua uscì del tempio e vide innè una antipa quercia, che era dinanzi al tempio, tanta moltitudine di formiche, che copriano tutta la quercia. Allora revellò lo re al tempio con li occhi levati disse; ottimo padre dammi tanti cittadini, quante sono queste formiche, acciocchè le mie vote cittadi possa riempire. A questa orazione la quercia senza vento cominciò tutta a tremare, e l' re pieno di speranza baciò la terra; ed ecco la notte seguente presso all'aurore lo re vide in visione che tutte queste formiche diventavano uomini. E, come lo giorno fu fatto, uno suo barone entrò a lui in camera e disse; liava tu ed uscì fuori, che tutte le formiche, che tu vedesti ieri, per la orazione, che tu facesti, sono diventati uomini. Lo re si levò ed uscì fuori e, veduta questa turba, disse a loro le terre e pose loro nome miriandani, che tanto viene a dire, quanto formiche. Questo dicono li poeti per favole; ma la verità fa questa che, morto lo populo di Egipt, re Ecco fece venire gente d'altrove

a riempì tutto lo regno. E, perchè questa gente era atta a durare fatica e quello, che guastavano, guardava a poco na lavorare, però furono appellati mirmidonesi, cioè formiche; che la natura della formica e di durare fatica e guardare quello, che ha raccolto, e di quel poco lavorare. Questa istoria induce Dante in esempio, ora tratta de' salustori, il come appare nel vigintunesimo canto della prima cantica della sua commedia, così espondendo

• Non credo ch' a veder maggior tristizia

Potete in Egitto il popol tutto inferno,

Quando fu l' aer sì pieno di malitia,

• Che gli animali infuso al peccol venno

Cascaren tutti e poi le grati antiche

Secondo che' poeti anno per fermo,

• Si ristora di semo di formiche,

Ch' era a veder per quella oscura valle.

La giù li spirti per diversi liche oc.

Valuta la istoria di Egitto, che fu nel tempo di Minos, torniamo alli suoi fatti. Di sopra è detto come Minos audì Atena e fecele tributaria, cioè che li doveva dare ogni anno sette pecore ad una garzona di tributo per darli a divorare al minotauro. Veggiamo adunque chi fu il minotauro. Lo re Minos ebbe una donna chiamata Pasife. Questa reyna secondo le favole si innamorò d' uno toro; e tanto andò innanzi la fiamma di questo amore, ch' ella domandò di ciò consiglio ad uno utilissimo uomo, il cui nome era Dedalo. Questo Dedalo per adimplere la volontà della reyna fece una sacca

di legname vota dentro, e copertale d'una cortina di una vacca, della quale lo detto toro era innamorato. Fabbricata la vacca, la reina intò dentro, e Dedalo la fe montare al toro. Lo toro, credendo montare addosso la vacca, si congiunse con la reina ed ingravidella. Questa favola induce Dante per esempio ed in confusione delli atti bestiali, che l'uomo e la donna usano nell'operazione della carne, dove nel riguardamento cento della sua commedia nella seconda cantica tratta della lussuria perpetrata nella una natura e nell'altra così ritimando

* La nuova gente; Sodoma e Gomorra.

E l'altra; nella vacca intò Paolo.

Perchè l'orella a sua lussuria versa.

La reina gravida del toro, quando venne al parto, partorì uno figlio mezzo uomo e mezzo toro; lo quale fu chiamato minotauro, che tanto viene a dire, quanto toro di Minos. Altri dicono che fu nominato minotauro, perchè egli divorava li fanciulli tributarii d'Atene, che, come dice Iosèfo, tanto viene a dir minotauro, quanto carnifice di Minos. Minos vedendosi nato così fatto bestiale, disse a Dedalo, ch'era molto ingegnoso, che li facesse una prigione sì fatta, che che v'entrasse non ne potesse mai uscire. Dedalo fabbricò allora una prigione, che si chiamò labirinto, lo quale, secondo che scrive santo Iudero nel decimoquinto libro del-

l'etimologia, era in questo modo.

Dello edificio del laberinto

Laberinto è uno edificio tondo fatto a compo-
sto di molte mura, che l'uno cinge l'altro.
All' entrare della porta li ueni si menano in-
diotto e fanno grande rumore, ch' el pare che
dentro siano terribili troni. Intendosi dentro
si discende per cento gradi e più. In ogni vol-
ta, che fanno le vie, scovi statue ed imagini
monstruose e spaventevoli. Chi in questo car-
cere entra non ne può mai uscire, se non por-
ta uno gomitello di filo in mano legandolo da
capo all' entrare della porta e poi agomitolan-
dolo fino che è giunto nel fondo e poi tor-
nando innà raggomitolandolo. Di questi così
fatti edifici se fa quattro al mondo; lo pri-
mo in Egitto lo secondo in Creta lo terzo
nell' isola di Lemno lo quarto in Italia. In que-
sto laberinto fatto da Dedalo Minos rinchiuso
lo ministro, al quale dava a mangiare accor-
do le farole le bestie e li uomini e l' tributo
di fanciulli, che mandavano ogni anno li ate-
nici. Ma la verità è questa che egli discorre-
re li uomini e li animali con le mani e con li
denti; tanta furia avea nell' animo e tanta for-
za nel corpo. Ma, poichè la sorte venne a Te-
seo figlio del re Egno d'esser mandato a dis-
curre al ministro, lo detto Teso per lo avu-
to consiglio della figliuola di Minos, che avea

nome Ariadne, la quale s'innamorò di lui sì tanto come ella lo vide, uccise lo detto minotaur, buttandoli in gola palla fatta di pece e di peli. E quivi pose Dante quella forma, che egli portava nel canto quarto della prima cantica della sua commedia, onde induce Virgilio, che gittò palla di terra in bocca a Carbone, che abbaiava; dicendo in questi versi

« Il duca mio distese la sua spalla;
Prese la terra e suo piano le pugna.
La gittò dentro alle bramose cunee.

Morto ch' ebbe Teseo lo minotaur, uscì del labirinto sano e salvo ritrovando la via col gomitello, che Ariadne li avea dato, e tornando- se a casa rapì due figliuole di Minos, cioè questa Ariadne e Fedra; ma nel cammino lasciò Ariadne in una isola e andonne con Fedra. La quale, giunta che fu ad Atene, s'innamorò d'un figlio di Teseo, ch' avea nome Ippolito. Ma quello, che era tanto onesto, quanto gentile, non volle mai consentire al suo bestiale amore; e, non potendola caramente dinanzi, partìse d'Atene cacciato dal padre per le perdite ed inique accuse della matrigna. Questo fatto poi che venne all' orecchia a Minos, che Dedalo avea fatto la nave di legno, lui e la figlia rinchiuse nel labirinto. Nel quale labirinto stando Dedalo, dicono li poeti favoleggiando che pose le ali a se e allo figlio e uscirono del labirinto. Ma, perocchè questa istoria ha due finche, l'una della generazione del minotaur, l'altra del volere di Dedalo, veggiamo

la verità. In Creta era una natura di Minot, la quale ebbe nome Tauro, del quale s'innamorò la reina Pasife, che in casa di Dedalo si congiunse con lui; e 'l figlio, ch' ebbe di lui, l'iperboico fu una cosa mostruosa e quasi fuori dell' umana natura e, poiché fu cresciuto, era sì furioso, che senza pericolo non se li poteva stare dinanzi, e specialmente perchè lavorare li fanticini tributari d'Atene, s' fu appellato minotauro, che viene a dire, come è detto di sopra, caniffico di Minot. E, perchè questa minotauro fu genitore di adulterio e poi divorare li fanticini d'Atene, però Dante lo chiama inferna di Creti, dicendo nel duodecimo canto della prima cantica della sua commedia, ove disegna una derapata discesa della inferno,

* Cotai di quel burrato era la cova;

E 'n lei la parte della notte laosa

L'infamia di Creta era dilata,

* Che fa consetta nella falsa rocca.

La verità del volare di Dedalo fu questa, che la reina corrompe con pecunia le guardie delle prigioni, e, perchè Dedalo non si potè mai trovare, fu detto che se n'era volato. Ma Dedalo per nave se ne fuggì in Sicilia, secondo che scrive santo Iddio. Questo Dedalo, secondo che si dice per le maestri delle istorie ecclatiche, fece uccelli d'argento, nelli quali mise spiriti e feceli volare; fece erigendo statue, che per loro stessi si movevano. — La seconda cosa, che scrive Ovidio di Minot, per

la quale si può vedere che fu l'alta signora, fu la luna lodigaa, che prese contro a Scilla figliuola del re Niso per lo accelerato ed ammirabile dono, che gli fece della testa del proprio padre. La quale istoria mettono in pochi parole.

LIBRO SECONDO.

Come Minos amò lo re Niso

Avenne a certo tempo che, lo detto Minos amandole lo re Niso in una cittade nominata Alcatos, una figliuola di questo re chiamata Scilla, veggendo lo re Minos di au la mara, innamorasse della sua bellezza e della sua persona, che compose con lui per suo matrimonio che, se la voleva pigliare per moglie, ella li darebbe la terra. Questo Niso, secondo che faceleggiava li parti, avea una capigliara in capo, che era d'oro, della quale capigliara era affisso che, infino ch' ello l'aveva, sarebbe lo regno, e, s'el perdesse la detta capigliara, perderebbe lo regno. Scilla, volendone andare con Minos, una notte, dormendo il padre, li mozzò lo capo e, portandolo nel campo a Minos, in questa forma li parlò: l'amore, ch' io ti porto a Minos, m'a condotta a fare questo male; lo Scilla figliuola dello re Niso ti dono la patria mia; nello premio ti domando se non che, tu tegni questa capigliara d'oro, con la quale ti dono non solamente li capelli ma

uscendo lo capo di suo padre. E, detto questo, colla scellerata mano dritta lo scellerato presente li porse. Minai, quando vide lo capo di Nise, con molta turbazione lo rispose dicendo; li dà ti levino di terra o infamia del nostro dio; da loro ti sia lo cielo e la terra negata. E, detto questo, incontenente si partì lo insidioso re dallo anello e ritornossi a casa. La soprascritta capigliara del re, la quale favoleggiatamente si dice che era d'oro, debbiamo intendere che fosse lo tesoro del re, lo quale Scilla con lo capo del re portò a Minai.

ROMOLA LANCETTI.

Di Pico e di Fauno regi d'Italia

Dopo Saturno regnò in Italia Pico suo figliuolo e dopo Pico uno altro suo figlio, ch'era nome Fauno. Questi due re padre e figlio, lo primo si diede allo studio dell'uccellare e l'altro allo studio delle cacciare; per la qual cosa li poeti favoleggiano di Pico che Circe, la quale fu in suo tempo, essendo innamorata di lui, perchè era molto bello uomo, perocchè non volse fare lo suo volere, lo convertì in picchio. Altri dicono che veramente la detta Circe con la potenza della sua arte magica, nella quale fu somma maestra, lo trasformò d'uomo in uccello. Di Fauno dicono che dopo la morte fuise dio delle selve; e questo dicono, perchè egli adorava in una selva lo Fauno,

lo quale secondo lo errore de' pagani era chiamato dio delle selve; e dopo la morte sotto questo nome, ch' ebbe in vita, fu adorato; e dipingesi dal bellico ingiù mezza capra e dal bellico insù mezza toro con due corna di montone in testa, secondo che scrive Ovidio nel quattordicesimo libro del metamorfososi. Ma, perchè menzione abbiamo fatto qui di ferri, veggiamo che cosa sono. Ferri s'ha così sono secondo le latere ed altri secondo le frece. Secondo le storie ferri sono certi animali, li quali dal bellico insù sono uomini e dal bellico ingiù sono fatti a modo di capre ed anno due corna di montone in testa; e questi così fatti animali nascono nelli grandi deserti e nelle grandi solitudini oltre mare. Narra sesto Ieronimo nella vita di santo Paulo primo vescovo che santo Antonio andando per una grande deserto oltre mare trovò uno di questi tali animali con una rama di dattore in mano; e, come l'ebbe incontrato, lo scongiurò per lo vero iddio che li dicasse chi era: al quale rispose: mortale son uno dell' abitatori dell' eremo, li quali la vanità de' gentili, avari e ferri appella e come di adoro; ambasciato da parte di nostra gente a' nostri simili porto; e poi ti prego che 'l Signore comune preghi per noi, lo cui figlia per la salute umana sappiamo che è incarnato. E detto questo diede de' dattori a santo Antonio. Allora santo Antonio piangendo percosse la terra col bastone, ch' avea in mano, dicendo: giaci tu Alessandria, la quale in luogo

di Dio adori la pietra; e le bestie parlano di Cristo. Secondo le favole fecero forza satanicamente dimoni, li quali si fabbricarono adattare nelle asole e quivi davano risposta. E questi costui fecero chiamavano li greci *panthei*, e noi latini li chiamiamo *iaculi*, secondo che dice santo Isidoro nello ottavo libro delle etimologie. E questi costui invisibili sono quelli spiriti, che alcuna volta in forma d'uomini hanno con le femine ed in forma di femine hanno con li uomini. Spesse volte si gittano questi spiriti addosso altrui dormendo, e gravano sì, ch'el pare che l'uomo affucchi. E di questo fa sapere Dante nell'undecimo canto della seconda cantica della sua commedia, ove postura lo grasso pondo, lo quale muove lo peccato della superbia, dicendo

* Così a sì ed a noi buona ruggine
 Quell' ombro grande andava sotto 'l pondo
 Simil a quel, che talvolta si sogna.

STORIA CRISTIANA.

Il' Eritonio, che prima trovò lo carro

Nel tempo di questi soprascritti re, che regnarono in Italia, furono dopo l'altre nazioni memorabili eruditissimi cose, delle quali porremo qui alcune. In Atene regnò uno re, ch' ebbe nome Eritonio, lo quale; essendo che scrive Virgilio nell'ecloghe e santo Isidoro nel

decimo ottavo libro dell' etimologie, fu lo primo ucciso, che trovò lo ucciso con quattro ruote e con quattro cavalli a uso d' aratro.

LIBRO XX.

Di Danoo e di Egipto

Fu in Grecia uno re chiamato Danoo, dal quale li greci sono chiamati danai. Questo Danoo ebbe 2 figlie femine; e lo fratello, ch' ebbe nome Egipto, ebbe 2 figli maschi. Questo Danoo, essendoli profetato che uno nepote lo dovea cacciare del reame a inganno, diede per moglie le sue figlie alli suoi nepoti ed ordinò che in uno dì si facques le nozze in uno suo grandissimo palazzo, lo quale elle avea fatto, ove erano 2 camere verdi. Finite le nozze, la sera, innanti che dormissero e fusseno andati a letto, lo re tutte le sue figliuole ammonstrò secretamente e una a una e comandò che ciascuna dovesse occidere lo suo marito portando e ciascuna uno coltello in mano. Venendo la notte e dormendo li giovani, ch' erano pieni di vino e di vivande per le nozze fatte le di innanzi, ciascuna uccise lo suo marito, salvo che una, la quale era la minore ed avea nome Iperimestra. Questa essendo nel letto con lo marito suo, che avea nome Lino, tutta notte senza dormire durò una grande battaglia; che nel suo petto combattea lo comandamento del padre e l'amore del marito. All' ultimo,

vincendo la pietà, ineglia il marito, ed apertagli il crudele comandamento del padre, che a lei avea fatto ed alle sorelle, pregolla che campasse. Campato Lino, Danao fece uccidere tutti li nepoti morti, e Ipermestra, perchè avea perdonato al marito, fece mettere in prigione. Lino scampato delle mani di Danao raggiunse gente e tornò nel regno ed a suo ceto tolse il regno e la vita, e la moglie carò di prigione.

FRASEA DEL

Di Proserpina come fu rapita dal re di Mevania

In quelli tempi eziandio fu fatta la rapina di Proserpina, la quale, secondo che recita Ovidio nel libro del metamorfosose, fu in questa forma. Trastullandosi una volta Proserpina figlia di Cerere con sue compagne piccole nel tempo della primavera per uno prato a piè di Mangibello in Ciolla ed andando cogliendo fiori, Pluton dio dell'inferno la rapì ed in una carra per la bocca di Mangibello la menò all'inferno. Ed questa rapina di Proserpina come ella fu rapita cogliendo fiori la figura Darce nel vigesimo ottavo canto della seconda cantica della sua commedia, ove posteggiando parla ad una donna, che li appartiene nel paradiso terrestre, in questa forma

¹ *De' bella donna, ch' a' raggi d'amore*

Ti scaldi, s'io vo' credere a' combinati,
Che soglion esser testimoni del cor.

- * Vagante voglia di tristi stati,
Dai' io a lei, vero questa pigra
Tanto, ch' io possa intender che tu senti.
* Tu mi fai remembrar dove e qual era
Proserpina nel tempo, che perdette
La madre lei ed ella primavera.

Ma, poichè la nata per lo mondo la sua rapina, Tesco, di cui è detto di sopra, con una sua compagna, che avea nome Peritoa, vantandosi di non pigliar moglie se non di schiatta delli del, con Ercule discende all' inferno, e volendone cedere Proserpina Peritoa fu devorata da Cerbero. Questo Cerbero secondo li poeti è uno cane infernale, la quale guarda l'entrata della inferno. E, poichè ch'el devorato Peritoa, similmente avrebbe divorato Tesco, se non che Ercule lo uccidè. Questo dicono li poeti favoleggiando: ma la verità è, questa. In Grecia fu una isola, che si chiamò Cerere. Questa Cerere, secondo che scrive santo Isidoro nelle decimasimo libro dell' etimologie, fu la prima persona, che abitasse in Grecia biada, vivendo li uomini prima di quello, che la terra senza fatica d'uomini naturalmente produce. E per questo così fatta, benefica da tutti i poeti è chiamata dea della terra. Stando in Sicilia questa Cerere (Cicilia, era in quel tempo terra di greci o longhiniani, tempi fu poi ancora) avendo una bella e giovane figlia, che avea nome Proserpina, la re di Malonia,

che avea nome Orco, udendo la fama di questa pulcella, fu inseguito di lei. Per la qual cosa si mosse di Melania a venne in Creta a la detta pulcella per farla rapir. Teseo Perifoo ed Ercole con loro brigate se ne vanno in Melania per rapire la detta Proserpina di casa di Orco. Questo Orco avea una grandissima cane, la quale non solamente lo bastia ma accendia li uomini d'amore. E, perchè era sì grande devotatore, era nominato Cerbero, che vien a dire in lingua greca divoratore di tuerie. E, volendo li greci rapire Proserpina, questo Cerbero divorò Perifoo. Ed anche similmente averebbe divorato Teseo, se non fosse stata l'aiuto d'Ercole, come è detto di sopra. E chi questo non credesse ch'el potesse esser stato, legga le lettere d'Alessandro, dove troverà che entrato Alessandro in India uno ra li procurò uno cane, lo quale dimessi ad Alessandro fece tre gran cose, la prima che uccise uno cavallo, la seconda che strappò uno braccio, la terza abbattè uno castello.

REMIKA SOL.

Di Troia e de' suoi regi

Intorno a questi tempi fu la grande città di Troia, della quale veggiamo poi solamente lo suo principio. Di Italia si mosse, secondo che dice Virgilio, uno, che avea nome Dardano, la quale, secondo che scrisse Ovidio, fu figliuola

di Ione e di Elettra, e andò in Frigia con Elettra e con Teucro suo marito. Nella quale Frigia fece una cittade, la quale prima si chiamò Dardania. Di questo Dardano nacque Eritonio. Di Eritonio nacque Troe, lo quale accrescendo la città la chiamò Troia. Di questo Troe nacque Ilio, che fece la rocca di Troia, la quale si chiamò Ilio. Questo Ilio ebbe uno figliuolo, lo quale ebbe nome Laomedonte, nel tempo del quale Ercole con alcuni altri greci vennero Troia e l' detto Laomedonte costringe a la sua figlia Ectona menar con loro e darsi la per moglie a Telamone compagno di Ercole, del quale nacque quel valente greco, che fu nominato Aicea. Ma Priamo figliuolo di Laomedonte rubò ed accrescette la terra. Ed al tempo di questo Priamo li greci stettero a campo ed alle mura di Troia anni dieci. Ed ebbe anco lo soprascritto Troe uno altro figliuolo chiamato Amoneo. Amoneo ebbe uno figliuolo nominato Capi. Capi n' ebbe un altro, che si appellò Anchise; e questo Anchise fu padre di Enea.

LIBRO XIII.

Del palladio

Fatta ch' ebbe Ilio la rocca d'Ilio, nella detta rocca fece uno mirabile tempio ad onore di Pallade, che per altre nome era chiamata Minerva. E, compiuto ch' ebbe lo detto tempio,

uno celestiale segno si dice che veniva in questo tempio da cielo. Lo quale segno fu una immagine di legno e di sì fatto legno, che mai non fu industria umana, che cognover lo potesse. E diposesi essa dopo l'altare alla parete appiccata. Della quale immagine richiesi a consiglio li indovini e li auguri, fatto in prima solenne sacrificio, domandarono la dea che immagine era questa. A' quali la dea rispose: questo è uno mio segno, lo quale si chiama palladio; guardate e conservate questo, che da cielo vi mando, diligentemente, imperciocchè; fino a tanto che questo palladio guarderem e conserverem, mai questa città alle mani di inimici non potrà venire; e, se avvenisse che il detto palladio si perdesse, così tutta Troia verrebbe meno, e, dove lo detto palladio fosse portato, porterebbe con lui l'imperio del mondo. Per la quale cosa lo detto palladio fu sempre da' troiani con sacra religione tenuto e diligentemente conservato. Ma Ulisse e Diomede in quello tempo, che li greci stettino 7 anni a Troia a campo, dallo detto tempio di Minerva cararono lo detto palladio con assai oro, che daron allo sacerdote, che li guardava. E però Dante trattando delle malizie di Diomede e di Ulisse nell' xvi canto della prima cantica della sua commedia induce la fedelmente rapina di questo palladio dicendo

* Pungersi entro l'arte, perchè mora
Deidamia ancor si duol d'Achille
E del palladio pena vi si porta.

E disse come lo detto palladio per lo detto
 Diomedea ed Ulisse fu appresentato davanti dal-
 li greci nel campo sotto lo portighetto del re
 Agamemnone a tutto incominciò a cadere, come
 li variose angustia e fatica di dare l'imperio
 del mondo a' greci. Ma come il detto palladio
 venne poi alle mani di Enea non sappiamo. Una
 cosa ben sappiamo, che l'antico scrittore dice-
 re, che Enea, quando venne in Italia, lo detto
 palladio con altri di di Troia seco seco ed
 in questo modo lo imperio di Troia passò in Ita-
 lia. E, s'altri dicessero; se l detto palladio era
 affittato, perchè, fu che li troiani il servassero,
 la terra sarebbe guardata, come adunque l'eco-
 le era Troia?, rispondere: benchè Troia fosse
 urta, la petraia sua parè non senza matto;
 che la croce d'Illion, dove era lo palladio; non
 fu presa ne mortalitate di gente non ebbe sal-
 vo che lo re, il quale fu con alquanti morto;
 e, la sua figliuola Eriana rapita, non vi fu al-
 tra rapita. E poi veggiamo che Priamo figlio-
 lo del detto re Laomedonte a mano a mano la
 reface maggiore e migliore, che non era stata
 in prima, e maggiore fu poi il suo imperio;
 che non era stato di prima. E questo basti di
 Troia per tornare alli fatti d'Italia.

LIBRO SECONDO. CANTO SECONDO. ARGOMENTO.

LA FINE DEL REGNO DI LATINO, E LA FINE DEL REGNO DI LARINO.

*Di Latino quinto re d'Italia, e di Larino
sua figliuola.*

Dopo Latino, che fu lo quarto re d'Italia, regnò uno suo figliuolo, ch' ebbe nome Larino; del quale, noi Italiani siamo chiamati latini. Questa Larina, d'ella sua moglie, ch' ebbe nome la reina Amata, n' ebbe uno bellissimo figliuolo, la quale fu chiamata Larina. Alla quale s'acceppe la quale tenne uno regno molto maraviglioso; che, sacrificando lo re Latino in uno tempio nella cittade sua, ch' era appellata Latavento, stando Larina appresso all'altare, dove lo padre sacrificava, sostentando una fiamma sì come dall'altare, e tutti li capelli di Larina comprese e senza alcuna lesione della, dunque la pacea che li suoi capelli tutti ardessero. Spaventato Latino di questo miracolo, la notte seguente lo suo padre Fazio li apparve in visione dicendoli: figliuolo mio Latino guardate di dare Larino per moglie a niuno latino; di fuori d'Italia venne gente, ch' è nel tuo regno, la quale lo vostro sangue farà ardere: sed alle stelle; figliuolo non dare Larina a Turco; pigliate uno altro genere; che tanto più lo questo contredo, la quale secondo la disposizione divina dee avere per moglie la tua figlia Larina; e chi di loro nascerà tutto lo mondo aggraverà. Latino, quando era ridato dal padre questa

visione, indagò le nozze della figlia, che avea promesso di dare a Turno re di Rutoli, la quale oggi si chiama Campagna. Ma qui è da sapere che, benchè fino a qui si allegano reliquie di Italia, nel tempo di quella di sopra e nel tempo di questo Latino furono eslandi affari re in queste parti, perocchè innanzi a Latino in' Ociila fu uno re chiamato Italo, del quale per molti benefici, che questa contrade ebbe, noi siamo chiamati Italiani. E nel tempo di questo Latino erano in Italia già re; perocchè in Toscana fu un re, ch' ebbe nome Mezenzio, ed in Campagna, come è già detto, era lo re Turno, e nel regno de' reati era la reina Camilla. Ma, imperciocchè questi cinque scritti erano sopra tutti, però si fa di loro menzione e più singulare e più degna memoria. Nella corte di questo re Latino avvenne una volta una maraviglia da non tacere. Nel monte della sua città di Laurento era uno bello albero d'arbore; lo quale in latino si chiama lauro; ed noi consecrato lo detto arbore ad Apolline: e dicono che per questo arbore la detta città fu chiamata Laurento; che, quando la padre o l'arolo di Latino fece la città, li trovò questo arbore. Nella sommità del quale arbore una grande schiuma d'ape vi si poteno a fare lo miele; e pendente queste ape già per le rami appiccate l'una all'altra per li piedi. Per la quale mellificazione dissero li' indovini a Latino che quello schiuma significava grande gente, la quale sotto uno nuovo

dove dovea venire in Italia, che molisso via
e molisso costanti dovea arrivare. E avuto La-
tino questi due segni lasciò di guidare Lavi-

lino a Latium a marito.

Il primo libro è finito.

Il secondo libro è cominciato.

Di Evandro re di Arcadia

Regante Latino alcuni greci apparvero in
Italia e specialmente Evandro ed Ercolo. Eran-
deo, avendo che scrive Ovidio nel quinto li-
bro de' fasti, con la sua madre Carmenta e
con la sua figlia Pollante capì alla foca del
Tevere e venendo sopra per lo Tevere capì in
quel loco, ove è oggi Roma, e, quando fu lì,
Carmenta, che avea in se spirito di profeta,
vedendo quel monte, ove poi Romolo fondò
Roma, con tutta reverenza s'inclinò alla ter-
ra e volgendosi al figlio disse; figlio mio qui
ti poni ad edificare ed abitare; ch' io cognosco
che questo monte, che ora è coperto d'erba e
d'alberi e abitato di bestie, tempo verrà; che
sarà coperto d'oro e abitato di gente, che tut-
to lo mondo subingherà; figliuolo mio qui ti
poni, che questa e quella terra, dalla qual tut-
ta le genti del mondo domanderanno leggi e
statuti. E poi si volse al nepote, cioè a Pollante,
e con tristo volto e con voce confusa gli disse:
nepote mio Pollante li fasti te insegnano e que-
sto loco per dare regno a nuova gente, che
deve venire in questa contada, di Troia; nipote

ricevili; apparecchiati di servirli; ma io ti
vedo intèr questo monte essere irreconciliato.
Erandro udendo le parole della madre si pose
ad abitare intèr quel monte, al quale pose no-
me pellantio per lo figlio, ch' avea nome Pal-
lente. Questa Caribenta madre di Erandro era
così chiamata, perchè le cose, ch' erano a ve-
nire, profetizava per versi, che si chiamano in
loro carmeni, secondo che scrive santo Isidoro
nel primo libro dell' etimologie. Trovò esilab-
dio, secondo che scrive lo sopradetto santo, le
lettere latine; che l'italiani a lei non si usavano
in queste contrade se non le lettere greche:
per la qual cosa noi latini la dovremmo avere
in grande reverenzia.

LIBRO XVI.

Di Ercole

Caspio v'invio in quel loco, ove è oggi Ro-
ma, Ercole con grande esercito di greci, tor-
nando di Spagna, poich' ebbe morto la re Ge-
rione, e quivi liberò tutta la contrada di furti,
d'incendi e di rapine, che facea Cacus. Ma,
quando memoria facciano d'Ercole, poniamo
quivi il cuore di lui, perchè da molto virtuosità
ed a utilità de' buoni, li dolevi grandi fatti,
che fece nel mondo; li quali Boecio nel qua-
rto libro de' consolatione li chiama li dolevi
fatti d'Ercole.

Della prima fatica d'Ereolo, che donò li centauri

La prima fatica d'Ereolo, seguendo l'ordine di Ierone, fu a domare li centauri. Questi centauri furono certi animali mostruosi metà uomini e metà cavalli, li quali secondo li poeti furono generati di nebbia. Scrive Ovidio nel metamorficoso che Iulione volse una volta leuare con Iulione matrigna d'Ereolo. Ma ella, non volendone congiungere con lui e dalla sua mani non potendo scampare, interpose fra se e lui nebbia formata a modo d'una donna, con la quale Iulione si congiunse, credendosi congiungere con Iulione; e di questo congiungimento nascerono li centauri. Ma questo non fu mai che nome di nebbia potesse generare. Ma Ovidio e li altri poeti compongono questa favola e molte altre per ordinare ad addottrinare la vita umana. L'utilità, che se ne cava di questa favola, è questa. Iulione significa la vita attiva, la quale sta in procacciare le cose temporali; e perciò è detta matrigna d'Ereolo, la qual è interpretata virtuoso e glorioso. E, come la matrigna naturalmente è inimica del figliastro, così la vita attiva e laudice dell'uomo avaro e virtuoso. E ciò viene a dire che la troppo sollicitudine delle beni temporali impedisce l'uomo nelle cose virtuose. Con costui, cioè con

la vita attiva allora vuole la sua congiuntura, quando l'uomo è troppo desideroso de' beni di questo mondo, che è prefigurato per Iulione. Nella vita attiva Orazio pone somma felicità. Ma Iulione, cioè la vita attiva, interpone tra se e questo cotale la nebbia, cioè la sordidezza della ragione, che la troppo sollecitudine de' beni temporali offusca ed ottunde lo intelletto. Che, come veggiamo manifestamente, lo troppo amore delli beni temporali ci fa piacere lo mondo più che l' cielo e più lo corpo che l'anima, più lo danaro che Dio. Ed in questo modo in noi nascono li contrasti, li quali in parte sono uomini e in parte cavalli. Così disordinatamente, quando noi insistiamo alla vita attiva troppo disordinatamente, in parte siamo uomini e in parte bestie. Uomini siamo, quando con li beni temporali vogliamo sollevare li nostri bisogni; ma allora siamo bestie, quando in essi poniamo felicità. Che Ercole domare li centauri non significa se non che domò in suo tempo con la molta scienza, che egli ebbe, gli uomini, ch' erano dati troppo alla cosa terrena, ed inclinati alla cosa virtuosa. Questo, che è detto per li poeti delli centauri, è tutto cosa fabulosa. Ma la verità della istoria è questa, che in Tessaglia fu uno gentiluomo, ch' ebbe nome Iulione, lo qual prima domò li cavalli, e disse che furono in numero di cento, e dopo poi fece montare cento uomini, con li quali tutta Grecia infestava. E questi furono li primi cavalli, che in Grecia furono

avvicinati. E, perchè farono cento in numero e, come vento, correnti, furono appellati centauri, che viene a dire cento uomini correnti, cento vento. Ma la gente grossa, che prima vide l'uomo e cavallo, pensò che l'uomo e lo cavallo fusse tutto uno corpo. E può agevolmente si favoleggia di loro. Questi furono i primi uccisori, che co' cavalli andarono lottando e contrastando l'umana libertade. E perchè Dante poetizzando li pone intorno del fuoco del sangue bollente, ora punisce la violenza fatta in altrui, secondo che appare in nel duodecimo canto della prima cantica della commedia, ove dice

« I' viddi un' ampia fossa in arco torto,
Come quella, che tutto il piano abbraccia,
Secondo ch' avea detto la mia scorta.

« E tra' più della ripa in grossa traccia
Corran centauri armati di staffa,
Come solam nel mondo andar a caccia.

Puote essere selenadio, perchè la natura, che produce certi animali, produce e anche produce animali, che sono mezz' uomini e mezz' bestie. Santo Ieronimo nella vita di santo Paolo primo eremita dice che santo Antonio andando per una grande arena oltre mare trovò uno animale, ch' era del bellico in giù mezza capra e del morto insù era mezzo uomo ed in capo era due corni a modo d'uno montone. E di questi simili animali in le parti di oltre mare ne sono assai e chiamansi satiri e ch' li chiama fauni. Poi trovò santo Antonio

in quel medesimo deserto uno animale, che dal bellico ingiù era cavallo con quattro piedi e dal bellico insù era uomo; e questi costui sono chiamati dalli poeti centauri. Nella istoria esordio di Tros, la quale scrisse Dares, si legge che Menesene re d' Etiopia, quando venne in adula de' troiani, menò seco uno, ch' era mezzo uomo e mezzo cavallo, tutto peloso, lo quale con l'arte della guerra mirabilmente infestava lo esercito de' greci: e diceasi che avea così fatti occhi, che con lo suo veder ogni uomo spaventava. E questo basò del fatto de' centauri.

ALCUNA NOTIZIA

Della seconda fatica d' Ercole, come combattè con la leone

LA seconda fatica d' Ercole dice Boezio che fu, quando combattè con la leone. Fu in suo tempo in una selva ovvero deserto una leone grandissima e pericolosa, che l' suo terrore spaventò tutti li uomini del paese. Al quale uccidere agguato molti giovani e grandi uomini, nullo valse far, che l' potesse atterrar. Uscendo questo Ercole, per liberare la contrada da questo pericolo venne alla battaglia con lui e combattendo fortemente l'uccise. Ucciso che l' ebbe, lo scorticò e lo corio si buttò in spalla a modo d' uno mantello; e però vedremo nella sua statue, che ne son assai nel mondo, ch' ella

e addosso la pelle del leone. È noto to, che leggi, che questo è istorico e non fabuloso; che, come si dice, così è vero che con leone combattevasi e che l'uccidesse e lo scorticasse e in segno di vittoria lo corio addosso sempre portasse.

NOTA SECONDA.

Della terra fatica d'Ercolo come nascè l'arpie

La terra fatica d'Ercolo fu, quando con la spata scacciò l'arpie dalla mensa di Finto. La favola della quale istoria e puzza fu in questo modo. Finto uccise li suoi figliuoli, perchè egli aveva accusata la matrigna che li era richièsti di peccato. Per la qual cosa per li indici delli dii lo dette Finto fu accorato, e tutti porte alla mensa l'arpie, scacciò la mensa brattassero e lo cibo innanzi li rapisero. Queste arpie son certi uccelli infernali secondo li poeti, li quali uccelli sono volte a modo virgine, l'ale e tutto il corpo pieno di piume e gli artigli molli aguzzi, e sono chiamati li detti uccelli da Virgilio e da Lucano così infernali. Questi uccelli Ercolo li scacciò dalla mensa del detto Finto con la spata sua all'isole, che si chiamano Strofadi. Nelle quali isole Enea, venendo di Troia in Italia, trovò le dette arpie, secondo che pone Virgilio nel terzo libro dell'eneida. Ma, perchè questo è tutto cosa fabulosa

e posta figuratamente, vediamo prima la sua figura. Ercole tiene figura dell'uomo saggio e virtuoso; che tanto viene a dire Ercole, quanto nome glorioso di Ite. E questo mostra che l'uomo saggio per acquistare virtute dee sempre avere lite a guerra con vizi e con peccati. Fines cioè tiene figura del cupido e dell' avaro, parecchè l'avarizia fa accicare amando l'uomo saggio. L'arpia figuratamente significava le rapacità; che tanto viene a dire arpie in greco, quante rapine in latino, secondo che dice Fulgentio. Adunque sono poste l'arpie dinanzi a Fiesco a significare che la rapine sempre sta nel conspetto dell' avaro. Brutiano la sua mena in figura che la rapacità fa la vita dell' avaro brutta e laida. Tolgongli le cibo dinanzi la figura che l'avarizia non lascia mangiare l' avaro. Scrive santo Ambrosio che cognobbe uno avaro, al quale dandogli la moglie e mangiare uno uovo, con sospiro le disse; donna mia una gallina abbiamo perduta. Ercole, che tiene figura dell'uomo saggio e virtuoso, come è detto di sopra, con la sarta, cioè con gli ammonimenti della sua dottrina, allora scaccia dall' avaro la rapacità, quando con sua dottrina l'uomo vizioso arriva alle virtudi.

*Della quarta fatica di Ercole, che rapì li
pomi dell'oro*

La quarta fatica di Ercole fu, quando rapì li pomi d'oro, ch' erano guardati da uno dragone, che sempre vegliava e mai non dormia. Questa favola tocca Luciano nel nome, la quale sta in questa forma. Nella parti d'occidente da lato di Libia fu uno uomo, lo qual fu gigante, astrologo, chiamato Atalante. Questo Atalante ebbe sette figlie ed avea uno orto d'oro, cioè arbori, che menavano pomi d'oro. La custodia del qual orto e de' quali pomi era commessa a uno dragone, che mai non dormia. Ma, sopravveggiendo Ercole, addormentato ch'ebbe il dragone con suoi incantamenti, questi pomi d'oro rapì ed a uno re della argelici, che avea nome Euristeo, li portò. L'utilità della quale favola è questa. Atalante, che è grandissimo astrologo, che ha sette figlie, le quali sono l'orto dell'oro, tiene figura e similitudine dell'uomo molto savio. Questo savio allora ha sette figliuole, quando alla notizia ed alla perfezione delle sette scienze liberali è pervenuto. L'orto, che produce li pomi dell'oro, prefigura la delictazione, che l'uomo savio piglia delle sette scienze. La dragone, che non dorme mai, al quale è commessa la custodia di questo orto, tiene figura della sensualità umana, la

quale nell'uomo non dorme mai ma sempre vegghia: alla quale sensualità alcuna volta avviene che lo uomo sario commetta le sue delectazioni. E ciò viene a dire che, quanto più conosce, più si delecta secondo la sensualitate. Ma Ercole, che tiene figure dell'uomo sario, secondo che è detto di sopra, addormenta questa sensualità e rapisce li pomi dell'oro, cioè acquista la delectatione della sapienza, in essa e con essa delectandosi, secondo che richiede la virtude e la ragione e non secondo che concupisce l'anima e la sensualità umana della carne.

STORIA OL

*Della quinta fatica di Ercole, che uocò
Cerberò dell'inferno*

La quinta fatica d'Ercole fa, quando tras-
se Cerbero dell'inferno, cane infernale. La qua-
le fatica in questo modo si intende dalli poeti.
Taneo e Perideo entendosi rivatati di non pigliare moglie se non di schiatta delli dei e non
trovandone la terra, discennero nell'inferno per
rapire Proserpina, secondo che già è detto di
sopra. Nel qual descendere, perchè Cerbero di-
vorò Perideo, ed avrebbe divorato Taneo, se non
fuuse che il detto Ercole trasse Cerbero dell'in-
ferno e ligollo e despello. Ma, perchè la ve-
rità della istoria è detta di sopra, procediamo
ionossi alle altre sue fatiche. Ma una cosa
prima, la quale non è da preterire di questo

Carbero, brevemente veggiamo secondo la verità della storia. Carbero fu uno cane del re di Malania, come è detto di sopra; ed i poeti secondo le favole dicono che Carbero è uno cane infernale, il quale con tre gole abita in sulla porta dello inferno. Orè dovemo sapere a dichiarazione di queste cose fatta favole che i poeti, quando trovano alcuna volta una istoria, alla quale si possono applicare, quindi pigliano materia e modi e forme di favoleggiare, come chiaramente appare in questo Carbero, il quale imperciocchè fu uno terribile cane e divorava non solamente le bestie ma etiandio gli uomini, i poeti volendo trattare del peccato della gola, il quale peccato divora ciò, che nasce in terra in acqua ed in aere, imperciò lo pongono figuratamente sotto il nome di questo cane, sì perchè fu grande divoratore e sì perchè così è la interpretazione del suo nome; che Carbero viene tanto a dire, quanto divoratore di carne. E, perchè questo peccato della gola divora la persona, che la fa in tanti tempo invecchiare a morire, che, come dice Alcazar, più n'occide al mangiare e'l bere, che il coltello, e la borsa, che fa tanto venire meno, e la fama, che se ne perde, imperciò dicono questo cane infernale ha tre bocche. E questo assai chiaro appare nella prima cantica della commedia nel sesto canto di Dante, dove postinando del peccato della gola dice

Carbero fiero crudele e divorante

Con tre gole crudelmente l'atra

Sopra la gente, che qui è sommata.

ARMATA DEL

*Della senta fatica di Ercole, che diede a
mangiare a' cavalli le re di Tracia*

LLa senta fatica di Ercole fu, quando il re
Dionede di Tracia diede a mangiare a' cavalli.
Dicano i poeti favoleggiando che Dionede re
di Tracia pasceva li suoi cavalli di carne d'uo-
mini; per la qual cosa qualunque li veniva alle
mani l'occorreva e gittarali nella stalla a' cavalli.
Per lo qual regno passando Ercole una vol-
ta ed essendoli ciò venuto all'orecchia, prese
lo detto re e dello a mangiare alli suoi mede-
simi cavalli, e poi li detti cavalli uccise. Ma
la verità della istoria è questa. Dionede, ben-
chè fosse re, fu uno crudele tiranno, che si
delottò di allevare armenti di cavalli e di co-
valle, e non bastandoli la intrata sua ad alle-
vare tante bestie, quanto egli avea, tutti li
beni della uomini del suo regno e di quelli,
che passavano per lo regno, per sustentare li
detti cavalli rapa. Ed in questo modo si fa-
ceva che desse li uomini a mangiare a' cavalli,
perchè delle fatiche loro li nutriva. Erco-
le essendo per lo suo regno passato, come è
detto di sopra, o per ammestramento o per
forza lo rimase dalle dette rapine e costrinse
a nutrire li cavalli del suo proprio. E per

questo modo è detto che lo drase a mangiare
 alli suoi proprii cavalli.

ROMANA VII.

Della settima fatica di Ercole, che uocase l'idra

La settima fatica d'Ercole fu, quando a uno serpente, che avea nome idra, che ha molti capi, dieda morte. La favola è questa. In Grecia era uno palude, che si chiamava Lerna, nello quale palude si dice che era uno serpente, che avea molta teste ed avea questa natura che, tagliando uno capo, ne restettera tre. Alla quale palude venendo Ercole a non potendo atterrare lo detto serpente, che, quanti capi tagliava, tanti più ne restettera, all'ultimo tutto lo palude riempette di legna ed arse lo detto serpente. La verità della istoria, secondo che dice santo Isidoro, fu questa. In Grecia è una pianura, nella quale erano molti monti, cioè bocche, le quali generano acqua in tanta abbondanza, che tutta la contrada guastava, e però si chiamava idra, che tanto viene a dire in greco, quanto in latino, acqua. Li uomini della contrada mettendone a turare le dette bocche, quanto più ne turavano, tanto più crescevano, come è natura d'acqua, che, tagliandole una via, a mano a mano si trova l'altra. Ercole vedendo che li uomini della contrada non si sapeano libtare da quel pericolo esse

colò con suoi ingegni tutte quelle barbe tue. Ma Platone, secondo che pone maestro Pietro Mangiatore, questa istoria pone in altro modo. Dice che in Grecia fu una femina di tanta scienza e sì grande sofistica, che ogn' uomo con false dimostrazioni ingannava. Ma Ercole rifugando una volta con lei tutti li suoi argomenti con vere dimostrazioni la ruppe e disse.

MUSICA CANT.

*Dell' ottava fatica d' Ercole, che tolse uno
corvo ad Acheloo*

La ottava fatica d' Ercole fu, quando al fiume d' Acheloo li tolse uno corvo. La qual favola pone Ovidio nel nono libro del metamorficoso in questa forma. Una vergine preziosa e bella fu in Grecia, ch' avea nome Dianira, per la qual combatteron insieme Ercole ed Acheloo. E, poich' ebbero molto combattuto e non potendosi l' uno l' altro abbattere, alla fine Ercole cominciò a vincere. Ma Acheloo, sentendosi vincere e non potendo resistere a lui, convertìto all' arte, con la quale era costumato di trasformarsi in diverse nature. In prima si trasformò in serpente, con la quale combattendo Ercole e volendolo strangolare, subito Acheloo si fu trasformato in toro. Allora Ercole lo prese e gittollo in terra e divisegli uno corno del capo, lo qual dedicò a una dea, che si chiamava Copia. La verità della favola è questa.

Acheloo è un fiume posto tra Grecia e Calidonia, nella quale Calidonia regnava uno re nominato Ceneo, la figlia del quale era nominata Deianira. Volendo Ercole di Calidonia in Grecia passare, non potè passare lo fiume, perchè era molto grande; e, perocchè durò assai fatica in passarlo, favoleggiase che combattevasse con lui. Che 'l detto fiume diventasse serpente non importa altro se non che ciascuno fiume va tutto, come serpente. Che la terra si trasformasse lo detto fiume quanto si dice per l'impeto, ch'è il fiume nel correre; che, come il toro per grande impeto percote le corna, così ogni fiume per grande impeto percote tra l'una e l'altra riva. A questo fiume Ercole tolse uno corno, acciocchè potesse meglio passare; e però si favoleggia che si tirasse uno corno di capro. Questo fiume d'Acheloo, innanzi che Ercole lo dividesse, ogni anno tutta Calidonia giustava. Ma, come Ercole lo divise, essa produsse poi in grandissima copia d'ogni bene. Per la qual cosa si favoleggia che alla dea Cippia fu conosciuto. A questo fiume Ercole vinse uno grande capestro, che ebbe nome Nessos, secondo che scrive Ovidio nel soprascritto libro, e vinselo per amore di Deianira. La quale istoria sta in questa forma. Venuto Ercole con Deianira a questo fiume Acheloo e non potendo passare, Nessos nuotando in sulla riva disse ad Ercole; io, che so li guadi di questo fiume, porterò Deianira, e tu con la tua forza ti briga di nuotare. E detto questo prese Deianira

a portella di là dal fiume e, posta che l'ebba
 in sulla riva, non avendo Ercule ancora pu-
 rato, volse lacera con lei. Ercule ciò vedendo
 mise mano all'arco e con una saetta toccata
 lo uccise. Nesso sentendosi il veleno correre
 per le carni spagliarsi e la camicia molto bona
 piena di sangue suo avvelenato diede a Delan-
 re dicendo; piglia questa camicia e cercala di-
 ligentemente, e, s'elli addivene Ercule pigli
 mai altra moglie, brighi di mettergli in dos-
 so detta camicia, la quale ha questa virtù, che
 gli farà dimenticare quello amore ed ancora più,
 che li farà venire in odio colui, e te somma-
 mente amerà. E detto questo fu morto. Ed es-
 so non andò grande tempo, che Ercule s'innam-
 orò fortemente d'una figliuola d'uno re, la
 quale aveva nome Iole, ed ascendone innume-
 rata la prete per moglie. E fu sì grande que-
 sto amore, che dimenticò Delante. Questo for-
 te innamoramento induce in esempio Dante
 nel nono canto della terza cantica della sua
 commedia, ove partizando induce Folco di
 Marsilia, il quale volendo mostrare come ave
 d'amore, la compensazione di tre anni, cioè
 dello amore di Didana inverso Enea, di Pall
 inverso Demofante, e d'Ercule, che per altro
 nome è detto Alcide, inverso Iole, così ritmando

* Folco mi disse quelle grato, a cui
 Fu noto il nome mio. E questa cielo
 In me s'impresca, com'io fui di lui.

* Che più non vete la figlia di Belo
 Noiando ed a Sicheo ed a Creusa,

Di me, infin che si convenne al pelo;

* Ne quella Rodopea, che delusa

Fu da Demofonte; ne Abide,

Quando l'ole nel cuore ebbe ricchiama.

Ma, perchè questo amore miserato d'Ercule inverso di Iole venne agli orecchi di Deianira, ricordandosi delle parole di Nesso, mandolli quella camicia. Della quale camicia, come Ercule l'ebbe in dosso, uscìte uno fuoco, secondo che dicono i poeti, il quale procedendo da veleno incontanente l'uccise. E però dice Dante nel duodecimo canto della prima cantica della sua commedia, ove parla di Nesso,

* quella è Nesso,

Che morì per la bella Deianira

E fu di se la vendetta all' istesso.

Che quella camicia nocidese Ercule fu in questo modo. Della detta camicia rissaldandosi con la carne uscì il veleno, che v'era dentro. Il quale veleno il sudore tirò dentro alle vene d'Ercule. E per questo veleno Ercule venne in una infermità pestilente, per la quale infermità incurabile si girò vïto vïto nella bocca di Mongibello, secondo che scrisse Seneca nella sua tragedia. E questo fece, accischiò, il suo corpo non trovandosi, fuor ripetuto dio, secondo che dice maestro Pietro delle istorie scolastiche.

*Della nona fatica d'Ereole, come uccise lo
re Anteo*

La nona fatica d'Ereole fu, quando Anteo gigante, che regnava in Libia, viene alla braccia. Questa favola pone Lucano nel quarto libro. Fu in Libia uno gigante, ch' ebbe nome Anteo, governo della terra secondo la favola, il quale, abitando in una spelunca, cacciava i leoni e mangiarveli. La sua natura era questa. Quando nelle battaglie per fatica indebilito, toccava terra ed incontante le sue forze cresceano. Costui essendo re di Libia ed usando tirannia, Ereole, che andava per lo mondo tutti li mali spegnendo, andò in Libia a combatterli con lui. E, combattendo tutti due, Ereole cominciò ad avere lo migliore della pugna. Vedendo ciò Anteo, ad industria si gittava in terra, e per toccare la terra sempre le sue forze rinfrescavano. Della qual cosa avvedendosi Ereole levandosi in sul patto e tanto lo tenne infino che l' detto Anteo indebolito, e, poiché fu indebolito, l'uccise. Di questo Anteo fa menzione Dante nel xxv. canto della prima cantica della sua comedia, onde induce dal Virgilio esultando la sua benevolenza dice

* O tu, che nella fortuna velli
Che fece Scipian di gloria re,
Quando Annibal co' suoi diede le spalle,

- * Racusi già mille leon per preda,
E che, se fusi stato all' alia guerra
De' tuoi fratelli, ancor par che si creda
- * Ch' avrebbon vinto i figli della terra,
Mettina giù e non ti venga schido
Dove Costo le freddara terra.
- * Non si fare inn a Tizio ne a Tife;
Questi può dar de quel, che qui si brama;
Però ti china e non tener il grilo.
- * Ancor ti può nel mondo render fama;
Ch' el vive e lunga vita ancor aspetta,
Se innanzi tempo grazia e se nol chiama.
- * Così disse l' stanziero; e quelli in fretta
La man distese e prese il duca mio,
Onde Escule statti già grande stretta.

In questa istoria sono certe cose favolevoli e certe vere. Vero fu che questo Anteo fu re di Libia e che fu gigante e che Escule l'uccise. Ch' si facesse figliuolo della terra e, quando toccava la terra, che le sue forze rendevano questa è favola. La verità fu questa. Anteo fu molto ricco; però era obliato figliuolo della terra, la quale produce ricchezze. Fu eziandio uomo carnale e lascivo, e la sua carnalità e lasciività nutrivasi col bene mangiare e col bene bere; e però si favoleggia che per lo toccare della terra le sue forze crescevano. E, secondo che noi vediamo e l'esperienza il manifestano, le forze del corpo ringagliardiscono per l'abondanza delle cose terrene. Onde disse Dio per lo profeta all' anima peccatrice; questa fu la iniquità di Sodoma tua sorella, la natura del pane e

Tanto: che veramente questa due cose vivere in abbondanza e vivere in odio perdurano l'uomo e brutti e ludi peccati. Però Lucerna volendo mostrare che l'abbondanza de' beni temporali condannano questo Anteo e tirannia, pare che allo stiano in una spelunca e che acciassino li leoni e mangiasceli; cioè vuol dire che l'uso palanca era diventato spelunca di ladroni e tutti li potenti e grandi del regno suo occidono e li loro beni tiranicamente divorano. Monbamento questa pugna, che fa tra Ercole ed Anteo, per figura la lotta tra la carne e lo spirito, secondo che dicono certi nostri santi. Ercole, come è detto di sopra, è interpretato glorioso di lito; e ciò viene a dire che delle sue liti ebbe vittoria e di queste vittorie fu glorioso; e significa lo spirito, lo quale allora diventa glorioso, quando della lito, ch'è con la carne, riporta vittoria. Anteo viene a dire, quanto contrario a Dio, e significa la carne, che è contraria a Dio e allo spirito, che vuole servir a Dio: onde santo Paulo dice; la carne desidera le cose, che sono contrarie allo spirito. Anteo è detto figlio della terra, imperciocchè la carne è ingenerata delle cose terrene; e, quante volte Anteo toccasse la terra, tanta volte più forte si sollevava; cioè vuol dire che, quanto più la carne delle cose terrene si piace e si rallegra, tanto in operare male più forte diventa; uno lo spirito, ch'è perfigurato per Ercole, de' levare la carne dalle cose terrene, sottraendola da quelle cose, che sono notiziamente

a cagione di peccato. Dice Terenzio, secondo che scrive Tullio nel secondo libro de natura deorum, che senza Cerere e senza Bacco, cioè senza a dire che senza bere e senza mangiare la lussuria nè la carne stanno gagliarda. De' adunque lo spirito rimuovere dalla carne le cose terrene, che sono cagione di peccato.

SCENNA CXL

*Della decima fatica d'Ercule, come uccise
Cacco e più del monte Aventino*

LLa decima fatica d'Ercule fu, quando uccise Cacco nel monte Aventino con la mazza. La quale favola Virgilio nelle *Georgiche* ed Ovidio nel libro de' fasti la pongono in questa forma. Nel monte, che è oggi in Roma, che si chiama monte Aventino, abitò, innanzi che Roma fosse, una grande ladrona, ch'avea nome Cacca ed era nominato centauri e figlio di Vulcano dio del fuoco. Il quale tutte le contrade intorno intorno turbarà rubando e uccidendo. Divanai alla sua spelunca erano appiattate gamba tutto braccio mani e piedi delli ucciduti, che egli uccideva; e dentro alla spelunca appiattava quello, che rapia. In questo tempo tornando Ercule di Spagna, ascoltò e uccise ch'ebbe lo re Gerione, indi la riva del Tevere dirimpetto al monte Aventino si mise a riposare con lo suo esercito. E, passando per quella contrada la grande armata, che

alla via menata di Spagna, Cacco, prefando di notte, alquanti di questi buoi a vacche rapite e nella sua spelunca li tirò per la coda, acciocchè per le pelate non si potesse cognoscere né comprendere ove li bovi fossero menzati. Ercole, trovandosi meno li bovi e le vacche e non trovandoli, fece menare li vitelli latroni al monte Aventino; e, mangiando li detti vitelli intorno al detto monte, le vacche, ch' erano dentro, risposero. Scoperto lo furto Ercole ne andò alla spelunca di Cacco, e la pietra, ch' era discesa alla spelunca, gittò per terra, e, tirando fuori Cacco con la mania, l'uccise. Ed in questo modo, come dice Boccaccio, fu pacificata l'ira d'Esandro e quietata la contrada. La verità della istoria sta così. Cacco fu uno pravissimo ladronc, lo qual, abitando nella spelunca del monte Aventino, tutta la contrada con furti e con rapine turbava, e per potere meglio cacciare e fuggire andava a cavallo tottaro; per la qual cosa feroceggientemente era chiamato centauro; e, perchè ello menava fuoco per la contrada, acciocchè l' fuoco coprisse le sue vie, era tenuto figlio di Vulcano. Lo quale per lo furto di bovi, che fece, Ercole l'uccise, come è detto di sopra. Per lo qual furto Dante lo pone tra' ladroni e non tra li centauroi, bench' ello fosse centauro, come appare nel vigesimaquinto canto della prima cantica della sua commedia.

* E si fuggì, che non parlò più verbo.

Ed io vidi un centauro pien di rabbia

Venir gridando; or' è or' è l'arabo?

- Maestrena non credi io che tante n'abbia,
Quante bianca egli avea su per la groppa
Infine ove comincia nostra labbia.
- Sopra le spalle dietro dalla coppa
Con l'ala aperta li giacea un draco,
Il qual allanca qualunque gl' intoppa.
- La mia menestra disse; quella è Caco,
Cha sotto il sasso del monte Aventino
Di sangue fece spesso volte laco.
- Non va co' suoi fratei per un cantuccio
Per lo fatto, che fraudolento fece
Del grande armento, ch' egli ebbe vicino;
- Orde cesaron le sue opre bieche
Sotto la manna d' Ercole, che fosse
Giunta del vento e non sentì le diece.

SCENA VII.

Dell' undecima fatica d' Ercole, quando uccide il porco selvatico

L'undecima fatica d' Ercole fa, quando quello mirabile porco selvatico, che apparra in Calidonia, uccise con molta fatica del corpo ed ansietà dell' anima. Questa istoria recita Ovidio nell' ottavo libro del metamorfosicon. In Calidonia appare una grandissima porco selvatico di tanta grandezza, che mai non ne fu veduto uno simile. Orde li poeti ad esagerare la grandezza sua dicono che era uno porco minotore, che li bovi di Calidonia, maggiore che li bovi

di Sicilia. Questo parco con la potenza della sua ferocità tutta la provincia di Caldonia era una parte con un' altra guastava. Onde per viva necessità fu bisogno che li campi le righe e li poderi e le valli si desolassero. E, benché li uomini di Caldonia più face combattessero con lui e con tutti li loro ingegni, non lo poteano uccidere nè pigliare. All' ultimo, essendo la fama di questo parco per diverse parti del mondo dilatata, moltitudine di giovani nobili e gagliardi amatori di onore e di lode di diversi paesi vennero in Caldonia. Tra costoro lo più gagliardo lo più ardito e che più belle prove fece fu un gallesse, ch' ebbe nome Melagro, lo quale Benio in questa dolente istoria lo chiama Ercole. Fu mischiodo tra costoro una nobile vergine di Caldonia chiamata Atalanta, dalla qual santo Ieronimo nel primo libro contra Giovianiano dice che ella amò tanto la castità e con tanta sollicitudine la guardò, che ne uomini nè femine volca vedere e per esser più libera a guardare la sua pudicitia per le selve abitata, onde per non stare coiosa, perocchè l'ozio è inimico della castità, esercitavasi con la cacciare e combattere con le fiere. Ragunato che fu questa nobil gente, andarono a combattere con il parco salvatico. E, facendo ciascuno ciò, che potea intorno lo parco, nuno non lo potea ne ferir ne atterrar; che li colpi o non lo toccavano a, benché lo toccassero, nulla male li faceano. All' ultimo la vergine Atalanta li diede uno grandissimo

colpo. Lo porco ferito ed accaneggiato ferì molti di questi giovani; e, poichè l'porco ebbe ricercato molti colpi ora da uno ora da un altro, infine Melagro l'ammazzò. Melagro, morto ch' ebbe lo porco, menzògli la capo e donzello ad Atalanta, perchè li avea dato il primo colpo. Duei barbari, cernali della madre, perchè videro che Melagro avea dato la capo ad Atalanta, indegnati che si fatto dona avea dato alla vergine e non a loro, per forza le tolsero la capo. Vedendol questo Melagro morì in tanta furia, che tramandani li ammazzò.

ROMA CIMA

Della morte di Melagro

Morto ch' ebbe Melagro li duei fratelli della madre sua, ella, che avea nome Altea, ne cise lui la vendetta delli suoi fratelli. Lo modo, come l'uccise, fa questo, secondo che favoleggiano li poeti. Quando questa regina Altea moglie di Egeo re di Calidonia partorì Melagro, le tre fate, cioè Cloto Lachesis ed Atropos, intrarono in camera e gittarono uno stocco di legno in lo fuoco e disseano; tanto v'è questa gorgione, quanto questo stocco durò in questo fuoco. Ufendo questo la madre, levasse ratta del latte e cavò questo stocco del fuoco e, poichè l'ebbe ammazzato diligentemente, in uno panno l'involò e impose in l'arca; ma, quando vide che Melagro avea

morte li suoi fratelli, come furiosa, tolse la tazza e gittollo nel fuoco. E, come lo tinzone cominciò ad ardere, così Meleagro cominciò a vivere tutto meno; e, come lo tinzone veniva consumando, così Meleagro veniva morando; e, come lo tinzone fu fornito di consumare, così Meleagro con molta dolore finì li giorni suoi. Morì Meleagro, la madre ritornata in se e vedendo quello, ch'era fatto, non volle più vivere, anzi con una coltella ella stessa si accise. Allora Tideo, che era figliuolo di lei e fratello di Meleagro e di Danico, vedendo morti li loro due barbari e la madre e lo fratello, partissi del regno e capitò ad Adrasto re dalli argivi. Questo Adrasto, avendo due figlie molto belle e nobili, l'una, che aveva nome Deifila, diede per moglie a Tideo, e l'altra, ch'era nominata Argia, diede per moglie a Polinice figliuolo del re di Tebe cacciato del regno dal suo fratello Eteocle. Di questo Tideo nacque la re Dionede, del quale già avendo detto di sopra ed anco diremo di sotto. Ma, imperciocchè in questa istoria è una favola, cioè del tinzone di Meleagro, vediamo la verità. Le tre fate, che intrarono nella camera della madre, quando partoris, sono come naturali attributo alla umana natura, cioè natività vita e morte. La natività chiamano li poeti Cloto, che viene a dire avvenimento da non esser a essere. La vita chiamano Lachesis, che viene a dire prolungamento d'essere in essere e di tempo in tempo. La morte chiamano

Atropes, che viene a dar compimento senza toccare inoltre. E queste tre late deprimono li antichi; la prima con la rocca piena di lino; la seconda, che sfilava questo lino; la terza, che compiva lo filo filato. Questo toccare, nel quale era finita la vita di Nibrago, sono due cose nell'uomo, nelle quali due cose sta la vita nostra, cioè l'umido radicale e lo caldo naturale; e di queste due cose, dice Aristotele, la vita sta, per l'umido e per lo caldo; e, quandunque l'uno di questi due segnano meno, incertamente l'uomo è morto. E questo esempio abbiamo nella lucerna, nella quale è l'olio e la fiamma; che sì tosto, come l'olio viene meno, così tosto è spento lo lume, e, se l'uscio viene meno, benché l'olio resti ancora, sì tosto viene meno il lume. Così similmente avviene nel corpo umano, che, tanto, quanto l'umido radicale nutrice lo calore naturale, la vita si conserva e dura, ma sì tosto, come l'umido affoga lo calore ovvero che lo calore affoghi l'umido, così tosto è spenta la vita dell'uomo. E, perchè il calore costantemente conserva ed apporta l'umido radicale, perciò è bisogno che il corpo s'aiuti con l'umido nutrizionale, cioè con lo mangiare e bere; e questo è lo trascurare, nel quale sta la vita di ciascuno. E per lo legno incendiamo l'umido e per lo fuoco incendiamo lo calore; le quali due cose regolate bene e bene conservate mantengono la vita, e, quando queste due cose ovvero l'una di loro viene meno, perisce la vita.

La madre adunque di Meleagro allora uccise lo figliuolo, quando la cura sollicita, che avea sempre portata di lui, di bene conservarlo, in tutto abbandonò; come perisce la nave, quando lo patrono abbandonare la tiene. E quanto è quello, che vuole dire Dante, ove nel xxx. canto della seconda cantica della sua commedia induce il suo maestro Virgilio, così dicendo

¹ Se l'ammantasi, come Meleagro

Si contorse al consumo d'un stizzo,

Non fora, disse, questa a te sì agio.

Altri dicono secondo la verità della istoria che la regina comandò a Tideo che uccidesse lo fratello, per lo quale fratricidio andò bandito fuori del regno e capì ad Admeto, come si pare di sopra.

QUARTA STORIA.

Della duodecima fatica d'Ercole, quando sostiene lo cielo

La duodecima fatica d'Ercole fa che favoleggiando si dice che con le spalle sosteneva lo cielo. La favola di questa ultima fatica sta in questa forma. Nel regno di Libia fu uno gigante, grande astrologo, ch' ebbe nome Atlante, del quale è fatta menzione nella quarta fatica di sopra. Questo Atlante, secondo che si favoleggia, sosteneva lo cielo; e, durante fatica in sostenerlo, disse che pregò Ercole che in suo cambio lo sostenesse, acciocchè potesse



alquanto respirare e posare. Ercole a' suoi pigri sottopose li oneri e si fatta fatica, com'è a sostenere lo cielo, e, perchè egli era più forte, che Atalanta, sostenendolo inflessibilmente; per la qual fatica Ercole meritò d'aver dedicato. La verità della istoria è questa. Atalanta fu uno grande astrologo, lo qual si dice che portasse lo cielo, imperocchè fu pieno di scienza delle cose celestiali. Riposandosi Atalanta, si dice che Ercole lo detto cielo ovvero peso sopportasse, imperocchè dopo la morte del detto Atalanta, lo quale morendo represse respirazione e riposo della fatti della filosofia, delle latiche di questa vita, esso, cioè Ercole, vacò ed attese alla contemplazione delle cose celestiali. E questa si dice che fosse l'ultima fatica d'Ercole a mostrare figuratamente che prima si debbono domare li vizi e li peccati (che sono figurati per li leoni e per le fiere occise) che l'uomo possa venire a contemplazione delle cose celestiali. Onde per questo ordine delle fatiche d'Ercole vediamo che l'uomo non può pigliare così di subito Dio per li piedi. Prima si conviene d'estirpare li vizi dell'anima e poi di seminare le virtù; e, quando l'anima è piena di virtù, allora è atta ad accenderla e pigliare Iddio. Vedute le dodici fatiche di Ercole è da notare e sapere che questi dodici fatti non sostenne uno nome solo, ch'avesse nome Ercole; che, come dice santo Augustino nel xviii. libro *de civitate dei*, molti furono gli Ercoli; onde vediamo che non fu uno nome

solo, che avesse nome Ercole. Può valendarvi essere che questo nome fosse soprannome de' li uomini molto forti, li quali in fortessa ed in audacia virtuosì eccedevan e passavan tutti gli altri; onde, come li re d'Egitto sono chiamati Farasoni e li re delli romani sono chiamati Cesarì ed appo li greci li savî uomini sono chiamati filosofi, così dopo loro li uomini forti erano chiamati Ercoli. E questo è assai manifestato nella undecima satira di sopra, la quale fu in occidere lo porco di Calidonia, che quella, come dice Orazio, la fece Malagris (= così fu la verità) lo quale Boecio le chiama Ercole. Mostrossi adunque che questo nome Ercole è soprannome delli uomini molto forti. Santo Augustino valandio dice in lo libro *de civitate dei* che Sansone, lo quale fu lo duodecimo re nel populo d'Israel, per la sua mirabile fortessa fu reputato Ercole. Reputavano adunque li antichi che quelli singolari uomini, li quali singolari fatti facevano, come combattere con bestie selvatiche, debellare e spargere li tiranni e con le scienze illuminare lo mondo, fusseno Ercoli, cioè che li reputavano mirabilmente virtuosì. Seneca nell'ultimo libro delle sue tragedie pare che parli che li fatti d'Ercole siano figure divine, cioè che tempino figure di Dio; onde sotto il nome d'Ercole chiamando a Dio dice; o tu destruttore delle fiere selvatiche e pacificatore del mondo poni mente que già in terra, e, se alcuna bestia, cioè tiranno, conturba li populi, con le tue antie abbatigli.

ROMANA CII.

Come molti greci rimasero ad abitare, ove oggi è Roma, partendosi Ercole, poich' ebbe morto Cacco

Ercole, poich' ebbe morto Cacco, si partì d'Italia e tornossi in Grecia, ma non con tutta la sua gente; che, come scrive Ovidio nel libro de' fasti, molti greci dell'esercito d'Ercole invaghendosi della contrada rimasero ad abitare in essa ed intorno al paese, dove fu poi Roma edificata. E così vediamo che quella contrada, ove oggi è Roma, innanzi fu abitata da molte eccellenti persone.

ROMANA CIII.

Di Gedeone, che fu lo quinto indice d'Israhel

In questo tempo lo popolo d'Israhel era molestato dal popolo di Madian e de' amoritani. Questi duei popoli guastavano le biade del popolo d'Israhel e tutte loro bestie menavano in preda. Onde lo popolo di Dio suando afflitto si lamentò a lui. Ed ecco l'angel di Dio apparve a uno, ch'avea nome Gedeone ed era allora appiattato in un palmento e quivi per paura de' inimici, che prendevano la contrada, battea un poco di grano, perchè non avea

sedimento di stare in l'ara. E, come l'angelo li apparve, lo salutò dicendoli; il Signore sta con voi e fortissimo dell' altri uomini. Al quale Gedeone disse; se 'l Signore è con noi, perchè non sono salvati da tanti mali? E l'angelo li disse; va', ch' io ti mando, e con quella forza, ch' io ti do, percuoterai lo popolo di Midiani, come fosse uno uomo solo. Al quale disse Gedeone; s'io e trovato genta dinanzi da te, pregate che non ti partì fino ch' io non torno. E detto questo andò e come uno capretto e, messo alquanto pane nella cassetta e 'l brodo nella pentola, recò questo all' angelo, credendo che fosse uccello, che volevasi mangiare. Al quale disse l'angelo; poni questo pane e questa carne insù questa pietra ed il brodo getta di sopra. E, fatto ch' ebbe Gedeone ciò, che li fu comandato, l'angelo toccò quel pane e quella carne con la verga, ch' avea in mano, incantamente uscì fuoco della pietra e consumò ogni cosa. E l'angelo fu sparito dinanzi dalli occhi di Gedeone. Ed esse tornando disse; oimè ch' io e veduto l'angel di Dio e non li feci lo onore, che si convenia. Allora Dio li disse; non temere, che tu non morai. E la notte seguente li apparve in visione dicendo; dech' l'altare di Baal, lo quale fece tuo padre, e taglia il bosco, che s'è d'intorno, e uccidi lo vitello, che 'l tuo padre ingrassò all' idoli; ed uno altro vitello di sette anni mi offerrai in sacrificio insù l'altare, che tu farai insù la pietra, sopra la quale tu ponesti insù lo sacrificio. Inseguito

Gedone con suoi dieci servi per posta dal padre e de' cittadini compette in una notte tutta queste cose, che Dio gli comandò, e pose nome a quello altare - la pace del Signore -; e fatto questo s'appuntò per posta, del padre e de' cittadini suoi. Fatto giorno, la popola della terra, saputo ch' ebbe quello, ch' avea fatto Gedone, sen andarono intorno dal padre dicendogli: dace tuo figlio; vogliamo ch' el more per quel, che egli a fatto. Alti quali rispose; come sete voi vendicatori di Egl? se Egl a dio, vendichie suo stesso. In quelli giorni li mandarù e gli amalechiti passarono la fiume Giordano, e riscoprirono tutta la terra a modo di becchi. Lo spirito di Dio infuorò Gedone, lo quale, però ebbe radunate xxii migliaia del populo d'Israel, domandò a Dio la segno della vittoria in questo modo: Signore Dio io porrò stanotte uno balderone di lana in l'ara; e tu manda tutta rugiada, che l balderone sia tutto questo acqua e l'ara rimanga tutta secca. E, posta ch' ebbe lo balderone nell' ara, la mattina trovò l'ara secca e lo balderone era sì pieno di rosada, che premendolo se impilte una sassa. E per confermazione di miracolo domandò la seguente notte uno altro segno tutto contrario a quello; che l'ara fosse tutta acqua e lo balderone tutto asciutto nel mezzo dell' acqua. E fatto questa maniera con le xxii migliaia d'uomini ed andò contra li nimici. E, giugnendo a una fontana, quivi li disse Dio; lo populo, che e con teo, è molto; ed, assicorchè

non dica: per mia potenza ho vinto -, metti
bando; chi non si sente di buon core è chi
a fatto non saura e non l'abita e chi a co-
tuto o piantato vigna e non l'a fatta ancora
vendemmia e chi a sposato moglie e non
l'a ancora nocuta, tutti costoro tornino a ra-
na. E mentre la banda armata se ne partiron
e solamente quella casa rimase con Gedeone.
Ed ecco che Dio una altra volta li disse;
anco è questo popolo molto: mettile all'acqua
incol tutto di; e tutti quelli, che beveranno
in ginocchione, s'è tornare a casa; quelli altri,
che beveranno gittandoe l'acqua in bocca con
la mano, costo uomini magnanimi, separarai
dell' uno lato, e questi mena con teo alla bat-
taglia. Gedeone pochi ebbe menato lo popolo
all' acqua, solamente con fuoco quelli, che
beverono a modo di magnanimi. E mandati via
li vinaccia vincente rimase con tre soli. Al
quale Dio disse; io ti farò vincitore con que-
sti coe di tutta questa moltitudine di inimici.
Allora Gedeone confortato da Dio si diade alla
battaglia e, giunto che fu appresso al campo
dei nimici, pose campo lungo la sera. E veden-
do la moltitudine dei nimici a quattro poten-
tissimi re, con li quali li convenia combattere,
cominciò a temere. E, come fu fatto notte,
disse Dio a Gedeone; discendi di questo pog-
gio e ta' nel piano solo con uno tuo scudiero
e appressate alli inimici e sentiral quello, che si
parla, e le tue mani si conforteranno. Allora
Gedeone, secondo che Dio li avea comandato,

face. Presi un suo finto e quietamente s'andò al campo dei nimici e potesse ad ascoltare in quella parte, ove le guardie del campo guardavano e vegghiavano. E una delle guardie intravvi uno segno, che era veduto, al suo compagno in questo modo; pareami ora sognando che uno pane d'orzo fatto sotto la cenere accendea di questo poggio, che abbiamo sopra il capo, e venia ruzzolando per questo campo ed andava fino al carovano e gettavalo per terra. E l'altra guardia rispondea; vidi sì l'orzo tra tutte l'altre biade, e tra tutte genti del mondo la popola d'Isdrael è la più vile e tra lo popolo d'Isdrael la più vil famiglia è quella di Gedeone; or vederai che Gedeone ti scoriggerà, che Dio a dato questo campo di Madian in le sue mani. Udito questo Gedeone adorò e glorificò Dio. E tornato alli compagni disse a lorò; andiamo, che Dio ci a dato vittoria. Divise questi ecc in tre schiere, ponendo a ciascuno in mano una lanterna di terra con lume nascoso dentro e disse a loro; quello, ch'io farò, facciate tutti quanti voi. E giunto alli nimici potesse dall'altra parte del campo e di subito a una ora facevanno le lanterne e con le mani e con lo lume spaventarono tutto lo campo. Allo quale rumore turbati li nimici e spaventati si coccidano tra loro. Gedeone presidera li mise in fuga; scorfitti e morti che li ebbe, uccise quattro re, cioè Oreb Zab Zabeo e Salmana. Di questo fa menzione Davide nel xxiii. canto della seconda

carica della sua cospicua, onde contra il peccato della gola parlando dice

“ E degli ebrei, ch’ al bar si mostrer molli,
Perch’ e’ non volle Gideon compagni,
Quando insor Madian decise i colli.

SENZA CANTO

Di Abimelec bastardo di Gideon, stato indico d'Indragi

Dopo la morte di Gideon, del quale fu generato un figli naturale ed uno bastardo, il quale ebbe nome Abimelec, venne uno grande infortunio in questa casa di Gideon; che questo bastardo uccise tutti questi suoi fratelli salvo che uno. Lo modo, che tenne, fu questo. Fila una per madre una grande donna della città di Sichem, Maria Gideon, questo Abimelec s'andò in Sichem e, radunato ch' ebbe la parentade della madre, disse a loro: considerate ch' io sono vostra carne e vostra sangue; radunate li uomini di questa terra e dicete a essi: quale è meglio a che vi signoreggino un figli di Gideon o che vi signoreggi uno solo? Costoro, radunati ch' ebbero li uomini della terra, fecero tanto, che Abimelec fu fatto signore, e tutti quanti li giurarono obbediente e donati del tesoro del templo un carichi d'argento. Della quale moneta radunò uomini bisognosi e misti e con questa gente andò ed uccise tutti li fratelli salvo che uno, che si

chiamare Iustum. Allora li richiamati lo fecano loro re; e regno, non intendere sopra tutto il popolo d'Israhel, ma solamente in Sichem. Iustum, ch'era campato delle sue mani, come udito che Abimelec avea morto li suoi fratelli ed era fatto re, andò ad una festa, ch'era fuori di Sichem, alla quale erano convenuti tutti li uomini della terra. E sendo in tal poggio, ch'era sopra il tempio, in questa forma gridò: uditeme uomini di Sichem; una volta erano le lingue delle asine per voler fare uno re, lo quale regnasse sopra loro, e daveno all'ulivo; piglia lo imperio sopra noi: e l'ulivo rispose; io non posso lasciare la mia grandezza, la quale è in uso de'li uomini e de'li di; andarono al fico, il qual rispose che non volea abbandonare la dolcezza del suo frutto; andarono alla vite, e quella rispose che non volea abbandonare lo vino, che letificava Dio e li uomini; all'ultimo andarono al ranno e dissero; piglia l'imperio sopra di noi: e l'ranno disse; venite e repositate sotto l'ombra mie. E, come le legne intrarono sotto la signoria del ranno, lo feco uccidere del ranno ed areo tutti questi legni. Dice Iosaf che l'ranno ha questa natura che molte volte schizza fuoco e arde quello, che si trova d'intorno. Dice lo maestro delle lettere arabiche che l'ranno è una spine molto aspera e molto pungente. Poichè Iustum ebbe detto lo soprascritto paradigma, che viene e descritto, questo esempio spaventevole, lo esortò dicendo; voi richiamati avete ucciso li figli di

Gedeon, e lo figlio della sua ancella avete fatto re sopra di voi; se duramente avete fatto, duramente ve ne coglia, e, se perversamente avete fatto, maler possa una furca d'Abimelec, che arda lui e tutti voi. E dato questo fuggiam ed andò via. Ed ecco compiuti li tre anni della signoria di Abimelec fu compiuto lo dono di lontana in questo modo che li uomini sicchiamiti lo caccerono via a rumore di popolo. Ed allo andare corribonamente guardando e prendendo le loro contade ed all'ultimo ragunate gente prese la città per forza e dafocela fino alli fondamenti e seminarvi sale. E, poich' ebbe distrutta la città, pose assedio ad una fortezza, cioè ad una fortissima rocca, nella quale erano rinchiusi suoi nimici. E, combattendo una torre, una femina dentro prese uno pezzo di mancia e gittaglione in capo e ruppeli lo cervello. Allora Abimelec sentendosi morire disse allo scudiero suo; occidime, acciocchè non si dica che una femina m'abbia morto. E quello allora l'uccise. Morto Abimelec, dieci iudici dopo lui signoraggiarono lo popolo di Dio. Uno iudice ebbe nome Ietto.

LIBRO CXXII

Di Ietto, che fu lo nono iudice d'israel

Essendo afflito lo popolo di Dio della circostante nazione, chiamarono a Dio; ed ello,

come benigno auditore, mandò li lor piaghi in questa forma. Li figliuoli d'Ammon entraro nel populo d'Israhel con gran potestate e guastaron tutta la paese. Contro li quali radonati li figliuoli d'Israhel posono campo ed eleuono capitano della guerra uno nominato Iette. Questo Iette era fortissimo combattitore e valentissimo uomo d'arme. Lo quale, incontenente che fu fatto capitano, disse al re de' figliuoli d'Ammon; partite delle terra mia; per che ragione la guasti? Alla quale ambasciata rispose lo re dicendo; talmente Israhel la terra mia, quando venne d'Egitto, ed io mi brigo di ripugnarla. Alle quale disse Iette; questa terra togriamo per ragione di battaglia e per forza d'arme e lungo tempo l'abbiamo posseduta. Alle quali parole non valendo consentire lo re d'Ammon, disse Iette; giudichi oggi Domineddia tra te e me. E lo spirito di Dio infamò Iette; ed andendo alla pugna fece uno voto a Dio dicendo; se tu Signore fidda mi de' sei vittoria contra li figli d'Ammon, io ti prometto che l' primo, che si farà incontro di casa mia, io tene farò sacrificio. E fatto il voto andò alla battaglia e percosse li figli d'Ammon d'una grande sconfitta. E, tornando e casa con grande vittoria, una sua figlia uaghiuola li venne incontro con grandissima festa. Iette, come vide la figlia, per dolore si squarcò li panni dicendo: oimè figlia mie tu se' al ingannato e tu sei ingannata; io t'ho votata a Dio ed è bisogno che tu mori. La gentil puercella

era tanto lieta della vittoria del padre, che non curò la morte, anzi disse al padre: *fu' ciò, che tu si' promesso, ma una grazia mi fai; fu' che tu mi facci indugio duei mesi a piangere con le mie compagne la mia verginitade. E compiuto li duei mesi lo padre la sacrificò a Dio. Riprende Ioselo in questo loco lutto ch' ello non offerre sacrificio legittimo ne caro a Dio; e soggiunge Ioselo: che avrebbe fatto, se l' uoce li fosse venuto innanzi? averebbelo sacrificato a Dio? fu dunque stolto ad invocar se ed in sacrare il voto iniquo. E però dice bene il sommo de' poeti nel quinto canto della terza cantica della sua commedia, ove tratta del voto, così dicendo*

* Non prendemo i mortali il voto a ciancia.

Siate fedeli ed a ciò far non bierci,

Come fu letta alla sua prima marcia.

* Qui più si convenia a dir mal feci,

Che servando far peggio; e' così stolto

Ritrovar poci il gran duca de' greci,

* Onde piange Efigenia il suo bel voto

E se pianger di se e delli e d' altri,

Ch' udir parlar di così fatto culto,

Ma, particolarmente Dante accosta in queste parole la ignoranza del re Agamennone con la ignoranza di lette, vediamo la litonia, la quale occorre a questi medesimi tempi.

*Come lo re Agamemnone sacrificò a Diana
— la sua figlia Eligenia*

SCRIVE Ovidio nel libro duodecimo del metamorfosi e Seneca nel sesto della sue tragedie e Boezio nel quarto de consolazione che, andando li greci e Troia con mille navi, quando furono nell' isola di Aulide, ebbero sì grande tempesta, che in nullo modo poteano più oltre andare, ed, avendo li venti contrarii a loro viaggio, fecero solemnì sacrificii. E, domandando alla dii la ragione di tanta tempesta, allora lo sacerdote Calante, ch' era uno grande avarizio, disse che Diana era contrariata contra di loro, per la qual cosa era bisogno sacrificare con sangue vergine e, se non fosse sacrificata, mai non avrebbero vento la loro viaggio. Allora lo re Agamemnon, ch' era duto di quello esercito, promosse a Diana d'immolare la prima vergine, che li venisse alle mani. E, come avè fatto lo voto, la sua nobile figliuola Eligenia vergine preziosa li venne innanzi. La quale come la vide, così incontanente la immolò in sacrificio a Diana, piangendo lo sacerdote, che la immolava, e tutto lo populo, che li stava d'intorno, stando allo fato e non piangendo; tanto a la cura della repubblica. E, come la vergine fu immolata, così cessò la tempesta, e riebbero li venti a loro volere. Ed, acciocchè

questo non può fabula, dice santo Ieronimo nel primo libro contra a Ioviniano; leggiamo che l' sangue della vergine Eligenia placò li venti contrarii. Bensì è vero che santo Agostino disse che innè quella ora, che questa vergine si immolava, per arte magica ella fu del sacrificio sottratta ed in suo loco una bellissima cervia vergine fu immolata. E questo si mostra assai chiaro, che la detta vergine fu poi trovata dal suo fratello Oreute nel regno di Scizia, come nel seguente capitolo mostreremo. Ovidio scrivendo nel soprascritto libro pone che Diana, avendo compassione d' Eligenia, nell' ora, che si sacrificava, la sottrasse dal sacrificio ed in suo loco pose la cervia. E, se questo fu vero, santo Ieronimo dunque come disse che il sangue di Eligenia placò li venti contrarii? Rispondo che santo Ieronimo chiama lo sangue della cervia sangue di Eligenia, perchè la cervia fu immolata in loco e figura di lei.

NOTIZIA CXX.

Come Eligenia da Filade e da Oreute fu trovata

Scrive Ovidio nel libro di Ponto che nel regno di Scizia fu anticamente una venerabile tempio fondato et edificato a reverenzia di Diana, alla quale si mostrava per 12. gradi di marmo. In questo tempio era sempre deputata una vergine sacerdotessa a sacrificare a Diana ed

serve per consuetudine ordinato che, qualunque forestiero venisse a questo tempio, che la detta sacerdotessa usò di loro sacrificare, qualunque volente. Ora avvenne che, essendo lo re di quelle contrade lo re Toante, a questo tempio capitò la vergine Efigenia figlia del re Agamemnone arreata non in nave ma in una nabbia per operazioni di Diana. La quale incontanente fu detta sacerdotessa di questo tempio e sacrificò lungo tempo nel mondo non per sua voglia, ma costevole osservare la barbara consuetudine di quelle contrade. Ecco un giorno capitavano a questo tempio duei giovani di una etade e di uno amore, de' quali l'uno era Oreste fratello carnale di questa sacerdotessa e l'altro era Pilade suo caro compagno di Oreste. Li quali, come giunsero, così faron presi e legati e dinanzi ad Efigenia menati. Li quali, come la vergine E vide, disse a loro; non sono io sì crudele e giovane, ch'io volentariamente vi voglia sacrificare, ma perdonateme, ch'io sono e questo officio di fare sacrificii v'è più barbari, che non è questo loro barbaro; ma ditemi, pregare; donde siete e donde e quante barbare genti smentatamente con nome vostro venuti? Allora essi risposero ch' erano greci e delle parti di Micene erano venuti. Allora la piaetosa vergine udendo ch' erano delle sue contrade, disse loro; uno di voi ormai s'apparechi d'essere sacrificato, e l'altro si vada via e sia messaggero di questo fatto. Allora Pilade disse: vada Oreste; dopochè non di noi si de'

sacrificare al pontate e questo non può essere, io voglio essere a questi altari sacrificato, e tu briga di ripetere il più tosto, che tu puoi. Questo udendo Oreste disse; io, voglio innanzi essere immolato, e tu rapporta questa novella a Micene. E, come questa pagna di sì caro amore combatteano insieme, che in tutte l'altre cose erano stati concordi salvo che in queste, quella pietosa scrisse una lettera al suo fratello Oreste, e, come l'ebbe scritta e suggellata, posela in mano ad Oreste, dicendo; quale di voi debba tornare da questa lettera in Micene. Oreste come vide la soprascritta, che dicea — al suo fratello Oreste —, si accomiatò insieme e, poi non doli lacerare s'ebbero abbracciati, la notte secretamente rapirono l'idolo di Diana, e montati in nave si fuggirono della contrada e con grande allegrezza tutti tre tornarono a Micene. Questo il fatto amare di Pilades e d'Oreste in quelle parti per lunghi tempi memorabilmente durò in tanto, che Ovidio, quando in quella contrada fu posto a consiglio per Ottaviano Augusto, questa istoria udì recitare a suo vecchio; e perciò ben dice Valerio Massimo nel quarto libro de' *ambasie*; Oreste è più conosciuto bonamente per Pilades suo amico, che per Agamemnon suo padre. Dante esordio nel xxi canto della seconda cantica della sua commedia, ora parla contro la invidia, induce tre antri, tra' quali pone quello di Pilades e di Oreste

“E vero noi vociar furon sentiti

Non però visti spirti, parlando
Alla stessa d'unor corpi inviti.

* La prima voce, che passò volando,
Fiumi non habent altamente disse,
E driso a noi l'andò ricercando.

* E, prima, che del tutto non s'addice
Per allungarsi un' altra, i son Oreste
Passò gridando ed anco non s'affisse.

* O, due io, padre, che voci son queste?
E, come domandai, ecco la terza
Dicendo; amate da cui male nasce.

TRACIA, CXVI.

*Come Enea si partì, poiché Troia fu presa,
e capitò in Italia*

Poiché Troia fu presa de' greci ed arsa, re-
gnante Latino in Italia, Enea con lo padre e
con lo figlio e con lo postello e con li altri
dii da Troia e con multitudine di troiani con
xx navi intò in mare, essendo recata a Troia
la moglie morta. E, mettendosi alla ventura
per trovare loco, dove far potesse nuova cittade,
sostenne in mare molti e diversi pericoli. E'l pri-
mo viaggio, che fece, capitò nel regno di Tracia,
e, accostato ch' ebbe in terra, andandosi con cer-
ta sua compagnia a trastullo per una selva, che
era molti arbori di mortella, Enea compiendo una
venga, dalla compitura uscì sangue. Vedendo
questo Enea, fu repino di molto stupore e di
molto tremore, e maravigliandosi del sangue,

ch' era ucciso della verga, volse provare se dell' altra verga rispondola ne uscisse sangue; e, rispondendone un' altra, similgiustamente battè sangue. Figliò la terza verga e, poi con grande fatica che l' ebbe rotta, ecco una vena uscire della radice, ch' era rimasta sotto terra, dicendo; perchè lasci lo misero? o Enea abbia pietà del misero, che qui è sotterrato; guardate o Enea di non scellerare le tue pietose mani; oimè fratel mio fuggi le terre crudeli, fuggi la contrada arara; io sono lo tuo consorte Polidoro, lo quale fu qui ucciso e qui sotterrato.

FINIS CAEPI.

Della morte di Polidoro

Questo, che parlò a Enea nella morte, fu lo misero figlio del re Priamo, nominato Polidoro, lo quale, essendo amato da padre da' greci e temendo di perdere la città, con moltitudine di tesoro lo mandò alle re di Troia, ch' era molto suo amico ed avea nome Polissitor, pregandolo per sue lettere che l' festino per suo amore avere molto caro e che avesse sollicitudine e cure di lui e, se avvenisse che Troia si perdesse, dovesse assegnare li detti tesori al festino, quando fosse grande, acciocchè con essi potesse acquistare lo regno o altro regno acquistare. Ma lo traditore Polissitor si tosto, come ebbe novella che Troia

era presa e lo re Priamo morto, affamato dall'oro, che appreso a lui lo re Priamo avea reposito, ammazzò Polidoro. E di ciò Dante fa menzione nel 22. canto della seconda cantica della sua commedia, ove biascanda l'avarizia pone sette antichi avari. Lo primo fu Pigmaleone fratello della regina Didone, lo quale per avarizia uccise lo suo cognato Sicheo. Lo secondo fu lo re Mida, lo quale domandò al suo dio Bacco che ciò, che toccasse, diventasse oro. Lo terzo fu Acaro, lo quale contra lo comandamento di Dio e di Ioveu furò della preda di Ierico. Lo quarto fu Arania, che volse ingannare santo Pietro. Lo quinto fu Hindero, lo quale fu mandato a spagare lo tempio di Salomone. Lo sesto fu quello Polinestore, lo quale uccise, come a detto, Polidoro. Lo settimo fu Creuso romano, al quale i parti misero in gola l'oro colato. Ed ecco i ritmi suoi, nella quali conduce Ugo Ciapetta, dal quale è uscita questa casa di Francia, che è oggi, contra l'avarizia in questa forma gridando

- * Noi repetiamo Pigmaleone allettò,
Cui traditor ladrone e patricida
Fecce la voglia sua dell'oro ghiotta.
- * E la miseria dell' avaro Mida,
Che seguì alla sua domanda ingorda,
Per la qual sempre covien che si ride.
- * Del folle Acar ciascun poi si ricorda
Come furò le spoglie sì, che l'ire
Di Ioveu qui per ch' ancor lo uarda.
- * Indi apertiam col marito Zafira:

Lodiam li esei, ch' ebbe Liodoro
 Ed in infanzia tutto l' monte gira:
 * Polimestor, che anciea Polidoro;
 Ultimamente si ci grida; o Causo

Di tu, che l' usi, di che sapere è l' oro.
 In questa istoria si contiene alcuna fabula poetica. Che la mortella grassano sangue e del sangue usasse voce quanto è poetico. Ma Virgilio, che scrisse questo nel terzo libro dell' *eneidos*, pose in figura del tradimento, della tirannia e dell' avarizia di Polimestore che, benchè lo detto Polimestore secretamente uccidesse Polidoro, per la sua morte fu ammirata; e quanto fa la voce, che uscì dalla mortella. Udeudo Enea la crudeltà di Polimestore, che non fatto al concerto, incontemente si partì. — E nota tu, che leggi, che tutte le storie di Enea, che sono scritte in questo libro, insino alla morte di Turno sono estratte dalla *eneida* di Virgilio.

FINISCA CORRE.

Come Enea si partì e capitò nell' isola di Delfo

Partendosi di Troia Enea drizzò le sue vele in tutto l' isola di Delfo per demandare consiglio allo dio Apollino in quali contrade del mondo dovunque posare. E giunto trovò che nella detta isola regnava uno amico del padre, ch' era nome Anio, ch' era re e sacerdote.

Ove, poichè onestamente da lui fu ricevuto, fatto dianzi d'Apollino solenne sacrificio, Enea e lo padre domandarono in che parte del mondo si dovessero posare e nuova città edificare. Allor tutta la montagna, dov'era lo tempio, cominciò a tremare, e della apollonea, dov'era lo dio Apollino, uscite una voce, che così rispose. O troiani quella terra, d'onde venisseno li vostri antighi, lietamente vi riceverà, e perciò andate cercando la vostra antigha madre; quivi è la casa di Enea, la qual signoreggiarà tutto il mondo. Prestate la voce dell'idolo, li troiani incominciaron a ragionare tra loro quale fosse la sua antigha madre. Allor Anchise volandose ad Enea disse; questa nostra antigha madre è l'isola di Creta, della quale venne Dardano figlio di Iove con Elettra ad edificare Tebe; la andiamo, che è terra grassa e lì è cento città mirate. Ma lo dio Apollino non dica di Creta, anzi dica di Italia, nella quale abitò lo dno Dardano e Troas marito di Elettra. Ed in questo modo, non intendendo bene la risposta d'Apollino, partironsi di Delfo e vennero in Creta.

LIBRO SECONDO.

Come Enea si partì di Delfo ed andò in l'isola di Creta

Grinto che fu Enea con lo navilio in Creta, preso ch' ebbe terra e salendo far nuova

città secondo la istruzione della risposta, ch' ebbe d'Apollino, una notte dormendo, li dii di Troia, che portavano seco, gli apparvero in visione, dicendo, che incontanente si doveano partire di Creti e drizzare le vele verso Italia, dicendoli; quella è la vostra antiqua madre e terra potente d'arme e grana di tutti li beni, che la terra mena; nella quale li vostri discendenti signoreggiarono tutto lo genti del mondo. Svegliato che fu Enea e rivelato ch' ebbe questa visione al padre, tale li disse; figlio ora mi ricordo di quello, che spose Cassandra figlia del re Priamo mi avea profetato; mi dicono; io vedo la tua famiglia andare in Italia, e part' figlio mio, perchè così piace agli dii, andiamo là. Allora, fatto levare le vele, si partiron di Creti e capitarono all' isola, che si chiamava *Strofolade*.

simo
nomia era.

Come Enea si partì di Creti e venne all' isola chiamato Strofolade

Fatto le vele li troiani si partiron dell' isola di Creti e, navigando per lo mare di Grecia, dopo molta tempesta, che sostengono, capitarono alla *Strofolade*. E pieno terra videro armato di lori e di aspre senza alcuna custodia umana. Enea quando vide lo bestiame senza guardia, fece fare una caccia e, pieno ch' ebbe delli bovi e delle aspre, fece fare uno grande

fuoco ed aerostilli per dare da mangiare a tutta la moltitudine, che era in le navi. Cotta che fu la cacciagione, Enea fece portare tutta la sua gente a mangiare in uno porto. E, come li troiani mangiarono, d'una montagna, che aveva sopra lo capo, sceseno arpie, che sono accelli con volti verginali con lo corpo molto piumato e con gli artigli molto aguzzi, secondo che già abbiamo detto di sopra nella terza fatica d'Eneide. E, volando loro sopra lo capo, le menne del grande porto, che uociano loro di corpo, beuttarono e li cibi rapirono loro dinanzi. Li troiani si levarono a premo li occhi e le uocite a per forza d'arma le cacciarono infino in la selva, d'ove erano uscite. Cacciata l'arpie, uno di loro stando inni uno arbore, in questa forma cominciò a parlare a' troiani. Voi troiani in loco di battaglia avete uocici li bovi li giorricchi e le capre di questa contrada ed a noi nel nostro regno avete fatte ingiuria, e però nelli vostri animi reponete li miei detti, li quali l'onnipotente Apolle m' a predati; voi andate cello Italia; ma innanzi, che voi la troviate, proverate la potenza de' venti; poi intrate in Italia a sarare licito pigliare porto; ma innanzi, che voi uociate la cittade, la quale v'è conceduta di fare, arata al grande a di orodol fume, che la menne per rabbia di fume mangierete. Udendo questo Anchises gettona ingroscchiane la terra su la ripa del mare pregando li di che quelle minagie a quello futuro pericolo tollenesso via a

che placidamente li accarezzano ed a parto di salute pervenire gli facciano. Di questo crudele assassinio fa menzione Dante nel suo canto della prima cantica della sua commedia, ove profetizza di quel loco, nel quale sono dannati li uomini disperati, così dicendo

“ Quivi le brutte arpie lor nidi fanno,
Che cacciar dalle Strolade i troiani
Con tristo avanzio di fetore danno.

Fatta ch' ebbe Anchises la soprad detta orazione, rimase in mare; e, partiti che furon dalle dette isole Strolade, pervennero in Epiro.

NOTA CXXI.

Come Enea venne in Epiro, dove regnava Eneo suo parente figliuolo del re Priamo

Partendosi li troiani dalle Strolade, dopo molto tempo corso il mare pervennero in Epiro, nel quale regno trovarono regnare Eneo figliuolo del re Priamo, la quale regno li era venuto a mano per Andromaca sua moglie, la qual fu moglie di Ettore suo fratello, la qual, preso Troia, era preso per marito Paris figlio d'Achille, secondo che scrive santo Iddio nel xiv. libro dell' etimologia. Questa Andromaca e voler bene intendere lo fatto, la moglie d'Ettore primogenito del re Priamo, la quale Paris figliuolo d'Achille, preso Troia, la prese per moglie, benchè essa per moglie Eneida

figliuola del re Menelao e della regina Elena. Ma, poichè lo detto Pietro per operazioni d'Oreste figliuolo del re Agamemnon a tradimento fu morto, la detta Andromaca, nelle qual mani rimase lo governmento del regno, pose per marito lo detto Eleno fratello carnale d'Ettore suo primo marito; ed in questo modo lo detto Eleno regnava in Epiro, al qual pervenne Enea con la sua gente. Si tosto, come Andromaca lo vide, uscite tutte di se, come trasportata, e cadde in terra. Ma, poichè fu alquanto ritornata in se, disse ad Enea: o figlio della dea Venusa vivi tu o sei morto? e, se la tua chiara anima è partita del corpo, Ettore mio marito dove è? Quante disse alla ad Enea, che, come Ettore ed Enea erano consorti, così in tutte le cose erano stati stretti compagni. Alla quale Enea con volto molto melanconico rispose; del-
 on mia cognata io sono vivo e non sono mor-
 to, benchè la vita è guada e molti pericoli me-
 ni. Ma, poichè l'uno l'altro ebbe alquanto com-
 odiato, Enea domandò Eleno, perchè avea in
 se spirito di profeta, del suo cammino. Alla
 quale domanda Eleno, avendo fatto prima so-
 lenne sacrificio, così rispose. Io so che tu vai
 cercando d'entrare in Italia; ma, intendi che
 in la detta Italia puoi entrare e trovare città se-
 condo lo tuo desiderio sedare, molti pericoli
 scaterrai; li venti ti porteranno ora in qua ora
 in la sì, che tu vederai la Giolla l'Africa e
 la contrade di Circe; ma, quando tu sarai
 giunto in quella parti, ove t'è lo riposo servato,

dopo molte fatiche averai riposo; allora tien mente a quello, ch' io ti dico; tu intrerai su per un fiume, cioè la riva del quale a mano dritta troverai laggiù una troia bianca con varj porcelli bianchi sotto le querce; quivi t'è con-
ceduto di fare la cittade; qui t'aspetta di re-
posare della tua uolvente fatica; quivi lo tuo
sanguis si farà sentire da tutta la genti del
mondo; e delle minacce, che si faran fatte
nelle Strolche, non dubitare; che non l'aiuto
d'Apollina della detta fama camperai. Conforta-
to Enea di queste parole fece vela e menasse
in mare e, partito che fu di Epiro, capitò
in Sicilia.

ACQUILA CXXX

*Come Enea capitò in Sicilia, dove sotterrò
Anchises suo padre*

Confortato Enea della risposta di Egeo par-
tisse di Epiro e dopo alcuni circuiti di mare
capitò in Sicilia in quella parte, dove è oggi
Trapani. Quivi finì Anchises la sua lunga esule.
Morì Anchises, dopo la giunta e grande corrob-
bo, che fece Enea con tutti li trapani, con tutto
onore e con tutta alta e magnifica grandezza
nelle dette parti di Trapani lo sotterrarono. Che
Anchises morisse in Sicilia afferma Dante nel
III. canto della terza cantica della sua com-
media, ove parla dell'avernia e della città di
Federico, che oggi è re di Sicilia, così dicendo

• Vedrai l'avvicina e la viltate

Di quel, che guarda l'isola del foco,

Ora Anchisea sul la lunga etate.

Ed ella incontenente si partiva e, volendo venire in Italia, per venti contrarii capì in Affrica, cioè in quella parte, ove allora si faceva la grande città di Cartagine.

LIBRO XXIII.

*Come Enea capì in Affrica e come fu
visto Sicheo da Pigmalione in visione a
Didone sua moglie*

Messo che si fa Enea in mare per venire in Italia, per venti contrarii, li quali spartiron le sue navi, dopo molte tempeste e molte fatiche pervenuta in Affrica, cioè in quella parte, ove allora si faceva la grande città di Cartagine. Ma, perìocchè giunti siamo a Cartagine, tratteremo brevemente del principio della detta città, secondo che pone Virgilio nel primo libro dell' *eneidos*. Nelle parti d'orienta fu una re, lo qual ebbe nome Belo; non fu quel Belo successore di Sennirame, ma fu un altro Belo figlio del re Agnora. Questo Belo, del qual ora noi ragioniamo, ebbe una figlia maschio, di' ebbe nome Pigmalione, ed una femina, che ebbe nome Didone. Alla figlio maschio diede lo regno, e la figliola femina diede a Sicheo re di Tiro. Lo quale Sicheo era ricchissimo ed avea grandissimi tesori. De' quali tesori

poichè per notizia e fama venne all'orecchie di Pigmalione, esso incominciò ad averne grande sdegno, e sotto specie di venire a visitare la sorella ed il cognato, come ladro e traditore e parricida, entrò nel regno di Tiro. E, stando un giorno nel tempio con la cognata soli soli, a tradimento iniquamente e crudelmente l'uccise, che non fu veduta. E questo fece con intenzione di usurpare lo regno di Tiro e tutti li tesori del detto regno e di mettere in prigione la sorella. Ma la notte seguente Sicheo apparve in visione alla moglie in questa forma, che le pareva esser nel tempio dinanzi all'altare. Dinanzi al quale Sicheo con volto amaro s'apriva il petto dinanzi e mostravale le crudeli ferite, che Pigmalione li avea date. Poi le pareva che Sicheo le dicesse: vedi ciò, che m'ha fatto lo tuo fratello Pigmalione; questo m'ha fatto per possedere lo regno mio e li miei tesori e per mettere in prigione te stesso per ucciderlo, e perciò cara mia moglie fuggi e astieniti via; ma quello, che tu puoi portare teo, non lasciar in mano dello tuo fratello: nel porto sono discolte navi, le quali, come tu sai, sono venute per fare carico di grano; ponci su le tesoro del mio palazzo, ed in costui luoghi cara e trovati grandissimi tesori d'oro e d'argento. Tutti questi tesori e ciò, che tu puoi ne puoi portare, fa' mettere insù le navi e bene accompagnate e di buona gente e specialmente di maschi di tutte l'arti miste alla ventura e vattene via; ma, innanzi che ti



parti, piglia lo corpo mio, che è in tale loco
nascuto, e fanno cenare e portalo seco a lei,
ove tu vai, si lo sotterra. Allora Didone secondo
lo comandamento, che ricevette da Sicheo,
cacciate le navi di tesori e d'uccellini con lo
corpo del suo marito incenerito si mise alla
venatura per mare e capitò alla riva d'Africa,
la quale per altro nome si chiamava Libia.

FINISCA CANTO.

*Come la reina Didone capitò alla riva d'Af-
frica*

Gionta che fu la reina Didone alla riva
d'Africa con lo suo navilio e volendo pigliare
terra per fare nuova cittade, lo re Iarba, che
regnava in quel tempo in Libia, vedendo tan-
ta gente, quanto gli era capitato a casa, dubi-
tando che mattemente non li fussono venuti,
per punta d'arme contradiase loro lo discende-
re in terra. Allora la regina per suoi ambascia-
tori li fece sapere che ella non era venuta
per fare novità alcuna nel suo regno, ma, per-
chè li venù l'avviso in quel loco condotta,
quando a lui piacesse, si voleva riposare in ter-
ra. Alla quale domanda non volendo a nessun
modo lo re consentire, la reina li fece doman-
dare che li piacesse almeno di vederli tanto
terreno, quanto uno corio di loro potesse cir-
condare ovvero terminare. Allora lo re Iarba pen-
sando che così poco terreno se a lui era grande

danno re a lui grande aia, non immaginando la mallea, che Didone avea pensato, vendeglianse insi la riva del mare alquanto infra terra tanta terra, quanto ella li demandò, e, presa da lei la pecunia della vendita, andosene via. Partio lo re Iarba, la regina Didone solse in terra con tutta la sua gente e, penso ch' ebbe uon corio di bove grande, lo pelo del detto corio fece fiare e dello corio fece correggie tante sottili, quanto ella più poteva, e congiunse la filo con le correggie lo distese al tondo per la terra e, quanto questo filo circondò ed abbracciò, tanta prese la grandezza di questa città, ch' ella volea fare. Ed, acciocchè lo re Iarba non la impedisse, in fretta fece fare li grandi fossi e uno forte steccato con molte beltrusche. Dentro dal quale steccato la regina si richiuse con tutta la sua gente. Lo re Iarba, come li venne all' orecchie quello, che la regina Didone avea fatto, incontanente montò a cavallo e con grande moltitudine di gente le venne assediare. La regina sentendo venire lo re Iarba potentemente, s'apparecchiò a defenderse, acciocchè impeditamente non avesse da lui.

LIBRO OTTO.

Come lo re Iarba venne assediare la regina Didone

Quando la regina Didone sentette che lo re Iarba veniva assediarela potentemente, s'apparecchiò a defenderse; ma, considerando ch' ella

non averia potuto durare a guerreggiare con lui; si brighò di parlargli. E con lo suo ornato parlare narrandoli le fortune, che avea scorse, pregollo che li piacesse di non impedirle. Lo re l'arba, udendo lo suo serbo ed ornato parlare a vedendo la sua inestimabile bellezza, disse ch'era contento che facesse la cittade ed abitasse nel suo regno a tutto suo piacere, dove ella volevasse essere contenta d'esser sua moglie. La regina considerò che, se questo gli diedeva, era impedimento del suo proponimento di fare la cittade, e, se al suo volere consentiva, rompea fede alla cenera di Sichem, al quale avea promesso di non conoscere più uomo, ed ingegnò li risposte dicendoli che era acconsentita d'esser sua moglie ma prima voleva fare la cittade, acciocchè con gloriosa dote potesse andare a marito. Lo re l'arba ingannato di tanta speranza consentita allo indugio ed ella si diede a fare la cittade. Dice Virgilio che in mezzo di questo terreno, che Indeco prese per far la cittade, era non molto bella selva d'arbori molto folti. Quivi facendo cavare per buttare la prima pietra del fondamento fu trovato uno capo di bova. Questo vedendo uno sacerdote, ch'era molto letterato, disse alla regina; qui non è buono fondare, perciocchè la bova, che porta giogo, significa che questa terra, che tu vuoi fare, sarebbe sempre ad altrui soggiogata. Allora la regina per consiglio di quello sacerdote fece cavare altrove, e quivi fu trovato uno capo di cavallo. Veduto lo sacerdote

lo capo del cavallo disse: qui è buono fondare; benchè lo cavallo sia sottoposto all'uomo, ello è animale vigoroso gagliardo e nobile ed atto a battaglia e così, come è atto a guerra, è atto a pace, che spesso fute di la guerra per avere pace; onde sicuramente qui fonda, che questa terra sarà vigorosa nobile gagliarda ed atta sempre in guerra. Allora la regina gittò la prima pietra e fondò Cartagine. Lo primo edificio, che fece, fu uno tempio, lo quale fondò in mezzo di quella selva al nome di Iunone; poi cominciò a fare le mura della citade con grandi tori e con alte porte, dentro alle quali mura fece grandissimi palazi e grandissimi edifici e grandissime fortesse.

LIBRO SECONDO

Come Enea capitò in Cartagine

In questo tempo, che la regina Didone faceva Cartagine e la terra era quasi fatta, Enea, partita che fu di Giosia, poich' ebbe sostenute dimiche e misurate fortune, dodici delle sue navi capitavano a Cartagine. Qui poich' ebbe presa terra, lasciò là una gente a guardia del figlio e delle navi, e con un solo suo compagno, ch' era nome Ascanio, andò verso Cartagine. Peròlli alli non si aueravano nelle terre d'altri ed, adocchio impedimento non possono avere, postosi qui Virgilio che Venere copre lui e lo compagno d'una sì fatta nobiltà,

che ne aglino nè la nebbia erano veduti. E, se questo fu vero che invisibile intrattene in Cartagine, delle due cose fu l'una. O aglino andarono coperti per operazione di spinti o aglino ebbero pietre preziose, le quali portando in mano a certe ignote fanno l'uomo invisibile, se fede vogliamo dare a coloro, che ciò scrivono.

LIBRO CXXII.

Come Enea entrò in Cartagine

Introto Enea in Cartagine, la prima cosa, che fece, se n'andò al tempio, ed istruendo dentro vide nelle volte e nelle arca d'intorno dipinto la guerra de'troiani. E volgendosi ad Acate con lacrime disse; o Acate quel costrade o quel regno o nel mondo, che non sia pieno delle nostre fatiche? ma sappi che questa ragione si debbe di far dopinger li fatti nostri; confortate ch'io spero in loco salvo esser venuto. Ed andando passando lo suo animo di quelle pinture vide Troia e li greci d'intorno, vide li troiani combattere con li greci, vide la re Priamo come riceveva lo corpo del suo figlio Ector con molto oro de' greci, vide Achille come sbattuto e tagliava li troiani; vide la re Menesone con la sua gente, che gli era intorno armata; vide Pantasilas con le sue care donzelle tutte armate e loro tutta effocata in battaglia, e da uno lato vide se stesso macolato

con li greci. E, come allì stava stupéfatto e tutto intento a guardare, ecco la regina Didone con grandissima pompa e gloria venire al tempio ed intorno a lei gran compagnia di nobili giovani cavalieri e donzelli. Ed, intesa che fu nel tempio, si pose a sedere ineb una alta sedia e li dava le leggi e li statuti alle genti; quivi partiva li fatti tanto del marare, quanto del guardare la cittade. Ed in questo, che la regina stava nel tempio, le navi di Enea sbarcaro giurano al porto. Ma quelli, che stavano alla guardia del porto, non lasciarono lor pigliar terra, anzi si procacciavano di mettere loro fuoco. Vedendo questo uno troiano, che avea nome Ilioneo, che era con alquanti suoi in terra, a grandi corse si mise a correre alla cittade. E giunti dentro tutti gridavano misericordia misericordia ed, udendo che la regina era nel tempio, con questa grida n'andarono a lei. E, poichè lo tempio abbene tutto ripieno di grida gridando misericordia, la regina distese la verga dell'oro, che avea in mano, facendo cenno che dovessero tacere. Allora Ilioneo con ornate e piacevoli parole così incominciò a dire.

LIBRO CINQUE.

*Come le navi marritte di Enea giungono al
porto di Cartagine e la diceria di Pheco
alla regina Didone*

Grinto le navilio al porto, li cartaginesi con-
tradianno a loro lo scudare. Pheco, lo quale
era sesto in terra con alquanti, andò dinanzi
alla regina ed in questa forma parlò. O glorio-
sa regina, alla quale li di del cielo arno con-
ceduto di fare questa cittade ed alla quale la
divina iustitia a dato di tenere a freno le gen-
ti superbe, noi miseri troiani, li quali siamo
statì gittati dalli venti per diversi mari, ti pre-
ghiamo che tu comandi che l' nostro navilio
non sia arso; abbi pietade o regina della schiat-
ta troiana e pietosamente poni mente alle no-
stre fatiche; noi non siamo venuti con ferro a
despogliare queste contrade nè per levare preda
alle nostre navi; certo non regna superbia nè
tanto ardire alli uomini sconditi e vinti; noi
eravamo partiti di Troia per venire in una con-
trada, che si chiama Italia, terra antica possen-
te d'arme e grana di buono terreno; ma per
contrarii ed avversì venti molti mari abbiamo
scorsi, e dello nostro navilio abbiamo molto per-
duto e sopra tutto questo abbiamo perduto lo
nostro signore re Eneo, lo quale era lo più
giusto e lo più pietoso signore e lo migliore
uomo d'arme, che fosse al mondo; lo quale,

se avvenna che la fate l'abbiamo serbato ed aiutato e non sia morto ancora, tenta potrà rendere buono cambio; se tu sì pietà di noi, piacciati dunque o regina che a noi sia licito di mettere lo nostro navilio nel porto e di riuconociare le nostre navi, le quali sono tutte conquistate da' venti e da' mari, uoliscchè, refatto lo navilio, se ventura ci conceda a trovare lo nostro signore, o possiamo andare in Italia o almeno, s'el è pur morto, ritornare in Sicilia al re Acuto, che è di nostro lignaggio. Fatto ch' ebbe lioneo fine al suo parlare, la regina con volto dipinto di tutta pietà ed onestade così rispose.

ARMATA CRETENSE.

La risposta della regina Didone a lioneo troiano

Removete da' vostri cori e trolanti ogni paura: la morte del mio regno e la dura gente, ch' io e d'intorno, mi fa fare le grandi guardia, che vedete; non è mia intenzione di farle per voi, come da gente strana e non conosciuta; chi è quel, che non conosce Troia e la sua gente? chi è quello, alla qual orecchie non sieno venute le videri dell' trolanti e gl' incendi di tanta guerra, quanta è stata quella di Troia? e, perche delle vostre virtù io sono bene informato, pigliate porto e riuconociate le navi; e, poichè le navi saranno riuconociate

e che vogliate andare in Italia o ver tornat in Grecia, anzi e alvi vi lascieremo andare e con li miei beni vi verò adattare; e, se meco in questo regno vorrete abitare e stare, la città, che io fo, è vostra, e nulla tra li troiani e cartaginesi differenza sia: così volessero li dèi che qui con voi fusesse lo vostro signore Enea; ma io farò per tutta la mia marina cercare e per tutto lo mio regno investigare, che, se trovare si potesse, e lui ed a voi ogni umanità intendo di ministrare. Mentre che Ilioneo parlò alla regina e ch' ella rispose, Enea si stava da parte con Acate velati di nebbia, come è detto di sopra, e, vedendo ed intendendo ciò, che vi si fece e vi si disse, non eran velati. Ma, poiché inteso ebbe l'umanità e grata risposta della regina, desiderava che la nebbia si partisse per andarle dinanzi. Ed ecco secondo lo desiderio, che avea conceputo, Venere tirò a se la nebbia, ed allì col compagno rimase scoperto. Si tosto, come ella fu visibile refatto, gittossi dinanzi alla regina dicendo: ecco colui, che andate cercando, Enea troiano rampato dall'onde del mare. Poi drinò le sue dire inverso la regina.

La diceria di Enea alla regina Didone

O sola, che si avete pietà alle fatiche di Troia benignamente ricevendo le reliquie dell' troiani scampate dalle mani dell' greci, a renderle degne grazie e dagni meriti non sarà possibile o regina Didone: sciandio, se li troiani tutti, che sono per lo mondo, si radunassero insieme, non ti potrebbero ringraziare, quanto sei degna. Ma li di del cielo, che pongono mente alla cosa qua già piccona, e la tua coscienza netta ti ringrazino a dagni peccati ti rendono; quanto tempo discontereranno li fiumi per terra e quanto tempo risplenderanno le stelle in cielo, tanto tempo l'onore tuo le nome tuo e le laude tue durino. Poichè Enea in questa forma ebbe parlato a Didone, con la man dritta prese Iliaceo e con l'altra mano prese uno altro troiano nominato Sarano. Didone regina, udito ch' ebbe Enea, stupefatta tutta sì della bellezza sua, come del suo bello ed ornato parlare, si sciandio de' vasi informati così, così cominciò lo suo dire. Che caso ovver fortuna per tanti pericoli te persequitano e figlio delle dee e che violenza con sì crudeli afflizioni ti percuote? sei tu quella Enea, lo quale la dee Venus generò d' Anchises troiano? le tue condizioni e li tuoi fatti sì di te, come

del tuo padre, al cuiando della terra tua io
 seppi e cognobbi già gran tempo infino allora,
 che uno vostro cittadino, ch' ebbe nome Te-
 nero, lo quale essendo esiliato di Troia e ve-
 nendo capitò al re Belo mio padre nel tempo,
 ch' elle era ad oste nel regno di Cipro, tutte
 le di ei novellava delli fatti delli greci e del-
 li troiani. Per la qual cosa nel mio regno po-
 tete abitare, ch' io, che ho provato li colpi
 della fortuna, ho impreso a soccorrere li ne-
 ghi infortunati. E detto questo si levò da sedere
 e prese Enea per la mano e si lo menò ac-
 ce al palazzo. Tornata la regina Didone a casa
 mandò alla nave d'Enea un vitello cento ostro-
 ni cento schiere di porci con molto pane e
 molto vino e fece speditamente apparecchiare
 la tavola in una bellissima sala tutta fucata
 di porpora e di drappi d'oro per mangiare con
 Enea. Ma Enea, benchè dalla regina Didone
 con tanta gloria fosse gratiosamente ricevuto,
 tutta era la cura della sua gente, ch' avea lan-
 ciato alle navi, e lo dolor amaro, che portava
 al figliuolo, che la sua mente non trovava re-
 poco. Per la qual cosa comandò ad Acate che
 andasse ad Ascanio e che li rivelasse lo cuore,
 ch'avea ricevuto dalla regina Didone, e che senza
 dimora lo menasse a Cartagina. Anco li comandò
 che recasse seco per donare alla regina cinque
 preziosi e bellissimi dardi, li quali avea recati
 seco da Troia. Lo primo fu uno vestimento fu-
 to tutta a oro, lo quale si chiamava palla; il
 secondo fu uno mantello tutto tutto fatto a

fori, lo qual si chiamava cincontesta, ch' era stata della regina Elena, e chiamato Virgilio dono mirabile; lo terzo fu una verga d'oro molto preziosamente adornata; lo quarto fu uno adoprimento, che si chiamava monile, ornato di preziosa margarita, che pendeva dinanzi al petto ed al collo. Questi doni doni, cioè la verga e lo monile, erano stati della figliuola maggiore del re Priamo. Lo quinto dono fu una corona d'oro piena di pietre preziose. In questo, che Acate andò per Ascanio e per questi cinque presenti, portava Virgilio che Venere don dell'amore in questa forma parlò a Cupidone suo figlio.

ARMATA QUINTA.

Come la dea Venere parlò a suo figlio

Figliuolo mio, che tu solo sei la mia forza e la mia grande potenza, al tuo refugio vengo ed umilmente la tua potenza domando che la regina Didone inverso lo tuo fratello Enea insinuerà d'amore; ed, acciocchè quello, ch'io voglio, venga pienamente fatto, dadi lo modo, ch'io ti metto in mano. Ascanio per comandamento del padre si muove ora dalle navi per andare a Cartagine; io lo voglio pigliare e con dolce sapere lo farò nelle mie mani addormentare e così tutta questa notte lo farò riposare. Figlia le fatture e l'abito del suo volto ed in forma di lui v' pienamente trasformate con li

detti presentò dinanzi alla regina Didone, e, quando ip suri giunto alla mensa reale, se lietamente ti riceverò abbracciandote e dolcemente baciandote, fin' che tu le spiri in lo petto un dolce fuoco d'amor. All' quali comandamenti Cupidone trasformato in forma d'Ascanio se n'andò alla regina Didone. La regina era a tavola e cenava con Enea. Quando vide lo garzone, che pareva che avesse faccia divina, ed udita le sue parole composte, che parevano non di garzone, tanto' si meravigliò di lui e tanto li piacque, che li suoi occhi non potevano starsi di mirarlo nè la sua mente d'udirlo. E levata le manne prese lo garzone ed ammannolo in collo e fece venire dinanzi da se comatori e cantatori, e facendo segare e cantare tanta Cupidone in grembo, credendo che fosse Ascanio figlio di Enea. Ed, avvedendosi la gola di lui alla sua, Cupidone la infiammò d'un' infiammato amore in verso Enea, facendole prima dimenticare l'amore, ch'avea portato a Sicheo sempre. Questa trasmutazione di Cupidone in Ascanio non importa altro se non che la regina Didone dell'amore di Enea s'infiammò. Onde Virgilio per abbellire questo amore poetica che Venere, la quale secondo la errore dei pagani era tenuta dea dell'amore, mandasse Cupidone in forma d'Ascanio a sedere in grembo di Didone. E di questo dice Dante nelle ottave cante della terza cantica della sua commedia, così dicendo

¶ Solca arder lo mondo in suo periclo

Che la bella Ciprigna il folle Amore
Raggiunta vola nel terzo epicoiclo.

* Perchè non pare a lei faccan onore
Di sacrificio e di rossa grida.

Le grida antiche nell' antico errore,

* Ma Disse eucarcano e Cupido,

Quanta per madre tua quanta per figlio;

E disse che vollette in grembo a Dido.

Indimentata la regina Didone intorno Enea d'a-
more, fatto fine al senare ed al cantare; disse
ad Enea: la edificazione di Troia la sua gran-
dezza e li suoi grandi fatti le guerra fatta e
vicerata e le gran battaglie e lungo esilio,
oh' avete osservato, tutto è saputo; ma in che
modo Troia per inganno e per malizia de' gre-
ci si perdette questo non è ancora bene udi-
to; e però fatti da uno lato e per ordine vie-
ni dicendo come ed in che modo voi perdeste
la terra. Fatto oh' ebbe la regina fine alle sue
parole ed al suo dire, tutta la gente tacque si-
lenzio. Ed Enea, sedendo in alto, in questa
forma cominciò a narare la infortunata e do-
lorosa presa di Troia.

tempesta caran.

*Come ed in che modo fu la dolorosa presa
di Troia:*

Tu mi comandi o regina oh' io rinnovelli il
desolato dolore, che l' cor mi preme, come
ed in che modo la grandezza di Troia e lo

incontabile regno de' troiani li greci gittarono a
 terre. Ma chi e' colui, che, di queste cose par-
 lando, di lacrimo temperare si potesse, non
 eh' io? ed io con li miei occhi le vidi tutte.
 E già la notte ei invita a dormire: ma, da che
 tanto ardore si da sapere le nostre sciagure e
 d' udire l' ultime nuove feliche, avvengache
 l'attimo ricordandosi di ciò si conturbò, lo co-
 minciò, da che a te piace. Li duoi delli gre-
 ci faticati e stanchi per la longa guerra, volen-
 do tornare a casa e delli lati essendo impediti,
 fanno fare uno grandissimo edificio di legname;
 al quale posero nome cavallo di Pallade. Nel
 qual cavallo misero eletti e robusti cavallieri
 armati con alquanto vittovaglia e munitione in-
 fingendosi che questo cavallo avieno fatto a re-
 verenzia di Pallade per pacificarla del fraudolen-
 te fatto, ch' avieno fatto cavando lo palladio
 del suo tempio della rocca di Troia, ed andan-
 do perch' alla destra e così prosperosi venti per
 tornare alle loro magioni. Fatto questo fanno
 vista di partire da Troia ed andarono e mi-
 serono in aguto dopo una isoletta, che è rin-
 petto a Troia, la quale si chiama Tenedon.
 Noi troiani, credendo che fusson veramente
 partiti, aprimmo le porte ed andando vedendo
 li campi e li luchi, ove erano stati li greci;
 vedemmo lo edificio di quello mortale cavallo;
 che pareva pure una montagna. Allora uno co-
 stro troiano, ch' avea nome Tisete, orrendo ad
 inganno disse che così li feli volemmo, disse
 che li pareva che questo cavallo fosse morto

nella roccia di Troia. Ma un altro troiano, eh' avea nome Capi, lo quale fondò poi la città di Capua, avendo più sana mente, rispose: signori e me pare che di questo cavallo noi temiamo una di queste tre vie, ovvero gittarlo in mare ovvero di acciarlo dentro l'acque ovvero di portarcelo a sapere quello, che gli è dentro. A queste parole lo popolo, che di sua natura non ha nulla fermezza, si divise in contrarie opinioni e volontà, volendo pure che 'l detto cavallo, ch'era fatto contro di loro, fosse messo dentro da Troia. Ciò vedendo uno volente uomo ed audito troiano, che avea nome Laocoone, cominciò a gridare: o miseri cittadini che parate è questa? credete voi che il nimico ne siano andati e che questo dono, che v'è stato lasciato, sia senza inganno? non conoscete voi le maledie del re Ulisse e del re Diomedo? o in questa legno sono appiattati li greci o s'è fatto per combattere le mura di Troia; credetemi credetemi e troiani; questo cavallo non è senza inganno; a qualche fine ch'è stato fatto, lo par temo. E detto queste parole fortemente lo cavallo nelli fionchi con l'asta della lancia, eh' avea in mano; al qual colpo risuonò quello edificio, come con vote. In quello, che Laocoone così parlava dinanzi al popolo, ecco li pastori del re Priamo menavano un greco prigione con le mani legati. Al quale trasse tutta la gente, e, come fu giunto in mezzo del popolo, con dogliosa voce e con ingannevoli parole e con lacrime finte cominciò a

dire: chi me dolente qual terra e qual mare ag-
giunsi me nocenti? delle mani de' greci sono
caricato ed ora sono venute alle mani de' tro-
iani inimici de' greci. Alle quali lacrime e pa-
role lo re Priamo a pietà cominciò le doman-
dò chi fusse e d'ov' fusse. E quello disse: si-
gnor mio re io ti dirò la pura verità di ciò,
che tu mi domanderai; io sono della greca del-
li greci, che sono stati ad oste a questa città-
da; e sono per la mia fortuna Sicone parente
del re Palamede, lo qual fu morto a gran to-
te per li suoi e dolci ordinamenti di Ulisse;
dopo la qual morte io non vinsi mai ancora,
perchè lo re Ulisse dubitando che non vendi-
cassi la morte dello re Palamede, lo quale
sempre io avea in core, sempre andò inquiren-
do come io fussi morto; a questo certo li ve-
nia fatto, s'io non fussi fuggito. Allora lo re
Priamo e tutti noi aveamo grande ardore di as-
perar l'inganni del re Ulisse non guardandoci
ne avvedendoci dell'inganni di questo Sicone.
Demmo sicurezza che pienamente dicessi quel-
lo, che volevo, senza alcuna paura. E quello
amicurato così proseguì lo suo dire. Spesse
fiato li duci-delli greci si volevano partire dal-
l'assedio di questa città, ma erano impediti
dalle fate, avendo tuttavia venti ostacoli a loro
cammino; per la qual cosa mandarono Euripilo
nell'isola di Delfo alio dio Apollino per aspe-
re da lui in che modo e come noi ci dovessi-
mo partire da Troia. Apollino rispose a Euripi-
lo in questa forma: con sangue vergine

pacificante li venti e greci, quando veniste a Troia; con sangue ora vi brigate di cercare e di brigar la vostra tornata; fate all' venti sacrificare una anima greca. La qual risposta perchè venne all' orecchie del popolo, ciascuno fu pieno di paura e di spavento che la sorte non toccasse a lui. Allora Calante accorse alle grida del re Ulisse, che lo chiamò di dire quale era anima da sacrificare, rispose che Apollo voleva che sacrificasse una mesta anima, ed ello non conosceva in tutto lo popolo de' greci la più mesta anima della mia. Allora a grido del popolo fui io preso e legato e messo in prigione; ma, come piacque all' dè, innanzi che venisse l'ora del sacrificio, ruppi li legami e fuggiti di prigione, ed ora m'è tolta ogni speranza di tornare a casa a rivedere li miei dolci figliuoli e lo mio venerabile padre, lo qual forse li greci sacrificeranno in mio loco: per la qual cosa ti prego o re Priamo per li dè di sopra e per la divinità, che conosce s'io dico vero, ch' abbi pietade della mia grandi fatiche. A questa lacrime ed a questa fittizie parole tutti ci piegammo a mischioccolia insieme lui; e lo re Priamo, concedendo che fosse sciolto, così amichevolmente li rispose; chiunque tu sei decente la tua gente a starci con noi, come uno di noi; e pregate che manifesti la verità di quello, ch' io ti domanderò. A che e perchè questa edificazione di questo cavallo fecero li greci? chi ne fu maestro? che religione e in che? che vuole dire? che fa questo fatto?

Come Sineone greco risponde allo re Priamo

Allora Sineone, come uomo pieno di malizia e d'inganni levò le mani a cielo ed in questa forma rispose: voi sterui fuochi (sicch' uole a luna); voi alzati sopra li quali si fanno li sacrificii delli dii; voi erudeti spade, le quali fuggiti, chiamò, e prego che voi sia lieto e non vi torni a peccato di tentare e manifestare li segreti consigli e li segreti fatti de' greci. Tutta la fidanza de' greci e speranza della guerra, che premono contra di voi, stanno sempre nell' aduto e nell' appoggio di Pallade. Ma, poichè Diomede ed Ulisse con loro inganni e con loro malizia entrarono dello santo templo della rocca di Troia lo palladio, la speranza e la potenza de' greci cominciò a venir meno; e di ciò ne mostrò lo detto palladio assai manifesti segni; che di tutto, come ello fu arretrato nel nostro campo, combacchiò fortemente a noi. Allora Calcante sacerdote disse alli greci che Pallade era cessata contra loro e mai non potrebbero con salute tornare a casa, se la detta iddea non fosse prima riconciliata con loro. Per la qual cosa li greci con consiglio del detto Calcante fecero fare questo cavallo ad onore e reverenzia della detta Pallade a secello fine si grande, acciocchè voi troiani nel

poteste mettere per la porta di Troia; che, se per la vostra porta si potesse mettere, Troia tornerebbe in quello stato, nel quale fu sotto la protezione e difesa del palladio, che non si potrebbe mai perdere; e questa è la cagione, perchè la facciano fare sì grande; e, se avvenisse che voi questo cavallo ardente o in altro modo lo guardate o violate, Troia sarebbe disfatta. A questo li troiani conlacciarono a gridare che la mare si rompesse e che quello cavallo si mettesse dentro —. A questo romore aprirono le mure; e con molti canti, li quali poi ci tornarono in pianto, montarono dentro lo mortale cavallo; e, come fu la notte, quando la porta stanca e piena di sonno e di vino, questo Simeone aprse l'uscio di quel cavallo; e lo dette a Diomede ed Ulisse e li altri, ch'entrò dentro, uscirono fuora del cavallo con le spade in mano gridando-vivano li greci e morano li troiani. E con fuoco fanno segno alle navi, ch'erano in mare in agguato, come la terra era presa. Al quale segno li greci tornarono, e per quella rotura del muro, per la quale era messo dentro lo cavallo, intrarono in Troia ardendo e bruciando, ed uccidendo la gente. Ed in questo modo venne meno l'altara e la grandezza e lo lamentabile regno dell'alta Troia, la quale tanto tempo, quanto duro, fu capo dell'oriente.

Come Ettore apparve in visione ad Enea

In quella notte, che Troia si perdè, dormendo Enea, Ettore si apparve in visione pieno di tristezza e di lacrime, tutto sanguinoso della ferita, che E avea dato Achille, e tutto pieno di polvere, perchè ave stato strascinato in torno alle mura di Troia con li capelli e con la barba tutta piena di sangue. Quando Enea lo vidde così cencio, con tristo volto e con voce confusa li disse: o luce di Troia e speranza fatalissima de' troiani quanto sei stato! onde vieni tanto desiderato? come non si accorreo in tanta fatica, quante noi abbiamo sostenute? per quale indegna ragione lo tuo sereno volto si così insanguinato? Alla qual vani parole Ettore non rispose, ma con dolore al spirto e con lacrimosi pianti cominciò a gridare: oimè figlio della dea fuggi e brigate di campare di queste fiamme; levati su; che li nimici en presa le mura e la altura di Troia in tutto è caduta; leva su e fuggi, che così vogliono li fati; che, se stato si fosse che Troia si potesse defendere, lo tuo braccio è assai sufficiente a defenderla: ma, perciocchè li fati questa impediscono, brigate di campare; ed, acciocchè le cose divine non vengano alle mani dei nimici, Troia ti raccomanda la sua

sante cose: piglia adunque li dii di Troia e
vettine via con tui; aglino ti guideranno in
loco, ove fonderai una nuova città troiana. Al-
le quali parole invogliato Enea, prese li dii e
l'altra cose di Troia, con lo padre con le fi-
glie e con molta gente troiana uscì per la rot-
tura, per la quale era entrato il cavallo de'
greci; e con 12 navi intrò in mare, come è
detto di sopra. Di questo cavallo che fosse fat-
to per inganno di Diomede e di Ulisse e che
Enea uscisse di Troia per quella rottura della
mura, per la quale fu messo lo cavallo pre-
detto, in tre versi ne fa menzione Dante nel
xxv. canto della prima cantica della sua com-
media, ove postera della fiamma, nella quale
sono pariti li due auctori Diomede ed Ulisse,
così dicendo:

“ E dentro della lor fiamma si girò
Il giutto del caval, che fe la porta,
Onde uscì de' romani il gentil seme.

SPAGNA. CXXV.

*Come Cassandra figliuola del re Priamo fu
presa e Rifeo morto*

La notte, che Troia fu presa, li greci pre-
saron una figlia del re Priamo, ch' era chiama-
ta Cassandra; e questa era una vergine presen-
za e bella, la quale essendo profetessa avea
profetato e detto dinanzi della destructione di
Troia. Ma, come la siegura di Troia volle,

non era data fede alle sue profecie. Questa vergine fu trovata quella notte dolorosa in uno tempio di Troia, ed, mandata portata fuori per li capelli aperti e con le mani legate ed ella tenendo tolti tutti li occhi levati al cielo, costì troiani questo vedendo cottonosi a piedi che si fatta vergine si vilemente ne fosse trattata, come uomini furiosi, si dissero fra li greci e per forza d'arme la tolsero a essi. Allora fu una dura ed aspra battaglia tra greci e troiani, nella qual molta gente morì dell'una parte e dell'altra, e specialmente vi morì, dal lato dei troiani uno, ch'avea nome Egeo, del quale dice Virgilio che solo allo era tra troiani battimento, cioè operatore di virtute; even ed osservava in se tanta dritture. E questa è la ragione, che mosse Dante a fare menzione di lui nel xx. canto della terza cantica della sua commedia, ove parlando dice così di lui

« Chi crederebbe già nel mondo errante

Che Egeo troiano in questo tondo

Fosse la quinta delle luci ante?

E poi in questo medesimo canto poetava che ed in che modo Dio lo illuminò alla verace fede più di mille anni innanzi, che Cristo incarnasse, per questo modo ritimando

« L'altra per grazia, che da sé profonda

Fontana s'ella, che mai creata

Non pinse l'occhio infino alla prima onda,

« Tutto il suo amor là già pose a dritture;

Poiché di grazia in grazia più gli aperte.

L'occhio alla nostra redenzion futura.

- * Onde credette in quella e non soffrì
Da indi più il puzo del paganesimo
E reprimere le genti perverses.
- * Quelle tra decem gli fur per battismo,
Che tu videsti dalla prima rota
Dissuasi al battizar per d'un millennio.

TRUCCA, CXXIV.

*Come lo re Priamo fu morto da Pirro figlio
d'Achille*

Morto lo iustissimo Riso, Pirro figlio d'Achille con multitudin de greci quella medesima notte andò a combattere la rocca di Troia; nella qual, poichè fu presa, intrando dentro trost e bellissimi palazzi senza la maggiore, dove stava lo re Priamo. Tutti questi edifici senza di marmo; tutte le porte erano dorate; ed in simile modo era lo tempio di Pallade, nel quale stava lo passello innanzi, che fuor furato da' greci. In questa rocca fu tenuto lo rege Enea con cento cuore. In mezzo di questa rocca era una piazza ornata a modo di tempio con uno altare, sopra lo quale lo re Priamo sacrificava. E dall' uno lato di questa altare era uno antichissimo oratore, lo qual era consecrato agl'iddi, del quale non era licito di cogliere nè fronde nè ramo. Dall' altra parte dell' altare era la sedia reale dello re Priamo. Pirro, poich' ebbe presa la rocca, uccise uno figlio del re Priamo dinanzi da lui. Lo re Priamo,

quando si vide ucciso lo figlio dinarsi da se, disse a Piro: se alcuna potè regna in cielo, E di del cielo ti renderanno buon cambio a Piro di quello, che tu si fatto dinarsi da miei occhii, che non ti sei vergognato di no- cidere lo mio figlio dinarsi a me; certo non te così spietato Achille, del qual tu menti esser figliuolo, quando lo mio Eitor uocò in battaglia, che, quando vide lo mio dolore, mi rendette lo mio figlio morto, nottamente; e tu sei stato sì villano, che dinarsi a me sì morto lo mio figlio. E dette queste prese una accetta per martellare Piro; ma Piro la recerette nello scudo, e poi n'andò fino da lui, e prendendolo per li capelli lo levò della sedia, dove sedea allato all'altare, dicendo; fatti in qua, ch'io voglio che tu ne porti novella al mio padre di questa villania, ch'io t'ho fatto. E, poichè l'ebbe revolto nel sangue del figliuolo, li fiacò la spada nelli fianchi. Ed in questo modo fin li suoi giorni quello nobile re Priamo padre di tanti e sì nobili e valorosi figliuoli, re di sì nobile ed alta cittade, come la Troia, la quale incensai, che morisse, aspettata ella refatta e sì magnamente accresciuta, la vide assediata a anni a morti li figli ed ultimamente presa e robata ed incasa e la sua nobile rocca di Ilioa in mano dei nimici.

*Come Polissena fu immolata inni lo sepulcro
d'Achille*

Dopo la morte del re Priamo Polissena sua figlia vergine preziosa e dotata di molte grandi virtù fu morta in questo modo. Pareo figliuolo d'Achille, poich' ebbe morto lo re Priamo, considerando che Polissena era stata cagione della morte d'Achille, impacciocchè la regina Ecuba sotto specie di darghela per moglie, perchè esso forte l'amava, lo fe venire nel tempio d'Apollino, e con costea fu ucciso da Paris. Paris rapì Polissena di grembo di sua madre ed inni lo sepulcro d'Achille la fe immolare. Nella quale immolazione, secondo che scrive Ovidio nel xii. libro del metamorfosemi, ebbe tanta cura della sua castità, che inni l'ora della morte, poich' ebbe ricevuto lo colpo della spada nel petto, s'accosciò li panni tra le gambe, acciocchè cadendo e battendo i piedi non mostrasse le parti di sotto. Questa medesima costà mostrò Lucrezia nell'ora, ch'ella si uccise, secondo che scrive Tullio. Lo simile fe lo magnanimo Iulio Cesare in l'ora della sua morte, secondo che scrive Valerio Massimo. Ecuba, veduto tanto tristitia, che con suoi occhi vide morti gran parte de' suoi figli, vide anchedi la destructione della sua cittade e del suo regno, all'ultimo

veduto morto lo re Priamo suo marito e Polissena sua figlia immolata sul sepolcro d'Asi-
lio e Polidoro morto dallo re Polimnestore, uadi
della memoria e, come cane rabbioso, contin-
gò a latrare. E quivi viene che Ovidio e li
altri poeti favoleggiano ch'essa diventasse ca-
ne. Certo ella non diventò cane realmente,
ma avrebbe per dolore a modo di cane. E per-
ciò dice Dante nel xii. canto della prima can-
tica della sua commedia

- * E, quando la fortuna volse in basso
L'altizza de' troian, che tutto ardeva
Fin che 'nsieme nel regno il re fu casso,
* Eouba trista misera e cattiva,
Pensò che vide Polissena morta
E del suo Polidoro innai la riva
* Del mar sì fu la dolorosa accorta,
Forsennata intrò sì, come cane;
Tanto dolor le fu la mente torta.

ACQUA CALDA.

*Come la regina Didone prese per marito
Enea Troiano*

Poichè Didone ebbe udito novellare Enea del-
la perdita di Troia e de' suoi casi, essendo già
forza d'amore di lui, disse commiato, che s'an-
dasse a posare; ed ella se n'andò nella sua ca-
mara per pigliare riposo, e ella posò. Ma li
diversi pensieri avevano sì ripieni la mente sua,
che riposo pigliare non poteva, anzi volgeva

nella sua scelta la bellanza la piacevolezza l'er-
gato parlare e l'alto sangue di Fines ed in que-
sto modo con cieco amore nutriceva la tua so-
rta; e, benchè ella pigliasse alcune orate, non
potea prese riposo, perchè l'ardente amore,
che avea concepito nel core, non la lasciava
posare. E tutto giorno chiamò la sorella carna-
le, che avea nome Anna, e disse; Anna sorel-
la mia che vari seggi uiso questa notte scopa-
ro la mia mente! questo gentiluomo, che m'è
capitato a casa, m'è intrato sì nel core, che io
non so che vuole esser questa; la sua gentilez-
za li suoi alti costumi lo suo bello e ornato
parlare mi danno sì ch'ella sia nato di schiat-
ta delli dè; e, se non fosse ch'io m'ò posto
in core di non mai pigliar marito e così o
promesso alla cenere di Sicheo, dicoti Anna
sorella mia che questo mi piace tanto, ch'io
solo a costui mi piglierei. Conosco i segni
della fiamma antica, che quello amore, ch'io
portai a Sicheo, quando era vivo, ora mal an-
te tutto rinvivere nel cuore: ma lassuoci, ch'io
recupero fede al mio dolce marito Sicheo, lo pre-
go s'è dè del cielo o che egli mi assista con
santa folgore da cielo o ch'egli mi facciano
inghiottire alla terra. E detto questo tutto si
inquietò di lacrime. Allora Anna cominciò a
dire alla rena Dilone. O sorella mia, che mi
sei più cara, che la mia vita, consumerei to-
ta la tua sorte stata pure in pietà ed in vidui-
tà? che credi tu? che Sicheo si curi della tua
promissione? e, se non l'ai mai voluta maritare

na a l'alta re di Libia na ad alcun' altro lu-
 rore, che l'abbia voluta per moglie, dicoti
 sorella mia che, pensando che tu non ai figlio
 e che an' tra gente strana, che, se guerra ti
 faranno, tu non sei potente a defenderte, io
 ti superia consigliare che tu pigliassi questo
 Enea troiano per marito; e forse provvidenza
 delli di è stata ch'elli con venti contratti ti
 sia capitato a casa, acciocchè questo tuo regno
 colla sua governazione vada sorella mia di be-
 na in meglio. Con queste parole Anna infiammò
 lo infiammato core della reina Didone intanto,
 che l' matrimonio fu contrattato e compiuto tra
 lei ed Enea. Ecco la finta velare per tutta la
 contrada di Libia come la reina Didone avea
 preso per marito Enea troiano e come in una
 apolonia, essendo andati a cacciare, s'erano
 congiunti. Poetrea Virgilio che lo dio del cielo
 secondo lo errore de' pagani mandò Minerva
 ad Enea comandandoli che si dovesse partire
 incontante di Cartagine, che quella non era
 la terra, che li era stata promessa delli fati,
 anzi era Italia, alla quale si briguasse d'andare
 senza alcuna dimora. Allora Enea comandò al-
 li suoi che secretamente accendessero la na-
 viffo, acciocchè la reina non s'avvedesse dal
 suo partire. Ma chi è colui, che possa in-
 gannare li amanti? La reina s'avvide al core
 di quella, che volea fare, come egli l'ebbe
 conceputo nel core; e piena di molto dolore
 e di molta tristitia al luogo di impedire lo
 suo fatale andare. Ma, perchè tanto li era lo

rege di Italia, in alcun modo si potea ottenere.

SPAZIA QUARTO.

*Come la reina Didone si uccide per la
perduta di Enea*

Partendosi Enea dal porto de' cartaginesi, la reina Didone morse insi la rocca e, vedendo le navi, che s'andavano a vele, chiamò la sua famiglia e comandò loro che incontenente apparecchiassero fuoco ad uno altare e facessero uno altare ed una grande fuoco, imperciocchè ella volea fare uno grande sacrificio alli dii. E, fatto ciò che fu ciò, ch'ella comandò, oronna ed accendesse a modo reale; ed avendo una spada troiana in mano, che la avea data Enea, stando dinanzi all'altare, in questa forma orò alli dii. O tu sole, che col tuo lume vedi tutte le cose, e tu iddia lunara, che conosci e mi li dolori delli amanti, a voi farò infernali, che vendiate le ingurie, rendete cambio e merito al traditor Enea, lo quale contra ragione e contra ogni buona usanza m'a abbandonata ed ingannata; pregoni che li dia venti contrarii, acciocchè allo con lo suo navilio anneghi in mare; e, se pure avviene ch'ello pigli porto in Italia e fassi una nuova cittade, pregoni e accorgiveri che sempre sia odio e malevolenza tra la sua gente e la mia e che li cartaginesi sempre vivano in guerra con li suoi e coo chi di loro discenderà; oullo amore nulla fede nulla

pinto sia tra loro e noi; terra contra terra, an-
 da contra anda, arme contra arme, ferro con-
 tra ferro. E detto questa crasiene si ficò la
 spada nel petto e così ferita si colò sul fuoco
 dicendo: voi iddi pigliate questa anima e cave-
 temi di questo pane; vivete sano e coreo ho
 quel core, che la fortuna m'a dato; ed adde-
 so la mia nobile anima anderà sotto terra; bae-
 ta me, se le navi de' troiani non avessero mai
 toccato la mia porta. E questo fu la fine della
 reina Didone, secondo che scrisse Virgilio. Ma
 santo Ieronimo nel primo libro contra Iovinia-
 no dice ch' ella si uccise per amore della ca-
 stità, la quale avea promesso all' sua morte del
 suo Sichae tutto lo tempo della sua vita. Ed
 ecco le parole di santo Ieronimo. Didone as-
 sella di Figulione, congregato ch' ebbe mol-
 to e molto aguto del regno di Tiro, veni-
 tò nel regno d' Affrica e quivi fece la gran
 Cartagine; ed, avendo richiesta e molestata da
 Iarba re d' Affrica di maritarsi a lui, tenelo
 in parole infino a tanto, ch' ebbe fatta la ci-
 tade; ma, poichè la città fu compiuta, vedendo
 che dalle mani del detto re Iarba campar non
 potea, innanzi, che volesse rompere fede al
 amore di Sichae, si volse buttare nel fuoco,
 nè che maritar si volesse. Ed ancora dice san-
 to Ieronimo. La casta femina fece la città di
 Cartagine, e poi questa medesima Cartagine
 non venne meno in hands di castità; che,
 essendo ella venuta a mano delli romani sot-
 to l' duoto del primo Scipione affricano nella

seconda guerra, ch' ebbero con li romani, la moglie del re Adrubal vedendo presa ed incasa Cartagine, innanzi, che volesse venire e ranno delli romani, debitando della sua castità, prese dai figli l'uno da uno lato e l'altro dall'altro e con essi si gittò nel fuoco, che le era messo di sotto, perch' ella si rendesse alli romani. E questo medesimo scrive Valerio Massimo nel terzo libro, capitolo de *fortitudine*.

ARMATA XII.

Come Enea partendosi di Cartagine venne in Cicilia e li celebrò l'annuale del suo padre Anchises e come lo suo padre li apparve in visione

Navigando Enea da Cartagine per venire in Italia, capitò in Cicilia in quella parte, donde l'anno passato avea sotterrato lo suo padre Anchises. Ed, imperciocchè giunse compito l'anno, fece lo annuale con molta solennitate. E, celebrando per più giorni questo annuale, Anchises li apparve in visione; in questa forma parlando. O figlio mio, che mi sei da que indricto, quando lo viveva, più caro, che la vita, per comandamento di Iove vengo a te comandandoti da sua parte che la moltitudine delle famine, che sono tue, e li vecchi con coloro, che non sono bene prosperosi e battaglia, tu debbi in Cicilia lasciare, fondando loco una cittade, che rappresenti la fama e la

immagine di Troia, e, fatto questo, con li robustissimi giovani forti d'ardore tene va in Italia, dove t'è dato dalli fati di doverne domare una gente dura ed aspra, la qual abita nella detta Italia; ma prima, che tu arivi là, ti conviene andare alle case di Dite, cioè alla inferno, dove tu mi troverai; non dico la inferno, dove sono le pene, ma in uno loco riposto, che si chiama Egeo; quivi ti menerò la cotta abille, dove tu imprendersi a conoscere la gente, che dee descender di te, e la citade, che del fare alli tuoi discendenti. E detto questo apersi, come fumo. Avuta questa visione Egeo secondo le comandamento del padre fece in Cicilia una città, nella quale pose le moltitudine delle donne con tutti li vecchi e con tutti quelli, che non eran lene sufficienti all'arme. E, fatto questo, con gioventude troiana fortè d'ardore e robusta di corpo fece vele e venne in Italia e capitò ad una città di Campagna, che si chiamava Cuma: la questa contrada abitava la sibilla nominata cumana.

Come Enea giunse alla sibilla

Capitando Enea alla città di Cuma, andò alla sibilla, che abitava fuori di Cuma in uno loco molto secreto, ove era uno bellissimo tempio fatto a onore d'Apollino, nel qual tempio stava questa sibilla, ed avendo vergine perpetua

e sacerdotessa piena di spirito di profesia. Ma innanzi, che andiamo più oltre, sono da vedere quattro cose: la prima che vuol dire sibilla, la seconda quante furon le sibille, la terza che fa quella sibilla, alla qual capì Evra, la quarta come ed in che modo questa sibilla morì.

Evra all' inferno.

ROMA, 1711.

Che vuol dire questo nome sibilla

Sibilla non è nome proprio, anzi è nome di dignitate e d'ufficio ed è nome generale d'ogni femina profetessa, in lingua greca, secondo che dice santo Isidoro in l'ottavo libro dell'etimologia; onde sibilla tanto viene a dire, quanto mente divina, imperocchè la mente di Dio solenne espone ed interpretare alli uomini. E questa dignità ed onore abbene anticamente certe femine per la virtù della loro verginità, che Dio le volle remunerare in questo modo, dando loro lo spirito della profesia, secondo che scrive santo Ieronimo nel primo libro contra Ioviniano. E questo basta della prima parte.

ROMA, 1711.

Chi furono e quante furono le sibille

Le sibille, secondo che scrive Varrone e santo Isidoro, furono 2. La prima fu di Persia. La

seconda fu di Libia. La terra fu nominata del-
 fica, perchè fu ingenerata nel tempio d'Apollo-
 ne nell'isola di Delfo, e questa profetò delle
 battaglie di Troia innanzi, che fossero. La
 quarta fu chiamata cimeteria, e fu di Italia.
 La quinta ebbe nome critrea, la quale nacque
 in Babilonia; questa fece uno libro, che si chia-
 mò in greco *antilegese*, che viene a dire in
 latino - imperiale scrittura -, lo quale libro
 santo Egerio re di Sicilia recò di greco in
 latino; questa disse alli greci, quando andarono
 a Troia, eh' essi avrebbero la terra; e però durò
 tanto tempo l'assedio, essendo certi della profe-
 zia di quella sibilla; profetò anche in questo
 libro di Cristo in questo modo: tempo verrà
 che la schiatta divina si scellerà ed incarnarà
 ed alla umanità si aggiungerà e congiungerà
 la divinità; nel seno uenerà, come agnello, e
 con servizio di femina sarà nutricato ed alle-
 vato, come uomo, ed avrà xxiii piedi e sei
 dita; e per questo non fu istata; cioè voleva di-
 re che vivrà xxiii anni e sei mesi, perchè
 chiamava l'anno più e l'anno dito; e poi vol-
 gèrge delli pastori e delli uomini grossi e
 vili eleggerà uno numero di dodici, tra li qua-
 li sarà uno demonio; questo Dio trascurato an-
 giugherà lo mondo e la terra di Enea non ebbe
 battaglia nè con l'anno del pastore, cioè con
 le predicationi di santo Pietro, e con un'altra
 calcherà la repubblica. La sesta fu chiamata se-
 nia, perchè nacque nell'isola di Samo. La set-
 tima fu chiamata romana, perchè fu della città

di Cuma di Campania; e la sua sepoltura è in Giolla, secondo che scrive santo Isidoro: questa partò a Tarquino Prisco, che fu la quinta re delli romani, non libei, ne quali erano scritti i decreti romani, cioè le ceremonie e li sacrificii, che doveano fare: e per questo si mostra ch' ella visse gran tempo, che da Enna fino a Prisco Tarquino fu da cinquante anni o più. L'ottava fu chiamata elispontica e nacque nel contado di Tezia. La nona fu chiamata frigia. La decima e l'ultima fu da Tiburi e fu la sua proprio nome Albanus; questa scrisse molte cose di Dio e di Cristo; ma sopra tutte, dice santo Isidoro, fu l'eterna. E questo basti alla seconda parte.

ACQUA CALDA.

Che fu quella ribella, alla quale capì Enna

LA ribella, alla quale capì Enna, fu la ribella romana, la quale scrivea la sua predica in foglie d'arbori e scrivevale per versi; e poi questa foglie la portava insù l'altare, e, se il vento le spargea, li suoi detti non avevano veritate ne efficacia; ma, quando stavano immobili, avevano virtù ed efficacia. E di questo dice Dante nell'ultimo canto della terza cantica della sua commedia in questa forma

• Così la nave al sol si disingilla,
Così al vento nelle foglie Levi

Si perdes la sentenza di sibilla.

Questa sibilla, se fede vogliamo dare a Virgilio ed a Ovidio ed essendo a tanto laidoro, viene tempo quasi incredibile. Sareo laidoro, come è detto di sopra, dice come questa sibilla avrà le libri della decreti romani a Prisco Tarquino, che fa lo quinto re di Roma. Virgilio e Ovidio mettono ch'ella era viva, quando Enea giunse a Cuma, ed era già vivuta settecento anni. E da Enea a Prisco Tarquino sonano cinquecento anni e più. Ben dia Valerio Massimo nell'ottavo libro, capitolo de senectute, che fa uno, ch' ebbe nome Dandano, lo quale senza intermissione visette cinquecento anni ancora dice che furono duei re padre e figlio, che l'uno visette seicento anni e l'altro ottocento. E tutto questo fa dopo il diluvio. . .

E questo basti alla terza parte.

ROMANA. CILTY.

Come la sibilla menò Enea all' inferno

Capitò Enea alla sibilla e pregolla di quello, che all' la volea domandare, cioè, se all' potesse pigliare regno in Italia, che non lo scrivea in foglie, acciòchè l' vento non togliesse via la sentenza della profetia, ma con viso vero ed aperte lettere li dovesse rispondere. Allora la sibilla li consentì che apparecchiassero sette ianocchi e sette pecore nere per fare sacrificio

elli di dell' inferno. E fatto questo la sibilla quasi furiosa cominciò a gridare. O tu, che sei campato delli grandi pericoli del mare, sappi che le più maggiori pericoli ti sono serviti in terra: nel regno di Latina vedo venire li troiani; vedo battaglie orride e crudeli; vedo le fiamme del Tevere tutto sangue; vedo uno altro Achille nato in Italia, che ti darà molto che fare; ma tu non temere; che finalmente sarai vincitore. Udito questo, Enea pregolla ch' ella il dovesse menare all' inferno per parlare ad Anchise suo padre. Al quale in questa forma rispose la sibilla. O figlio di Anchise leggero è discendere all' inferno, imperocchè lo dì e la notte sta la porta aperta, ma ritornare l'indietro è cosa troppo faticosa: ma, se tanto amore e tanto desiderio si nella mente di vederti, due cose ti fa mestiere di fare, l'una di andare cercando per questa selva, che allato a questo tempio è uno ratto d'oro, lo quale nasce innè una arbore, che ha questa natura che sì tosto, come allor è colto, così tosto ha ritratto un altro così fatto; e, s'el avviene ch'ella si lasci schiantare, potrai andare all' inferno, ma, se tu non puoi schiantare, non gli potrai intrare. L'altra cosa, che ti conviene fare, sì è che tu sotterrai uno tuo compagno, che è annegato in mare e lo corpo suo è venuto alla riva. Udito questo, Enea andò per lo ratto e colselo; poi sotterrò quel corpo, come la sibilla gli avea detto. Fatto questo, ella lo menò all' inferno, dove vide le pene infernali e le anime dannate,

poi lo menò in una loco di riposo, che si chiama Elio, ove vide le anime dell' uccelli basti e virtuosì, tra li quali trovò suo padre Archiseo, la quale li mostrò lo re d' Albano e li reami, che doveano discendere di lui — Ma in che modo fosse questa andata è assai oscuro a vedere. Alcuni dicono che questa andata fu favoleggiata da Virgilio; e questo intendimento è poetico. Altri dicono che questa andata non fu altro che lo ardo e sottile considerare, che fece Enea delle cose terrene e delle cose, che doveano avvenire; e questo intendimento è morale. Altri dicono che questa andata fu veramente, come si dice, e fu per arte di magomancia; e però si fa spellazione d' uno corpo morto, non molto onore sotterrato da Enea, che senza corpo morto li spiriti non parlano delle cose dell' inferno e delle cose, che sono avvenire; e questo intendimento è magico; e, se questo andare fu per arte magico, qui è lo dubbio in che modo gli andasse ovvero visibile ovvero che sognasse; e, se egli gli andò visibile, anche ne nasce uno altro dubbio, cioè se egli gli andò con lo corpo o senza lo corpo.

E questo basti della quarta parte.

*Come Enea uscito dell' inferno tornò al suo
navilio e capì in quello loco, ove è oggi
Gasta, e quivi sotterrò la balia sua*

Uscito Enea fuora dell' inferno tornò al suo
navilio e fatto vele capì in quella parte di
Campagna, ove è oggi la città di Gasta. Qui-
vi preso terra mosse la sua balia, la quale ebbe
nome Gasta, per la quale morte dimorò alquan-
ti di quivi. E, sotterrata che l' ebbe con ricco
e magnifico onore, sopra a quello corpo a per-
petua memoria fece una cittadella, alla quale
per amore di lei pose nome Gasta.

Come Enea passò lungo le contrade di Circe

Fatta la città di Gasta, Enea fe vele e passò
lungo quella contrada, ove abitava Circe, e
quivi udì Enea rumore di leoni e d'orsi e di
lupi e di diversi animali, li quali la detta Ci-
ce di uccini aveva fatto diventare bestie. Que-
sta Circe, secondo che scrive Ovidio Virgilio
ed anche Boecio e molti altri poeti, era chia-
mata iddea e figliuola della sole. Iddea era
chiamata per molta scienza; figlia del sole, era

detta per la grande bellezza sua. Con sugo d'erba, che dava a bere a tutti uomini, e non incantamenti, che dicea sopra quelli cotelli beveraggi, faceva gli uomini diventare quali leoni quali orsi quali lupi quali volpi quali porci quali asini. Ma ben dicono li soprascritti asini; benchè quelli cotelli uomini diventavano animali e chi li vedea, ed a loro medesimi parevano esser bestie, la mente sua rimanea dentro umana e bene si ricordavano che fossero stati uomini e, benchè fossero diventati bestie, non erano in loro nessuna ferocitate e non usavano ad altri, e fra loro non si faceano alcuno male. E questa cotale incantazione, che Circe faceva delli uomini bestie, era per arte magica, benchè per mala moralità li uomini per diversi vizii si tramutano in diverse bestie, come lo lussurioso e goloso è detto porco; lo gridatore ed orgoglioso è detto cane; quelli, che con superbia ed arroganza vogliono mangiar altrui, sono detti lupi; colui, che è molto frodolento, è detto volpe. E però Dante nel suo canto della seconda cantina della sua commedia, dove parla delli toscani, che di virtuosi, che solamente erano, sono diventati viziosi,

« *Quod' uero si mutato lor natura
Gli abiettor della misera velle,
Che par che Circe gli mena in pasture.*

*Come Enea giunse al fiume del Tevere, cui
fondò una città, della alle genti, ch' avea,
e mandò ambasciatori allo re Latino*

Navigando Enea per le piagge di Campagna, pervenne alla foce del Tevere, e vedendo lo fiume dall' una parte e dall' altra tutto d'arbori e tutta la contrada d'uccelli piena e vedendo lo paese molto delizioso misse le sue navilio an per la foce del detto Tevere e montate alquanto insù discese in terra con tutta la sua gente e misse a posare insù la riva del Tevere sotto alli arbori dal lato d'oriente. Ed, apparenchiato che fu da desinare, si presono in un'erba ordinatamente a mangiare, e venendo loro meno lo pane, che n'aveano poco, dissero a mangiare le croste del pane, delle quali avean fatto taglieri. Ascanio allora per dolore cominciò a gridare: oimè che è questo? noi mangiamo anziutto li taglieri. Udìo questa voce Enea tutto rallegrato e confortato disse: confortatevi, che noi siamo giunti a buon porto; ecco quello, che fu detto dalle arpie nell'isola della Strolade che noi non potremmo fare cittàe in Italia infino a tanto, che noi non avessimo sì gran fame, che mangiammo li taglieri e le tavole per fame; e lo miseloso padre Ascanio più volte mi disse: figlio

mio, quando tu avrai messo a gran fame, che si comincerà mangiare li taglieri e le tavole, allora sarai giunto in quella contrada, la qual t'è data dalli fidi a signoreggiare; quindi l'aspetta di potere giù tutte le tue fionche; quindi fonderai una nuova cittade romana, della quale nasceranno tuoi nepoti, li descendenti delli quali signoreggeranno tutto lo mondo. E detto questo, con tutta reverentia inchinandosi alla terra, salutò la contrada dicendo; li dii ti saluto terra, la quale mi mi fosti. E rendette grazia alli dii del cielo e pose in testa una corona di franche fronde, e facendo alla gente gran festa comandò che tutti s'apparchiassero al tosto, come l'altro giorno fusse venuto, a fondare la cittade. Comandò ad alquanti truisti che si dovessero spargere per la contrada a spiare e domandare come aveva nome quel fiume e come si chiamasse la contrada; che gente vi fusse e chi signoreggiasse lo paese. Li quali, peich' ebbero spisto da certi pastori, ch' erano li appresso, rapportaron ad Enea che quello fiume avea nome Tevere; la contrada si chiamava Italia; la gente, che v'era, era aspra e virace e gagliarda e battaglia; lo re, che signoreggiava, si chiamava Latino, lo padre del quale era stato Fauno, lo padre di Fauno era stato Pico, lo padre di Pico era stato Saturno. Enea confortato di ciò, ch'aveva udito dalle spie, e venuto l'altro di, mandò al re Latino cento solenni e belli ambasciatori con rami di ulivo in mano e con giulande

in testa e con molti belli ed onorevoli presenti. E, poichè li ambasciatori furono partiti da lui, Enes con altra gente cominciò a disegnar la piccola cittadella, quanto bastasse alla gente, ch' era con lui. Li ambasciatori andarono verso la cittade di Laurento, dove abitava lo re Latino, ch' era quasi nell' ultima vecchiezza. Come elli s'appressarono alla terra, videro li giovani latini, che si trattuffavano, che non balastre che con arco che con spavari che con cavallo che, in uno modo e che in uno altro. Li quei giovani, come videro questa gente, si fecero alquanti di loro incontro, e, domandate ch' ebbero chi erano e perchè venivano, rapportarono al re come nuova gente troiana con nuove vestimente e con ratti d'altra in mano e con ghiacade in testa erano venuti per parlare a caso. Allora lo re comandò che cortesemente fossero messi dentro. Li quei, poichè furono dentro da Laurento, furono messi dinanzi allo re Latino, lo quale sedea in una alta e nobile sedia posta in una grandissima sala di cento colonne; ed in questa sala erano le immagini di sui antighi ed era piena d'intorno intorno di molte nobili arme. In questa orsale sala lo re Latino sedendo si fece venire dinanzi li ambasciatori troiani e, come esso li vide, con lieto volto disse in prima a essi: ditame voi troiani; che domandate? di che avete bisogno? che cagione v'è fatto pigliare porto nel fiume del Tevere? se è veramente di via o venti contrari v'avea fatto

capitare in queste contrade, non abbiate a schifo lo nostro albergo; ch' io voglio che voi sappiate che la mia casa e le case di Troia sono nate d'uno sangue; Dardano, primo vostro padre, fu nepote di Saturno, lo qual fu principio della casa mia. Alle quali parole uno delli ambasciatori, il quale avea nome Mioneo, in questa forma li rispose.

STORIA DEL RE.

La diccia di Mioneo al re Latino e la risposta del re a lui

O re Latino figlio del nobile Fauno se veniti contrarli se matrimonio di via ci e fatto capitare in queste contrade, ma per li anni mancamenti della dū, dopo molti e lunghi viaggi, che abbiamo fatti, poichè noi ci partivamo di Troia, volentariamente e scientemente sono venuti da te per volere pigliare pacifico porto e per voler vivere in queste contrade pacificamente con tutti li vicini. E dono questo quattro cose li presentò da parte d'Ena. Prima e principalmente tutti li troiani, ch' erano con loro, e tutto suo servizio e piacere; poi li presentò una bella coppa d'oro e preziosa tutta ornata di nobili gemme, con la quale Anchises solca fare li sacrificii; dopo questo li presentò uno ricco vestimento di porpora, lo quale lo re Priamo solca tenere in dono, quando

sedendo in sedia dava le leggi ed audienza al popolo; ultimamente una verga d'oro, la quale lo detto re Priamo teneva in mano, quando governava la populo e lo regno di Troia. Udito ch' ebbe lo re Latino le parole di Ilioco e veduto li righe preziosi di Foca, alquanto tenne la faccia chinata e poi standole' bruscamente rispose alli troiani: li dà del cielo mandino li vostri cominciamenti di bene in meglio; e quello, che v'è stato, operato che verrà a capo; e, se l' vostro re Enea vuole abitare in queste contrade ed esser nostro compagno, sia lo ben venuto e non tema di venire a vedere la mia amichevole volto; e sopra tutto dite questo da mia parte a Enea ch' lo non è figliuolo maschio ma una sola figliuola, la quale, benchè da molti baroni mi sia stata domandata, non l'è mai potuta maritare, imperocchè li fui mi impediscono di darla loro, e l' mio padre Furbo in valore m'è comandato ch' lo non la debba dare a niuno latino ma, aspetti di darla a uno forestiero, ch' mi de' capitare a casa; lo qual forestier farà colla sua lingua lo nostro nome andare in fino alle stelle. E detto questo fece apparecchiare cento cavalli bianchi per questi ambasciatori, acciocchè tornassero a Enea a cavallo, li quali eran venuti a piede, ed altri dugento sìndamente bene ornati e bene accorati: fece apparecchiare bene ornato uno carro molto reale con quattro rote e con dei cavalli bianchi, dicendo agli ambasciatori, tornate a Enea voi tanto in un questi cento cavalli; e

questa carro con quelli altri duecento menati
ad Enea, acciocchè egli con quella compagnia,
che li piacerà, si venga a vedere. Le ambascia-
tori pieni di letizia e di dote tornarono ad
Enea e rapportarono la risposta magnanima e
magnifica, che fece a loro lo re Latino. Ed co-
co in quello, che Enea s'apparecchiava di an-
dare al re Latino, la reina Amata, moglie del
re Latino e madre di Lavina, addolorata per la
impromessa, che l marito avea fatta della figlia,
e perciocchè ella con nonni desiderio deside-
rava di darla a Turno re de' truci e così li
avea stata impromessa, come furiosa, n'andò di-
ritucci al marito dicendo: adunque a uomini
abbandonati vorrai tu dare la figliuola tua o La-
tino? non si tu più alcuna nè di lei nè di te
nè di me? viedi tu dare a questo troiano, che
così testò, come l'avrà avuta e tolto la sua
verginità, e ella la lascerà o ella n'andará via
con esso? che ti giova la tua santa fede e la
cura delli tuoi antighi e la tua man dritta,
con la quale si giurata tante volte darla a Tur-
no? E detta questa, come persona arrabbiata,
mosse tutta la cittade a rumore e prese la fi-
gliuola fuggita e con lei e con molte donne
latine in una selva e lì la appiattò, acciocchè l'
padre non la desse ad Enea. Ed in questo, che
la reina Amata operava tanta furia, dall'altro la-
to lo re Turno, al quale era stato promesso La-
vina, udendo che l re Latino l'avea promessa ad
Enea, montato in furia, tutta la cittade d'Ardea,
dov' egli stava, e tutto le sue regie commosse

e fare guerra contra lo re Latino e contra
li troiani.

LIBRO VI.

*Come la pace tra lo re Latino ed Enea fu
turbata per uno cervo, che fu ferito alla
cacola da Ascanio figliuolo di Enea.*

In quel, che Enea s'apparecchiava di an-
dare allo re Latino a vederlo, nacque una co-
sa disordinatamente, che fu cagione di pertur-
bazione di pace e di concordia, che avea
profetato lo re Latino alli 'mbasciatori de' tro-
iani. La quale perturbazione nacque in que-
sto modo. Ascanio figliuolo di Enea con alcuni
li gioveni era andato a cacciare. In quella con-
trada, ove andò, era uno cervo domestico, lo
quale era stato nutrito da una femina della
contrada, la quale aveva nome Silvia. Questa
Silvia era sì vaga di questo cervo, ch' ella lo
lavava e lo pettinava; ella li dava da mangiare
la mattina per tempo e, poich' ella li avea po-
sto una giarlanda in testa, lo mandava a pa-
scere per la contrada. Lo cervo lo girava sì
stava per la selva; la sera si tornava a casa.
Ascanio andava alla cacola, come è detto, e li
venne a mano ad una fontana questo cervo;
e, vedendolo così bello e così polito, diedesi a
cacciarlo, e dediti di una verga nelli fianchi
santandolo. Lo cervo così ferito con la verga

nell' fianco si fuggette a casa di Silvia. Silvia, quando lo vide così ferito, cominciò a battere ad a gridare. Al quel grido tutti li villani della contrada trassero, chi con stanghe chi con vanghe chi con manaro e chi con una arca e chi con un' altra. Tutti gridavano; moiano questi troiani. A questo rumore indomito delli villani trassero li troiani in stato d' assedio, ed, avvicandosi insieme l' una parte e l' altra, certi de' quelli villani furon morti de' troiani; li corpi delli quali poichè furon portati in Lavenna, tutta la terra si commosse contro li troiani. Ed in questo modo fu turbata la pace tra latini e' troiani.

LIBRO VII.

*Come Turno re delli Rutali cercò le molte
cittadi e molte genti contro ad Enea*

Turno re de' Rutali, come ebbe udite le discordie, ch' era nata tra' latini e' troiani, con molte gente arme venne al re Latino, lamentandosi che li troiani erano stati ricevuti nel regno e che nuova gente dovea pigliare per moglie Lavinia ed ereditare lo regno delli latini e che egli, ch' era senique nella contrada, ne fosse cacciato. Al quel parlare tenne mano la regina Amata e gran parte de' laurentini. Ma lo re Latino in nullo modo si volse piegare di

turnare a dietro una pedana nè con forza d'arme cacciare li troiani della contesa; ma, come ferma montagna, che è percossa dall' arde del mare, non si muove, così sta ferma, così Latino per lo detto di Turno e della regina e del populo non si mosse contra lo suo proponimento, anzi si brigava partirli dal loro circonvolo. Ma, quando vide lo loro animo estinto, disse; io protesto dinanzi alli dii che, se voi non mutate proponimento, che non corriamo alle voglie; ma voi col maledetto vostro sangue e miseri latini ne porterete gran pena; ed a te d'io-Turno che, se tu piglierai questa impresa, che li fati ti saranno incontro e finalmente tu le te ne coglierà, e varrà tempo, che li dii, li ammalamenti delli quali non vuoi udire, allora tu chiamerai, ma lo tuo chiamare sarà troppo tardi. Io per me, considerando ch'io sono vecchio presso alla morte, camperò bene da questi mali; però mi getto in camera e di questo fatto mi lavo le mani. In quel tempo era consuetudine in Italia, la quale consuetudine durò poi nel regno d'Altaro ed ultimamente in Roma, che, quando alcuna guerra ordinata volevano fare li latini, che l' re vestito di panni nudi apria le porte del tempio di Iano, lo qual a tempo di pace sempre stava serrato; e quando cotale aprire era segno che guerra si dovea fare. Orda li latini, essendo infiammati con Turno di fare guerra alli troiani, stimolavano lo re Latino che dovesse aprire le porte di Iano; ma lo re in nullo modo lo vole

aprire. Ed essa subito con grande stridore la detta porta s'aperse da loro medesimo. Aperte che furono le porte di lano, li laziali con la gente di Turco s'apparecchiarono al senno, a farono con loro tre latini, e greci, che abitavano in quel tempo in Italia, non grandi capitani conquistato Turco; li quali vedeano per ordine brevemente, come scrive Virgilio. Lo primo capitano e lo capo di tutti fu Turco; ed era questo Turco lo più bello uomo di tutta Italia ed era sì grande, che dalle spalle innanzi era maggiore, che tutti li altri uomini; e, come era lo più bello, così era lo più gagliardo. Ebbe seco a questa guerra la sua regno con la gente di Laurento. Lo secondo capitano fu una re di Toscana, lo qual avea nome Meneurio: questo fu uno male uomo molto crudele, come si dirà di sotto, e per la sua crudeltà era cacciato del regno. Lo terzo capitano fu lano figlio del detto Meneurio, del quale dice Virgilio che in tutta Italia non era lo più bello uomo di lui oltre il re Turco: questo ebbe seco mille uomini combattitori. Lo quarto capitano fu Aventino, lo qual, perchè nacque nella selva del monte Aventino, ebbe questo nome: questo ebbe seco la gente di Savello. Lo quinto capitano fu uno greco, ch'avea nome Catillo, lo quale avea fatta la città di Tiberi. Questo Catillo ebbe uno suo fratello, ch'ebbe nome Ceruso, con la gente di Tiberi e con altri greci. Lo sesto fu Ceculo, lo qual fece la città di Palestrina, ed era chiamato Ceculo;

perchè avea li occhi molto piccoli: questo ebbe seco tre città, cioè Palestrina Gavi ed Anagnin. Lo settimo fu Mammo, lo qual abitava in monte Soratte: questo ebbe seco la gente di Falsina e di Posenencia. L'ottavo fu Clauo del regno di Savina; questo ebbe seco li savini e li tolini e quelli di Norcia e molti altri popoli. La nona fu Almo, il qual fu della schiatta del re Agamemnon: questo ebbe seco grandissimi popoli di diverse contrade. Lo decimo ebbe nome Ebalò: questo ebbe seco certi popoli di quelle pianure, che abitavano onde passa lo fiume Sarno. L'undecimo fu Ufento: questo ebbe seco gente montagnina. Lo xii. fu Umbrò, lo quale era molto grande incantatore di serpenti: sopra andandò incantar li loro mori; ma la ferita, ch' ebbe poi de' troiani in battaglia, non seppe incantare: questo ebbe seco una gran gente. Lo xiii. fu Ippolito: questo ebbe seco li ariccini. E l'ultimo capitano di tutti costoro fu la nobile Camilla regina dei vulsci: questa ebbe seco soldieri di cavalieri e di donzelli; le sue mani non erano use a trafficare nè fare nè vendere ma solamente cavalli ed arme e fue dotata di molte vertudi e specialmente di quattro: la prima ch' ella fu bellissima: la seconda ch' ella fu gagliardissima, che fendea e squarciava li uccini e li cavalli a modo di ropa: la terza ch' ella fu molto leggera tanta, che, se ella stava come su uno campo di grano, non avrebbe piegato le spighe; e, se fosse corsa su per l'onda del mare, non si avrebbe bagnata li piedi,

secondo che dice Virgilio; e questo costui dice non importa altro se non la sua grande leggerezza: la questa dote, ch'ella ebbe, sì fu la sua grande verginitade, la qual ella avrà tanto, che, benchè essa fusse rapina a giovane e molto bella, non vola mai marito; e, perchè ella avrà tanto questa verginitade, perciò le diede Dio tanta gagliardia; e per questa ultima dote, la qual avrà tanto, era chiamata e tenuta onora e balleanza d'Italia, secondo che scrive santo Ieronimo. Tutte queste genti radunate insieme in la città di Lacedaemone congiurarono insieme contra Enea e contra s'troiani per liberare Italia dalla lor tiranni. Dall'altro lato Enea con li troiani e con l'adriato, ch'ebbe caudie d'Italia, congiurò contra loro per possedere Italia. Onde per questa ragione morì molte genti dell'una e dell'altra parte, come vedremo di sotto, e specialmente dal lato di Enea due grandissimi principi troiani, cioè Euriolo e Niso. Dall'altra parte morì lo re Turno e la regina Cammilla. E perciò dice Dante nel principio del primo canto della sua commedia, ora postava di quel veltro, che de' cacciare la lupa d'Italia, cioè l'avarizia e simonia;

* Di quella unile Italia fa salute,
Per cui morì la vergine Cammilla
Ed Eurial Turno e Niso di ferate.

Come Enea ebbe consiglio in visione che si dovesse argomentare contra Turno

Uditu ch' ebbe Enea lo radunamento, che si faceva contro a lui, l'animo suo fu molto pieno di dolore, e, pensato ch' ebbe il sì il no della guerra, con questo pensiero se n'andò a dormire. Ed ecco la notte dormendo uno li apparve in visione. Lo qual disse Virgilio favoleggiando che fu lo fanto del Tevere in forma d'uomo ed in questa forma li disse: e nato delle schiume delli d'ù, lo qual ti rechi della mano dell' nimici la città di Troia, non ti pentire d'aver venuto in questo contrade: in questo loco è la tua casa e li tui iddii, li quali ti assisteranno: perciò non temere delle minacce di Turno e non volere temere indrieto quello, che tu si cominciato: e, sottocchè tu non creda ch' io t'inganni, dicte che in quello luogo, ove tu troverai una troia bianca con xxx porcelli bianchi, in quel loco troverai consiglio contra a questa gente chiamata contra di te: li sarà la tua città, la quale superaggerà tutto il mondo; che, passato xxx anni secondo il numero di xxx porcelli lo tuo figlio Ascanio farà una città, alla qual porrà nome Alba secondo lo nome del colore della troia; e di questa tale città nascerà poi la tua grande città, la fama della quale anderà fino alle stelle: non

dico cose incerte nè vane; ed, accio-chè di questa guerra tu sia vincitore, che al presente si leva, va' su per questo fiume tanto insù, che tu trovi le montagne: troverai una piccola cittadella, ove abita lo re Evandro d'Arcadia amico del latino; questo ti darà salutare consiglio contra la ingratia, che t'è fatta. E detto questo spari la nuvola. Fatto giorno Enea fece armare due galee e con esse si mise su per lo fiume; e, come egli nascevano, videro sotto le querce insù la riva del fiume una troia bianca, la qual avea portato allora una porcella tutti bianchi. E dopo questo apparvegli tra li alberi d'uno monte una cittadella, e lì si fermaron insù la riva; e pensando molto tra li arborei, videro alquanto gente. Questo era lo re Evandro con suo figlio Pallante, li quali con alquanto popolo facevano uno solenne sacrificio all' di, che quello giorno era una grande festa. Costoro, quando videro le galee armate, furono pieni di stupore e di paura; di stupore, perchè non eran mai di vedere per quel fiume legni armati; ed ebbero paura che non fossero pirate, che venissero a fare lor danno. Per la qual cosa Pallante con uno lanciotto in mano tenendo inverso loro, così da uno colla cominciò a parlare. O giovani che cagione vi muove a venire sopra questo fiume? ove andate? che gente siete? d'ove venite? pace o guerra portate con voi? Allora Enea con uno ramo di olivo in mano così dalla poppa rispose: all' arme, che noi portiamo, puoi vedere che siamo

troiani intarsi de' latini; veniamo per parlare alla re Evandro; però fateli assapere che duoi troiani vengano a lui per fare compagnia con lui. A queste parole Pallante rispose: discendi della navi ch' tu ti sia e vieni a parlare a mio padre ed entra in casa nostra sicuramente. Allora Enea scese in terra e Pallante lo pigliò per la mano e menollo ad Evandro. E, quando fu dinanzi a lui, in questa forma parlò. O ottimo dora delli greci, al quale la fortuna a salute ch' io venga dinanzi con l'oliva in mano a pregare, certo io non e temuto che tu sia greco agguato di gente greca, benchè li greci sieno inimici di noi; ma la mia virtù e li santi osculi delli dii, e li nostri antichi li tuoi e li miei, che saron parenti stretti, e la fama tua, che è sparsa in terra, m'hanno dato licenza di venire così sicuramente a te; e per questa fiducia non ti volli tentare nè tentare nè per legati nè per ambasciatori, ma io in persona volli venire: tu sai che questa gente, che è in questa contrada, sono li rutoli e s'anno brigate e brigate di cacciarti di questo paese; ed ora si radunano di cacciare me similmente, se potessero: per la qual cosa io sono venuto per fare lega teo, quando tu la vogli fare meco; onde piglia fede e dammi fede e pensa che noi troiani siamo una gioventude, che abbiamo animi gagliardi a battaglia e corpi, che si confanno a così fatti animi. In quello, che Enea, come è detto, parlava con Evandro, Evandro lo mirava ora nel volto ora

nelli occhi, ora posava mente al suo parlare
 ora a' suoi atti ed ora lo mirava alle mani ora
 alli piedi a tutto per ordine lo vagheggiava. E,
 fatto che ebbe Enna fine al suo dire, ello in
 questa forma rispose. O fortunato de' troiani
 Enna, udendote io parlare e vedendote del co-
 po alli piedi, tu m'hai fatto ricordare del tuo
 padre Anchises, che, quando era giovane An-
 chises tuo padre, espulso nel regno di suo pa-
 dre e, se bene mi ricordo, tu lo consigli alli
 atti alle fatiche ed alli costumi ed al parlare,
 ed anzi fatto era ricordarsi del grande amore,
 ch'io li portai; che mi piacque tanto, ch'io
 non mi potea sciamar di star con lui e di ve-
 derlo e di vederlo; e egli certo mi portò gran-
 da amore; ed anche mi ricordo, quando ello
 si venne a partire, che ello mi donò uno bel-
 le carezze piano di melle cretensi: ancora mi
 donò un mantellino tutto lavorato ad oro a d'oi
 molto belli freni, li quali a ora mio figlio Pa-
 lante; e perciò son allora diedi la mia sela e
 tutto lo mio sapere e potere a lui e ch'io di lui
 discendere dovessi: per la qual cosa sì tosto,
 come verrà domattina, io letamente ti darò
 aiuto e consiglio; che oggi siamo tutti quanti
 occupati, come vedi, a questa festa; che in ta-
 le dì, come è oggi, questa contrada fu libera-
 ta dalli furi di Creso, la quale abitava in que-
 sto monte, che c'è dirimpetto, la quale si
 chiama monte Aventina; che, tornando lo re
 Evolo di Spagna poich' ebbe morto Gemoni a
 passando in questa contrada, per uno frodolento

forte, che questo ladro di Caco li fece, in tale dì, quale e oggi, l'uccide, e noi ogn' anno a commemoraz d'Ercolo facciamo questa festa.

ROMITA CLIV.

Come la re Evandro mostrò ad Enea quelle contrade, ed fu poi Roma

Come la festa fu compita, Evandro prese Enea da uno lato e dall' altro Pallante ed ello un mezzo; e prese la via verso la città. E, come andando, quando giunsero presso alla terra, Evandro disse ad Enea: queste contrade, che tu vedi piene di boschi e di selve, benchè alcune abitazioni sia, quelle fatte e quelle distribuite, anticamente eran abitate solamente da bestie salvatiche; e, benchè alcuna gente ci avesse, quella totale gente era gente salvatica, che non avevano ne costumi ne modi d'uomini e non sapeano lavorare terra nè fare vigna nè case, anzi, come bestie, viveano per queste selve di poma e d'erbe. Lo primo uomo, che seminasse grano, fu Saturno, lo quale essendo cacciatore del stato e del suo regno di Ceco da loro suo figlio, caddo in queste contrade a loro, che fu lo primo re d'Italia, ed abitava in questa monte, che tu vedi: dove sono quelle ruine, che tu vedi, fu anticamente una città, che fece loro e posele nome Lavinia, e però lo detto monte si chiama ancora Lavinio. Capitando Saturno a questo loco, inseguollo a

lavorare le terre a piantare le vigne ed a fare
 la casa ed a fare vivere le genti a modo di
 cittadini: poi insù quell' altro monte, che tu
 vedi allato al monte Ienicleo, fece Saturno una
 cittadella; alla qual pose nome Saturno, e que-
 sta cittadella, come tu vedi ancora, è tenuta
 inviolata: poi ci sono venute io per li oracoli del-
 li dî e per confortamento della mia madre Car-
 mena, la quale mi disse ch' io mi potessi in-
 su questo monte, dove io sto, dicendoti ch' al-
 la vedea per spirito di profetia che questa lo-
 co dovea dare ancora legge a tutta la mondo:
 e però non avere schifo di intrare in questa
 terra, dopo ch' ella è così bene avventurata,
 benchè ella sia povera terra. E dette queste in-
 traron nella terra e, pochi' habbino orato, se
 n' andarón a posare. Evandro nel suo albergo
 ad Enea in uno altro, che fu apparecchiato
 per lui.

SCENA II.

*Lo consiglio e lo avviso, che diede Evandro
 ad Enea*

Passata la notte, come cominciaron li uccel-
 li a cantare in su l'alba del giorno, Evandro
 si levò del letto e, tutto ch' ella fu, si pose
 el collo una spada arcadica ed in braccio si
 mise una retella coperta d'uno cuoio di pan-
 tere, e con dui cani, li quali ella teneva in
 camera per sua guardia, e con la sua Pollastra

se n'andò ad Enea. E, come ella andava, si incontrò con Enea, lo qual ancora ella s'era levata per tempo per andare a parlare ad Evandro; ed era con lui solo Andro. Salutati ed abbracciati che furono, intrarono in una casa; ed Evandro in prima in questa forma cominciò a parlare. O massimo duce de' troiani, lo quale infino che tu vivi, non dirò nè confesserò che Troia sia vinta nè la tua potestà sia venuta meno, e darti adiuto secondo che si conviene alle tue imprese noi abbiamo piccola potestà; e la ragione è questa e cagione, che dall'uno lato di questo monte, dove io sto, questa città pollentica lo ratolo Torno mi stringe; dall'altro lato sono chiuso dal fiume di Toscana, cioè del Tevere; ma io o pensate di darti in compagnia grandi popoli e grandi regni: e l'modo è questo. Non molto di lunge da questa casa di là dal fiume è una città antica, la quale è chiamata Agellina. In questa città regnò molti anni uno re molto crudele (la qual crudeltà li puoi ancora tornare in capo) che è nome Mamerco. Questo Mamerco tra l'altre crudeltadi, ch'ello fece, è che ligava li uomini vivi con li morti, volto con volto, petto con petto, ventre con ventre, coscia con coscia, gambe con gambe, braccia con braccia; e così con questa misera e lunga morte li uccideva: ma finalmente avendo stancati li cittadini e ridurre di popolo con lo fuoco li carnei a casa, ma non lo poterono giungere, perchè ella fuggì di loro mani e pensate lo fiume

raccomanda sotto la breccia di Turao. Ora li cittadini d'Agellina con tutta loro milia di Toscana volevano fare guerra al detto Messerzio; ch'elli sono accorsi di non mai paura infino a tanto che non facciano strage delle sue carni; e per questa ragione m'anno mandato a questi di ambasciatori con la corona del regno e con la bacchetta dell'oro, dicendo che uno loro profeta dice che questa guerra non può recare a fine sullo latino, e perciò a me, che sono forestiero, anno mandato la lezione del regno e la ducaia di questa guerra: ma io, imperocchè la fredda conclusion m' tolle l'illumin dell'anima, non posso pigliare questa impresa; e, se altri volesse dare ch'io fossi capitano lo figlio mio Pallante di questa guerra, dico che questo non posso fare, perchè la madre è di Sassello, e costoro vogliono capitanee, che in tutto sia forestiero: e, perchè in tutto tu sei forestiero, che ne per padre nè per madre sei italiano, voglio che, come tu sei duca de' troiani, così sia duca di questa gente italiana, che è così infamata addosso a Messerzio ed a tutti quelli, che lo defendono; e sopra tutto questo io ti darò Pallante con duecento cavalieri, e duecento cavalli ti darò per pòvere a cavallo della tua gente; e voglio che Pallante sotto te mostri e capitanee sì suoi alli tuoi costumi di guerra e pratici le dure ed aspre battaglie di Marte. A questo Enea confortato prese lo consiglio di Eandreo, e fatto capitano della gente d'Agellina con Pallante e con li suoi c'apparecchiò alla guerra.

*Come Turno arse lo navilio di Enea e come
arabolò lo campo de'li troiani*

In quello, che Enea era andato ad Evandro ed avea presa la capitanaria dell' aglioni e la compagna di Polissus, Turno sapendo che Enea era partito del suo campo, lo quale era affossato e palusoso e beltrascio, con moltitudine di cavalieri casakò intorno li troiani; e, come venia, li troiani, ch' erano nel campo, per la potenza, che si levò, tutti stupediti corsero all' arme, ed uno, ch' avea nome Gaico, incominciò a gridare: all' arme troiani, serrate le porte e montate in su le beltrache e defendete la terra. Questo avea comandato Enea, quando si partì, che per nulla necessità, che apparisse, dovessero uscire del campo infino che egli tornasse, anzi attendessero solamente a defendere lo campo. E però secondo lo suo comandamento li troiani come videro lo palusoso levare, chiusero le porte, levaron l' ponti, e montarono su le beltrache. Ed ecco Turno, giungendo, la prima cosa, che fece, misse fuoco nel navilio, acciocchè per acqua li troiani non potessero fuggire; e fatto questo giunse al campo e vedendo levati li ponti e serrate le porte, le beltrache e le torri armate, intese tutta la campo ardiendo se di alcuna lato potessero inteso a combattere. Ma, perchè vide che da

nessuno lato lì era da potere intrare, pose lo campo intorno alli troiani, ed a Menespe impose che a quell'altra cosa attendesse se non ad assediare le porte, che li troiani non potevano uscire fuori a fare a loro danno. Fatto queste cose quantoroloci ratoli ed a ciascuno diede certe sentinelle, imponendo a loro che le di e la notte vedassero ciascuno guardando intorno alli fossi della terra delli troiani e l'altra gente accompagnassero dentro alla terra.

LIBRO CXX.

Coste Euriolo e Niso furono morti della gente della regina Cassandra

Facendo Turno posto a campo intorno al campo delli troiani, come è detto, venuta la notte li troiani con tutta sollicitudine guardavano lo palancato ma non senza paura, imperocchè la loro capitanea Enea non v'era. Per la qual cosa due grandi principi troiani, che si erano, li quali guardavano una delle porte, delli quali l'uno avea nome Niso, e questo era uno de' più gagliardi, che fusse in quel campo, l'altro avea nome Euriolo, e questo era lo più bello giovane, che mai fusse veduto in Troia, e non avea ancora raso barba, parlarono insieme, cominciando Niso in questa forma. Disse Euriolo che m'è venuta in cora (Non so se questo ardore mi viene delli diti o della mia ardente volontà; e non si comincia ora) di nuovo di fare

alcuna cosa, i dico di fatto d'arme; e questa
volentade mi stimola sì ed in tale modo, ch'io
non posso trarre quiete; tu vedi questi rustici
con quanto ardore e con quanta fiducia si an-
no assediati; tu vedi ancora che pochi di loro
veggiano, perocchè la maggior parte di loro di
sonno e di vino è sotterrata; onde, s'el ti pa-
re, io mi vorria mettere ad andare per Enea,
e tu sai che tutto lo nostro consiglio è ordina-
to di mandare per lui, ed io voglio esser quel-
lo, che andi per lui; io mi credo trovarlo in-
nanzi che sia di e menarlo al soccorso di noi.
A queste parole Euriolo, come giovane, che a-
stava ancor, rispose a Nino dicendo. Dunque
alli grandi fatti tu fuggi e Nino? senza me non
andrai a tanti pericoli; nutricomi mio padre
con l'arme in desso, perch'io fuggissi le fuc-
che dell'arme, quando have bisogno? e, se tu
questo ancor, che tu cerchi, vuoi tu compe-
rare con la tua vita, quale è la ragione, che
tu non metti a questo scotto la mia? l'animo
mio e Nino si cura più dell'asce, che della
vita. Fatto ch' ebbe Euriolo fine al suo dire,
Nino così rispose. Certo Euriolo non temera lo
che tu volesti con una mano compiere questo o-
nore con la tua vita e, se io non dico vero, non
mi faccia Dio allegro di tornare della persona;
ma per due cose non ti lassava al venire; l'una
che, s'elli avessino ch'io fossi morto dalli ni-
mici, che tu brigassi con moneta o in qualche
modo tu potessi d'avere lo mio corpo e sotter-
rarlo, ovvero, se avere non lo potessi, che tu

almeno mi facessi cuore di farmi fare l'officio degli morti; l'altra cagione, per che io non ti invitai, è questa che, se adagura mi avvenisse di te in questa andata, io non volea esser cagione di tanta tristitia alla tua dolce madre, la quale da Troia t'è venuta dietro per tutti li viaggi, che noi abbiamo fatti. A queste parole Euriale, così ardo e desideroso per di andare con lui, rispose: indarno sono state queste tue parole a Niso ed allaghiamo queste cagioni invento; se tu vuoi andare, la mia sentenza è fatta in ogni modo di venire seco. E dette queste posero altre guardie alla porta, e tramandati se n'andavano ad Aeneas, la quale trovarono che faceva consiglio di mandare per Enea. Nel qual consiglio Niso cominciò così a dire. Signori troiani udite con bene menti le mie parole e non l'abbiate a schifo per la nostra età, che siamo giovani; noi abbiamo veduto tutto lo campo di Turno dormire; e la cagione della cattiva guardia, che fanno, è che sono tutti pieni di vino, onde egli stanno, come uomini morti; abbiamo visto oratio come si può andare alla città palantea per lo nostro re Enea; e però, se ci consentite che noi andiamo alla ventura, noi siamo apparecchiati ad andare per lui. A queste parole uno troiano, ch'avea nome Aleto, maturo d'anni e d'animo, gettato ch'ebbe lo braccio al collo a Niso ed Euriale, lacrimando rispose. Quali degui prezzi e quali guardamenti o nobili uomini vi potrete noi rendere? li dèi del cielo e li vostri costumi vi daranno per li

maggiori; poi li altri, che seguivano li maggiori, vi darò colui, per lo qual voi andate, lo piovato Enea. Dopo questo disse di Alete Ascanio si levò ed dicendo. Ed io, al quale mi reputo che mi richiate salute, se mi remunerate lo padre, o Niso ed Eurialo, per li grandi dâ di Troia vi giuro che infino ad ora vi pongo in gambe la mia ventura e tutta la mia fede; e, remunerato che mi avrete lo mio padre, similmente vi prometto di darvi dâsi grandi vasselli d'argento molto bene lavorati, li quali mio padre aveva dalla città di Arisba, quando la prese; ancora vi darò dâi grandi talenti di oro con una bellissima copra d'oro e di gemme, la quale la regina Idione donò ad Enea; e, se ci viene fatto che noi pigliamo Italo, tutto l'arme di Turno eccetto che lo cavallo, che tu Niso li vedesti levî sotto, e l'elmo, che aveva in testa, che io vorrò per me queste due cose, tutto lo resto taglio che sia tuo; e sopra tutte queste ti prometto di darti uno costado nel regno del re Latino con tu le più belle donne, che tu saprai eleggerle. E, poichè Ascanio ebbe parlato a Niso, si voltò ad Eurialo in questa forma dicendo. Ed a te Eurialo venerando garzone, alla qual età s'approssima già la mia, ti dico che nel mio petto ti ricevo per mio compagno in tutti li casi; nulla gloria nulla onore nulla bene anderò cercando senza te; e tutti li miei fatti per tempo di pace per tempo di guerra la mia fede la mio amore sarà sempre teo. Alle quali parole così rispose Eurialo.

Come io t'ò promesso, così sono accorto di fare, perchè la fortuna ci sia propizia e benigna e non malvaga; ma sopra tutti li doni, che tu mi puoi far e Ascanio, sì è che la mia madre, la quale tu sai e dell' antica sangue del re Priamo e m'è venuta dritta da Troia fino qui, se si agura s'accontentar, ch' ella ti sia raccomandata di consolarla, ch' io mi parto ora da lei e non le faccio motto, perchè io non mi posso sostenere a vedere le sue lacrime: di questo solo ti prego. A queste parole di Eneide tutti li troiani, ch' erano lì in consiglio, percosser di petti incontinente a lacrimare; ma sopra tutti Ascanio movendosi a petti così li rispose. Promettete Eneide che, se la fortuna ti fosse iniqua, la quel cosa voglia Dio che non sia, di tenere la tua madre per mia scerpa; e per questo capo ti giuro, per lo qual mio padre solca giurare, che, tornando te, farò ciò, che t'ò promesso; ora tu non tornassi, conserverò alla tua sepoltura. E, dicendo questo con le lacrime alli occhi, si levò dal lato una bellissima spada con lo fodero tutto d'oro e d'avello lavorata, la quale avea fatto uno nobilissimo maestro di Crati, ch' ebbe nome Liconeo, e donolla ad Eneide. Due altri capitani, cioè Blaceteo ed Alete, diedero a Nino una pelle di leone ed uno altro. Armati che furono, monterono a cavallo e con silenzio uscendo del campo non intrarono nel campo di Turno e lo trovaron tutta la gente dormire. Nel primo loco, ove percossero, fu lo loco di Ranceto. Questo

Rinaldo era re di corona ed era augurio del re Turno; ma con tutte le sue augurio non potette fuggire quella notte la morte; che, come questi due, cioè Niso ed Euriolo, furono giunti a lui, ella dormia su li tappeti. Niso, ucciso che ebbe una della sua famiglia, uccise lui e poi li recò lo capo; e poi uccise uno bellissimo giovane, ch'avea nome Serrano, lo qual avea tutta una giacata. E beato se, se egli avesse tutta notte continuato il gioco e non si fosse posto a dormire. Dall'altra lato Euriolo andava uccidendo e tagliando e troncando. E, fatto ch'ebbero grandissimo danno, Niso disse ad Euriolo: assai abbiamo fatto per una volta; andiamo via; e, se tu vuoi pigliare alcuna cosa del campo, piglia. Allora Euriolo, benchè n'avesse molto argento e molte arme e molte gioie, nulla cosa prese se non lo corredo e lo scheggiato di Rinaldo; e Niso si portò l'elmo del re Messapo; ed andarono via. Uscì fuori del campo e preso la via verso la città pallante ebbono scontrato co' cavalli della regina Camilla, li quali venivano a Turno. Allora questi due volgendo la via, lo capitano di quelli cavallieri incominciò a gridare: state fermi o cavalieri; che via è quella, che voi fate? chi siete? ove andate? Alle quali parole Niso ed Euriolo non risposero: ma, quanto poteano, fuggendo si misero in una selva di pruni, la quale selva perchè non avea via nè sentiero, Euriolo si ammantò da Niso. Di subito quelli co' cavalli presero la via tutte a le poste; e lo capitano

non alquanti di loro si misero a cercare per la selva, e, come la fortuna volle, trovaron Euriolo. Niso, quando si vide senza le compagne ch'era campato, addolorato a morte incominciò a gridare; e scagurato mio Euriolo ove t'è lasciato? ove troverotti avere ti anderò cercando? E così dicendo ritornò indietro ritrovando le sue palate; e, come alle tornare, udite lo strepito e lo rumore, che faceano quelli cavalieri addosso ad Euriolo; e presentandosi più vide a luce della luna, ch'era già levata, intorniate Euriolo da costoro. Allora non sapendo che si fare ne in che modo liberare le compagne, avendo dai lanciai, mise mano all'uno ed, alzando li occhi alla luna, in questa forma orò. O luna splendore della notte, onore e bellezza delle stelle e guardia delle selve soccorsi era alle nostre fatiche e drizza e guida questo lanciaio, siech'egli non vada indarno. E detto questa gittò quello lanciaio, e giunse nelli fianchi ad uno cavaliere, ch'era come Salomone. Quello, come ebbe ricevuto lo colpo, cadde in terra del cavallo e fu morto. Li compagni voltandosi intorno e non vedendo persona maravigliavansi donde era venuto quello colpo, e Niso lanciò l'altro lanciaio e percosse un altro cavaliere nella tempia chiamato Tago e passollo dall'altro lato. Allora le capitane di questa gente tutto acceso d'ira misero mano alla spada gettandosi addosso ad Euriolo e disse: poich'io non vedo chi ha fatto questo, tu portarsi la pena di lui. Quando Niso vide questo, tutto

sperantato e quasi fuori della mente, non potendo sostenere tanto dolore, condurlo a gradire: eccomi eccomi; lo fin desso; in una voltate li ferri o rotoli; questo feci io e non l'ha fatto costui. Come Niso diceva queste parole, quello capitano con la spada passò le vesti ad hamulo e lo candido petto li ruppe. E, volgendosi Euriolo lassù la morte, il sangue li andava per le belle membra e lo capo li cadea tra le spalle, come cava il furo, quando è tagliata la radice del vomere dell' aratro, e come cava il furo del papavero, quando per troppa gravanza si piega il suo gambo. Allora Niso vedendo morte Euriolo gittose tra tutti, ed, intendendo con la spada in mano pur sopra quello, che l'avea morto, li cavallieri l'ebbono intonato, e querri fu la dura ed aspra battaglia. Niso cavallandosi intorno, benchè ricevesse molti colpi, molti ne diede al capitano. All' ultimo, ucciso ch' ebbe quello d'un colpo, che li diede in la gola, gittossi a morire in sul corpo del suo diletto compagno, onde con placida morte prese riposo. Morti in questo modo li due principi trovaron, li valedi menaron a cui le teste e posandoli in su le punte delle lance, e posò li cavalli e l'arme sue se n'andarono al campo di Turno, portando lo corpo del suo capitano in su uno petese e facendo gran pianto. Come essi giunsero al campo, fatto già giorno, trovaron non minore pianto quivi per lo grande guasto, che Niso ed Euriolo avevano fatto quivi, cioè nel campo. Turno, poich' ebbe conosciuto lo cecato

di Barnete e Telmo di Messapo, allora seppe che avea fatto quel danno, e fece fucare quelle lance, dove erano quelle due teste, dinanzi alla porta dell'italici. E levato rumore nel campo comandò che tutti s'apparecchiassero a dare battaglia.

FINISCA CURA.

La pianto, che fece la madre di Eurisio

Tra quella, che Tarno s'apparecchiava di combattere lo campo della troiani, ecco la fama volare per tutto lo campo come Niso ed Eurisio erano stati morti. E, come la novella pervenut alli orecchi della madre di Furisio, subitamente diventata tutta fredda ed agghiacciata le cadde lo cuore, ch'ell'avea infra le mani, e, levata che fu da sedere, corse alla porta urlando piangendo battendosi a tutti li capelli arruocandosi. E, montata che fu insù la porta e veduto ch'ebbe lo capo del figlio infra la lancia, incominciò a gridare; così fatto ti vede o Furisio? come al potuto o tuoio riposo della mia vecchiezza lassarmi così sola? e come fusti così crudele, che non volesti dare copia alla tua misera madre di parlare, quando a sì fatti pericoli ti mettesti? ahimè figlio dove ti vedo? lacere dolorosa la vita mia in terra latina, che sì lungo da casa tua sei fatto preda d'uccelli e di cani, e non fui, dolorosa me, e vedesti morire; li

occhii non ti pote' chiudere; le ferite non ti pote' lavare; le tue membra, che giacciono in terra, non ti pote' recuperare: o Euriolo, dove ti andrò cercando figlio mio? in qual parte giacciono le tue membra belle senza lo capo? questo è lo dono, che m'hai mandato nella tua morte? figlio che io vedo? lo tuo capo innà la punta della lancia; per vedere quanto ti sono venuta dritto per mare e per terra? o ratelli, ch' avete morto lo mio figlio, io vi prego che, se alcuna pietà è in voi, che con vostri ferri mi occidiate; e, se questo non fate, io te prego a dio del cielo che abbi misericordia di me uccidere, che tu mi metti con la tua setta folgora da cielo, dopo che in nessuno altro modo non posso finire la mia crudele e misera vita. A questo pianto si faccò sì l'animo de' troiani che non facevano altro che piangere ed a difendere lo campo avevano già perduta la forza. Per la qual cosa Acanio, vedendo che la donna incendiava con lo suo incendio lo dolore della gente, la fece pigliare a braccia e portarla a casa. E così levatalo lo rumore che Terno veniva con le schiere a combattere le mura e lo campo delli troiani.

Come Turno combattè lo campo de' troiani

Turno acceso di ira e di dolore di quello, che Niso ed Euriolo avevano fatto la notte nel suo campo, con tutta la sua gente venne a combattere lo campo de' troiani con gatti e con asole e con ogni fornimento, che si richiede a combattere le torri. Li troiani vedendo questo s'apparecchiaron con sassi e con le lancio e con li archi e con tutti quelli argomenti, ch'erano di bisogno a defenderli lo campo suo. Turno venendo intorno loro si brigava di scapic li sassi e di buttare lo palancone per terra e con lo gatto combattere le torri. Li troiani con li sassi si defendevano, quanto poteano. Alla per fatta fare li rotoli riempierono alquanto delli sassi, ed alquanto dello stecco mandarono per terra e misero fuoco nell' uno delle torri. Andendo quella torre cadette dallo lato dei rotoli, e tutti quelli troiani, che v'erano dentro, morirono salvo che dieci, li quali sciamando, perchè si vidono tra li nimici, combatterono gagliardamente e morirono. A questo uso saguto carnale di Turno, lo quale aveva nome Nettuno e l' suo soprannome era Remato, avendo stato ferito da Ascanio, cominciò ad invillareggiare li troiani dicendo: non vi vergognate di stare

asediati dentro dell' fossi o troiani due volte
 presi, dentro dell' quali fossi vi convenne per o-
 gni modo morire? lasciate l'arme a noi, che
 siamo uomini duri e nati a battaglia; e via, co-
 me femine, pigliate lo specchio e lo tamburo
 ed andate a ballare. Uduendo queste parole Aca-
 nte non si tenne, ma mise mano all' arco e
 uccise quello Numeo nello capo dicendo: va'
 con dio; portane questo da parte di quelli, che
 sono due volte stati presi. Morto questo Numeo,
 ritornò l'ordine alli troiani, ed aperte una
 delle porte dicendo via a' ruoli di cinesuoco
 dentro a combattere, le ruote animate per la
 morte di Numeo si mettesse alla morte. Ed
 ecco, combattendo l'una parte e l'altra, dopo
 molti morti e dopo molti feriti una troiana chia-
 mo la porta e tra la calata si rischiuso Turco
 dentro, che non s'era avvea. Turco trovandosi
 in mezzo dell' nimici, perchè uno troiano, chia-
 mo nome Pandaro, lo uccise indarno dicendo:
 tu non sei in casa del re Leteo anzi sei nel
 campo di Enea, Turco volgendosi a lui con la
 spada li fece lo capo in fine alla spalla: ad u-
 no altro, che avea nome Linceo, ad uno colpo
 li levò la testa con l'arco e con la barbata.
 Facendo questo assaliva Turco de' troiani, li
 troiani si ritraevano insieme e, venendoli ad-
 dosso, Turco tirandosi indietro e rotandosi con
 la spada in mano, tanto si tirò indietro, che
 venne alla riva del fiume e con tutte l'arme vi
 si gittò dentro e, benchè fosse carico d'armi e
 li troiani si li gittassero dietro con lance e scudi

e usai in grande quantità, che per campò sano a Ieto tornò al suo campo.

SECONDA CANTICA.

Come Enea in questo mezzo, che Taro campo era assediato, radunò gente toscana e lombarda.

In questo, che lo campo dell' troiani stava così assediato, Enea s'era partito da Frandro ed era andato con Pallante alla città d' Agellina, e lì li fu data la signoria del regno. E, prima ch' ebbe la signoria, intrò in mare per radunare gente ed andò con lui Pallante e lo maggiore uomo d' Agellina, il quale avea nome Tarcone, bene accompagnato di cavalieri e di marinari, e cercò tutte le contrade della marina delle parti di Roma fino a Pisa e radunò moltissima gente da battaglia, fra li quali vi fu sette grandi baroni, li quali veduto per ordine. Lo primo barone fu Massimo, il quale era principe della città di Chiusi; questo Massimo ebbe seco mille giovani della sua cittade. Lo secondo barone fu uno, ch' ebbe nome Alia, e fu di Popologna; questo ebbe seco cittadini della sua cittade, secento di Popologna, e trecento giovani aparti a provati ad arme dell' isola dell' Elia. Lo terzo barone fu uno giovane chiamato Aila, lo quale era uno grande autologo ed uno grande indurito; questo ebbe seco mille cavalieri piumi. Lo quarto barone fu

nominate Astore ed era uno bellissimo uomo e
 una bellissima cavalcature; questo menò seco
 trecento giovani gagliardi di diverse contrade
 di Toscana. Lo quinto barone fu uno lombardo,
 lo quale s'appellava Cino. Lo sesto barone fu
 Capano figlio del denu Cino; questi duei eb-
 beno seco molti lombardi. Lo settimo barone
 fu uno mantovano, lo quale avea nome Odo;
 esso ebbe seco cinquecento mantovani. Con que-
 sti setti baroni e con altra gente assai Enea
 venne verso per mare allo suo campo con tre
 navi. E navigando, come furon alle piagge po-
 sto al suo campo, udì le novelle come Turno
 avea arsa le sue navi e come avea fortimen-
 te uccisate lo figlio e li troiani. Allora comen-
 dò che tutta la gente, ch' era seco, s'appro-
 chiasse all' arme; ed, appressato che fu alle
 foci del Tevere, fece segno alli troiani con lo
 suo scudo levato come ella era tornato. Li tro-
 iani a quel segno, conosciuto lo loro duca e
 vedendo così grande navilio, fecero grande fa-
 sta e presono baldanza e con grande gagliardia
 presono a uccellare nel campo di Turno.

LIBRO XII.

*Come Enea scendendo delle navi sconfisse la
 gente di Turno*

Pigliando li troiani baldanza per la tornata
 di Enea, Turno per questa non perdette ani-
 mo, anzi con molto vigore dirise la sua gente

in due parti; l'una che stenes nel campo e non lasciasse uscire forza li troiani, l'altra che andasse con lui alla riva del mare a non lasciare passare la gente di Enea. E, schierata ch' ebbe la gente con tutto, in questa forma l'infiammò li animi a battaglia dicendo a loro. Signori ora è venuto lo tempo, che sempre avete desiderato, di mostrare la vostra prudenza; la battaglia avete tra le mani; ciascuno si ricordi della moglie e della famiglia; ciascuno abbia a mente li memorabili fatti delli suoi antighi e di assomigliarsi ciascuno al suo; e però volentariamente n'andiamo alla riva e non li lasciamo scendere in terra; andiamo gagliardi, che la fortuna aiuta chi è gagliardo. In questo Enea scese della nave; ma Turno non pigro con le sue schiere percosse ad Enea. Enea con minore numero ma con maggiore ardore percosse le schiere di Turno; ed, uccidendo tagliando abbattendo, la gente di Enea prese terre per dispetto di Turno.

NOTTECA CLXX.

Come Pallante figlio del re Evandro fu morto da Turno

In questa prima battaglia, nella quale si sconfiggero li troiani con li rotoli e li rotoli con li troiani, bene che Enea avesse al cominciare vitoria, come è detto di sopra, non di meno l'ebbe assai dolorosa, che, continuando la battaglia, vi perdette Pallante figliuolo del

re Eneas in questo uado, Pallante, combattendo con la gente di Turno, lascia una grande guatta di quella gente. Turno, come questo ebbe scritto, tiene la tutta inchinato a, vedendo li suoi uasir stanchi, incominciò a gridare: sola io con Pallante voglio combattere; da me sola Pallante de' esser morto oggi; non possa esser Eneas in loco, che questo vedesse. E dato questo comandò a tutta una gente che stava veduto. Pallante, veduto ed udito questo, tutto venne meno, meravigliandosi di Turno, che era così grande, e della sua cecità, ch'era no sì pieno di crudeltade. E, pieno ch' ebbe rigore in se stesso, disse in verso Turno: quanto è quel giorno, nel quale io sarò grande core uccidendoti o avendo uelco da te, e perciò tolli via le minacce a Turno e fatti lanargli. A queste parole trascendui procedettero in mano del campo alla battaglia; e, come l'uno andò incontro l'altro, Pallante levò a Turno l'oglia la lancia e alzò la testa come mano alla spada. La lancia volando apprese allo scudo a Turno andalli sopra la spalla manca, ma non si innestò, che alcuna cosa non ne portasse. Turno allora con la sua lancia andò in verso lui dicendo; poni mente quale lancia è migliore o la mia o la tua. E, dato questo, percosse allo scudo con sì grande colpo, che la lancia passò lo scudo e la corazza e passòli lo petto dall' altra lato. Morto Pallante, Turno disse alli arcadi, cioè alli cavalieri del re Eneas: alitate a memoria di dire ad Eneas che

in li mondo Pallante tale, quale ello è merita-
to di reaverla. Questa ambasciata mandò Turno
ad Evandro, perchè egli volse più tosto dare
lo regno di Italia ad Enea, che era troiano,
che darlo a lui, che era italiano. E però disse
Dante nel sesto cantico della terza cantica del-
la sua commedia, dove parla dello agguato del-
la sua commedia, dove parla dello agguato del-
l'agguato, lo quale Enea arrostò da Troia in Italia,

« Vedi quante virtù l'ha fatto degno

Di riverenzia, e cominciò dall' ora,

Che Pallante morì per dargli il regno.

Data ch' ebbe Turno l'ambasciata, che si doves-
se portare ad Evandro, s'aggiunse: a l'onore,
che si richiede alla sepultura di costui (e toc-
còlla col piede) la consolazione del padre e con-
cedolo a dono. E dette queste vide uno bellis-
simo scoggiale d'oro cinto a Pallante, in lo
quale era smaltato con molta arte e con molta
sottigliezza lo grande male, che fecero le cin-
quante figlie del re Danoo, quando le quaranta-
nove di loro li avran loro mariti e fratelli a
cugini ammazzarono. Questo scoggiale sciolse
Turno d'intorno a Pallante ovvero da lato, ma
male a suo uopo, come si dirà alla fine di que-
ste battaglie; che la mente umana, che non sa
quello, che ella dee finalmente incontrare, non
sa servire nè tenere modo, quando è levata in
alto. Li carafiori d'Arcadia con molte pianto
portaro lo corpo di Pallante, e partorono insù
uno arudo ad Enea andando dicendo: oh gran-
de onore oh grande dolore che sarà questo al
re Evandro; questo è lo primo di o Pallante,

che si mise in battaglia e che l'a fatto finire
la battaglia.

QUARTA AZIONE.

*Lo grande fracasso, che fece Enea per la
morte di Pallante e per l'arrivo*

Come la fama della morte di Pallante venne all'Forestiere a Foca, accese ed infiammato tutto di ira contro di Turno, partisse del loco, dove allo era, e percosse nella gente di Turno; e tagliando ed uccidendo ciascuno, che si li appariva dinanzi, li vennero alle mani alquanto nobili cavalieri giorenti, li quali non uccise, ma serròlli per involarli vivi per l'anima di Pallante. Ed, andando facendo questo fracasso per lo campo di Turno, lo re Mezenzio si li parlò in questo. E, poichè tra loro duei fu una aspra battaglia, Enea li donò uno colpo della lancia, che li passò lo scudo ed andò nelli fianchi. Vedendo questo Latino figlio del detto Mezenzio, tanto lo scosse la pietà paterna, che per difendere lo padre si mise alla morte. Misero tra lo padre ed Enea, che gli avea meno mano alla spada per dargli un altro colpo mortale; e ricoprendolo con lo scudo lo fece campare. Compato Mezenzio, Enea si diede addosso a Latino e con uno colpo di spada, che li diede per traverso, lo fendette quasi per mezzo; e, poichè l'ebbe morto, mosse a parlare li disse: l'arise, di che tu sei delittato, misero garzone

ti lassò ed, acciocchè tu possi esser sotterrato con le mani di tuo padre, a lui si ritirando. Mezentio scorse da questo del campo sì esser andato al fiume del Tevere per lavarsi; ed arresi levato l'elmo di testa ed avvalo appiccato a uno arbore, e l'arme sua pose per terra. E già, essendo appoggiato ad uno arbore presso alla riva del fiume, disse alla famiglia: andate a Lano e diledi da una parte che si parla del campo e non voglia provare li colpi di Enea. Ed ecco in quel, che questo disse, li compagni di Lano lo cercavano però una vana morte. Quando Mezentio udì lo grido della lunga, la mente, che molte volte indovina lo suo danno, li disse come lo figlio era morto. E strappandosi li capelli canuti incominciò a gridare con le polme levate al cielo dicendo. Tanto desiderio di vivere mi venne o figlio, ch' io per questo sostenni che tu entrassi in battaglia in mio loco? sono io campato per te, acciocchè io per la tua morte vivessi o figliuolo? oimè misero sciagurato a che ultima miseria sono venuto, che ti vedo morto per mio peccato! le pare, ch' io debba sostenere per la mia mala vita, per la quale io fui cacciato del regno, io vedo ora nelle tue ferite? o figlio te vedo morto a me vivo? ma questa vita lascerò io ben tanto o figlio. E detto questo si rimise l'arme così ferito; e pigliando lo destrier per lo freno li disse: fatti in qua cavallo; che questo è quel giorno, che tu o vincendo arrechessi l'arme inauferata con lo capo di Enea a vendicarmi la

morte di Lauso, e pendendo morirai oggi con tuo mezzo; e tanto sei stato mezzo, ch'io crede che tu non scollarresti di stare sotto a quella trincea. E, montato che fu a cavallo, si mise tutto furioso nel campo; e tre volte chiamò con grande voce alla battaglia Enea. Enea, conosciuto che l'ebbe alla voce, pregò dio che Menecio incominciasse la pugna. E, come tutti dui furono arrivati alla battaglia, Menecio tenendo la lancia levata disse ad Enea: o che o crudelissimo, dopo che sei morto lo mio figlio, mi spaventi? questa è sola quella via, per la quale mi puoi torre la vita; che morto mio figlio io non curo di vivere e però non curo la morte nè con alcuno gentiluomo non schivo' la battaglia; lassu stare le minacce, ch'io vengo per morire con teo, e questi doni in prima t'avreco. E di tanto, come ebbe detto questo, tra lancia l'una dopo l'altra li lanciò. Le quali lancia Enea le ricevette tutte nella scudo; e, bloccando lo cavallo, furò con la sua lancia lo cavallo di Menecio tra le tempie. Lo cavallo furto arborò, con talor dinanzi, e, gitato ch'ebbe Menecio per terra, li cadde rovescio addosso con grande fracasso. Enea, veduto che ebbe per terra Menecio, mise mano alla spada e correndoli addosso li disse: dove è ora lo duro ed aspero Menecio e quella del tuo animo potenza bestiale? Menecio vedendosi di sopra Enea così li rispose: o amaro inimico perchè mi d' tu villania e perchè mi minacci di uccidermi? già non venni io a questa battaglia.

se non per morire; ma d'una cosa ti priego
 (se alcuna cortesia si de' fare all' inimico, ch'è
 morta) che tu lasci all' miei sotterrare lo mio
 corpo; e non sentendo, ti priego, che lo mio
 corpo venga alle mani de' miei inimici, che
 non lo loro, acciocchè non se facciano studio; an-
 ze mi concedi ch' io sia sotterrato con lo mio
 figlio. E detto questo ricevette lo colpo da Enea
 e fu trafitto e morto Misenzio, Enea li cavò
 tutta l'arma e consegnolla a Marte dio della
 battaglia.

MONICA CANT.

*Come Enea mandò lo corpo di Pallante al
 re Evandro*

Mossi dai re con molta nobil gente dal lato
 di Turno, Enea convocò li suoi duci e, con-
 vocati che li ebbe, in questa forma parlò loro:
 grandi cose abbian fatte oggi o signori ed an-
 co cose restano; la guerra non è ancor finita;
 però apparecchiatevi li animi vostri all'arme,
 d'andare fino alle mura della città di Laurento,
 ove abita lo re Latino, con speranza di quivi
 combattere; onde si tate, come lo insegna il
 mormorio, ogn' uomo si muova ad andare; ma
 in questo mezzo ci brighiamo di sotterrare li
 nostri, li quali con lo nobile sangue loro que-
 sta patria ci anno già partorita; e perciò voi
 tralerà onorate, quanto potete, con sommi
 onori il corpo loro; ma in prima al doleroso

Esandro sia mandato Pallante, lo quale non
 vole di vietà ci tolar lo scuro di della sua
 morte. E detto questo si volse con lacrime agli
 occhi ed andò, oveacea lo corpo di Pallante,
 intorno al quale stava la gente sua dolentosa
 con grande turba di troiani. E, com' ella fu
 giunta, vi si levò uno gran pianto, che andò
 fino al cielo. E, come vide lo volto di Pallan-
 te, che pareva di nero, e nel petto li vide lo
 colpo, che li avea dato Turno, con lacrime
 disse: o Pallante misero garzone ben vedo che
 la fortuna, quando mi cominciò a venire ista,
 ebbe invidia di me, ch' ella non vole che tu
 mi vedessi lo regno di Italia con la spada in
 mano guadagnato nè che tu tornassi con cuore
 vincitore alla sedia di tuo padre: non sono que-
 ste l'impossessue, ch' io feci al tuo padre, quan-
 do da lui mi partì, di rimparti sana e salvo:
 e disavventurato Esandro vedermi tu con tuoi
 occhi lo 'vao figlio morto: questo è lo nostro
 tornare; questi sono li nostri desiderati trionfi:
 cioè Italia e tu Acenio quanto edotto e quan-
 to appoggio avete oggi perduto. Poichè Enea
 con gran pianto ebbe dette le parole, comandò
 che l' miserabile corpo di Pallante fosse levato
 di terra e posto insù una bara fatta di frasche
 e d'arbor freschi, e lui fece vestire di uno bel-
 lissimo vestimento di porpora ad oro, lo quale
 avea fatto con le sue mani la regina Didone
 ed avuale donato ad Enea; e sopra lo corpo
 fece ponere uno prezioso drappo, lo quale era
 stato ancora della detta regina. Così vestito ed

addobbato fu posto in quella bara fasciato intorno con molta fruschiatura, che pareva per un fiore, che di poco fosse stato colto, il quale nè è in una valle nè a un tratto perduta la sua bellezza. E con lui mandò mille eletti cavalieri della sua gente, li quali fossero a compagnar lo misero pianto del re Erandro. E sopra tutto questo mandò consolanti ed ajuti alla bara, ch' erano state prese in battaglia, della gente di Turno; mandò eziandio molte teste a molta memoria l'ora le punte delle lance, ch' erano state delli baroni e delli duoi di Turno morti in quella medesima battaglia, ed alquanti uomini vivi con le mani legate di dietro per immolarli nel fuoco, quando si ardessa lo corpo di Pallante, per l'anima sua. Con questa processione si portò lo corpo di Pallante fuor alla città pallantia con grandissimi pianti. E drinto al corpo veniva lo suo destrieri tuttora lacrimando; e dall' uno lato era portata la lancia sua, dall' altro l'elmo; che la altra arma avea preso Turno, quando l'uccise. Fatto che fu tutta la processione per ordine, Enea stette e con grande pianto gridò: re' con dio o Pallante mio, ch' io per me ad altre lacrime sono chiamato dalli tuoi. E detto questo ritornò al campo suo. Ed ecco li ambasciatori del re Latino già erano lo campo giunti per parlare ad Enea.

NOTIZIA SECONDA

L'ambasciata del re Latino, che mandò ad Enea per recare li corpi della sua gente; e la risposta, che fece a loro lo pio re Enea

Li ambasciatori del re Latino vennero in campo di Enea con tutti d'arme in mano e, quando fecero discesi da lui, lo pregarono che li piacesse di dare pace alli morti loro, cioè di concedere che potessero pigliare li suoi corpi morti, li quali erano sparsi per li campi e per li fossi, per fare a essi debito onore di sepoltura. Alle quali parole lo buono Enea così rispose. Quale indegna fortuna in tanta guerra vi a così vilipendi o lusinghi, che fuggite di volere per amici? voi mi pregate ch'io dia pace alli morti; certo io vorrei concedere almeno questo alli vivi; e non sono venuto in questo paese nè venuto ci armi, se la fate non mi avessero chiamato; nè volentieri combatto con la mia gente, la quale dalli fati m'è stata data. Lo vostro re Latino m'è recovato, quando io giunsi, e poi a petizione di Turno m'è rifiutato ed ancor più tosto fidato nella sua arme, che nelle mie: ma più giusta cosa sarebbe stata, se Turno ha intendimento di cacciarmi di questa contrada e di finire questa guerra, ch'ello fusse venuto alla battaglia con meco ed io uoco a tanta buona gente non fusse morta; che ora vivrà l'uno

di noi, quale die voleste e la sua mano dritta li disse: andate dunque ad all' vostri miseri cittadini apparecchiare le sepolture del feroce. Udito ch' ebbero li ambasciatori queste parole, tutti pieni di stupore, tenendo silenzio e poi che s' ebbero guardato l'uno all' altro, si volaron ad Enea. Lo più seniore di loro, lo quale avea sempre udito e rancore con Turno, ch' era chiamato Deuce, così li rispose. O grande di fero, maggiore in arme, uomo trattato con quali laude ti parecchie io con lo cielo? in che dirò io che tu sia maggiore, e in giustizia di vita perfetta e in arme e in sapere durare? le tue risposte noi porteremo alla nostra citade e, se la fortuna ci darà alcuna via, noi te congiugneremo con lo re Latino; e Turno si procacci di fare li fatti suoi; e sopra questo ti diciamo; se la vitta, che t'è stata, intendi di fare, noi ci delatteremo d'arrecare li suoi con le nostre spalle a fare le vostre mura. Questo medesimo promisero tutti li altri ambasciatori. E fatta tregua per tre giorni si partiron da Enea. In questi tre giorni stinsono a seppellire li loro corpi morti.

LIBRO CINQUE.

Come lo corpo di Pallante giunse alla città pallantea

In quello, che lo corpo di Pallante si portava alla città pallantea, la fama di tanto giunto

volò innanzi e tutta la cittade ebbe ripiena. Allora li cittadini corsero alla porta, e di conuini e di uanità antiqua si fanno innanzi al corpo con lumiare e con le facelline de' morti accese in mano. E, accortosi ch' ebbero li troiani, che venano con lo corpo, si congiunsero con loro e piangendo l'una parte e l'altra se ne vennero fino alle porte. La notte era già venuta; le donne della città si fanno incontro al corpo tutte scapigliate; e, come la terra fu tutta piena di dolore e di pianto, niuno non potette tenere lo re Eandreo che non venisse incontro al figliuolo. E, come elle fu giunto, si battè su lo corpo lacrimando e piangendo, e tanto dolore lo strinse lo core, che volendo parlare non ebbe voce. Ma, poichè alla fine la natura li diede via alla voce, e così parlò: non sono quante l'impromesse, che mi facesti o Pallante, che mi dicesti che non ti gitteresti alla disperata tra li ferri; e non mi valensi nè comandamenti nè peghi, ch'io ti facessi; e le orazioni e li voti, ch'io facessi alli di, da nullo di loro mi sono state esaudite: oh beata te matissimè donna mio, che non sei viva e non sei stata accorta a vedere tal dolore. E con questi pianti corse tutta la notte; e, come lo di fu fatto, li aenei e li troiani insieme celebrarono l'ossequio. Da questo Pallante era nominata questa città pallantia; che, nascendo ad Erandro questo figlio della sua donna, che fu di Savelle, poschè nome Pallante e per amor di lei nominò la città pallantea: oggi si chiama

palazzo maggiore ed è uno delli catti mosti,
che sono dentro da Roma.

ROMA. CXXVI.

*Lo consiglio, che tiene lo re Latino de' duri
casi, ch' sono tra le mani*

Tornati li ambasciatori della città di Laurento al re Latino con la risposta di Enea, tanto dolore e tanto pianto fu in la città per la multitudin de' loro mosti e tanta amaritudine ed amaraume per la pietosa risposta di Enea, che tutta la terra fu quasi a rumore. La maggior parte della gente si lamentava di quella guerra dicendo ch'elli era meglio la compagnia e l'amistà di Enea, che quella di Turno, e che sarebbe meglio di dare Lavina per moglie ad Enea, che a Turno. Altri v'erano, che dicevano tutto il contrario; e specialmente la regina Amata per genere voleva Turno. E, così come la città stava in questi rumori, ecco li ambasciatori, gli quali lo re Latino di consiglio e di volere di Turno avea mandati allo re Diomedo infuso nel cominciamento di questa guerra, tornarono a Laurento. Questi ambasciatori erano stati mandati specialmente per tre cose; la prima per sapere da Diomedo delle condizioni e fatti di Enea e della sua gente; la seconda per domandare per parte dell'italiani aiuto e consiglio da lui; la terza per fare caso

capitano di questa guerra contro ad Enea; ed, acciocchè egli facesse più favorevole loro, essi li portarono molto oro ed altri presenti. E, quando furono tornati, dissero a Latino che nulla cosa avevano fatto, perchè quello gentiluomo non s'era mosso nè per loro pioglia nè per loro presenti: per la qual cosa li latini facevano delle due cose l'una, ovvero di procurare altre arme ed altre compagnie ovvero di fare pace con Enea. A queste parole venne mosso lo re Latino di grande dolore dicendo: io vedo manifestamente Enea signore di questa guerra; e questo mi danno a vedere principalmente due cose; l'una che questa terra gli è data dalli fati; l'altra li molti macchii della morti, ch'io ne vedo dinanzi all'occhio. E detto questo comandò che lo consiglio si ridunasse. E, ridunata che fu, lo re Latino si pose a sedere innà la sua alta sedia non con lista fronte, tenendo la verga reale in mano. E, posto che fu a sedere, comandò alli ambasciatori che tutto per ordine dovessero riferire la risposta della loro imbasciata. Allora, fatto silenzio, uno dell'ambasciatori, che aveva nome Venulo, così rapportò. Vedemmo o cittadini di Laurenta e voi tutti latini lo re Diomede, al quale si mandate; e, giunti che fummo a lui e toccato quella mano, che gittò a terra la città di Troia, ed avuto che avevano la copia del parlare, postoli prima dinanzi li doni e li presenti, che portavamo, dicemmo li per ordine la nostra ambasciata. Alla quale, detto che noi avevamo,

con piacevoli parole così risponde. O infelice gente e regni saturnini a volenti uomini che fortuna è quella, che conturba la vostra quiete e che vi mette in cuore di volere esser destrutti e disfatti da guerre non conoscite? non conoscete voi chi è Enea; voi non conoscete li troiani che sono: tutti noi greci, che con ferro guastammo i campi di Troia, (Lasciaro stare li danai, che suonano per 2 anni intorno alle mura) ci è mal colto e mal pigliato. Le re Menelao, per la qual moglie nacque quella guerra, tristo e sapino ne va per lo mondo; le re Ulisse, che a tutte le cose fu mio compagno, va arando per mare ed ora è intorno alla montagna di Mongibello; che dirò di Pirro figlio d'Achille, ch'è perduto insieme lo regno e la vita? che dirò dell' altri herosi, che sono spersi per diverse parti del mondo e nullo non è mai tornato a casa? Agamemnon, che fu duca di quella guerra, fu morto da co' lui, che lo tenne per lagascia la moglie: ed in salendo tornare nel mio regno di Calidonia fui impedito dalli latr, che non vi pote' tornare: e però girato dalli venti in queste contrade mi sono posto, come voi vedete, a fare una terra; e sopra tutto questo terribile e spaventevole cosa m'è avvenuta che li miei compagni, ch'io mettoi meco da Troia, nel cammino diventaro uccelli e tutta la marina reimpierono con suoi lacrimosi stridori; e però io non sono acconcio di pigliare più brigua con troiani; di quella, ch'io pensò, non me ne loda; li vostri

doni, che di casa vostra mi avete arrecati, re-
 portatervi e dateli di mio consiglio ad Enea.
 Quando dico ch'io so che egli è, perchè spesso
 volte noi ci provavamo insieme in quella guer-
 ra; credetemi ch'io sono esperto delli fatti
 suoi, che io so com'ello sa tenere lo scudo in
 braccio ad adoperare la lancia; e dicomi se la
 città di Troia avesse avuto duci uomini così
 fatti, come Enea, noi greci avremmo così via-
 ti e sconfitti da loro, come oggino sono stati
 da noi; che tutte le gran cose delli fatti d'ar-
 me e delli fatti di guerra, che si facevano a
 Troia per li trolani, si facevano per Enea e per
 Enea; e la gran dote, che fece Troia per a
 anni, fu solamente per questi dui: questi dui
 erano per li maggiori, che facevano in Troia,
 che avevano li maggiori animi ed erano più for-
 ti in arme, ed in tutte le cose si consigliavano
 insieme salvo che in pensare Enea era maggio-
 re: e per questo vi consiglio che voi facciate
 pace con lui, e guardatevi che con lui non ve-
 niate a battaglia. Questa è la risposta, che noi
 l'arrechiamo da Diomede o ottimo re Latino.
 A pena ebbe compito di dire Venale questa
 risposta che per tutto lo consiglio si cominciò
 uno grande frenito ed uno grande bisbigliare.
 E, poichè li animi furono un poco acquetati,
 lo re Latino in questa forma cominciò a parla-
 re al consiglio. Importuna guerra abbiamo o
 cittadini con gente della schiatta delli diu e
 con uomini, che non si possono mai vincere;
 li quali nelle battaglie gli affaticano nè vinti si

possono astenersi dalli ferri: e però la speranza, ch' avete fino a qui avuta nell' arme, ponetela giù; e in questa ruina facemo e così li fatti nostri dicamli alli occhi e tra le mani avete: la sentenza della mia mente io vi dico e con poche parole dichiarerò li animi vostri. Io ho preso el fiume di Tevere, cioè al Tevere, una antica contrada, la quale è abitata dalli marinai e da' rustici; questa diamo a possedere alli troiani; componiamci con loro statuti e patti di vivere e di stare con loro in pace e alino similianamente con noi; ed in questo modo chiamiamoli nel nostro regno compagni: e, se questo piace a loro, mettiamli in quella contrada e facciano loro cittàde; se altre contrade o altra gente vogliono fuori del nostro paese, vadansi con dio, e noi daremo loro xx navi con molta moneta; e però mandiamo per loro solenni ambasciatori con le olive in mano, li quali portino questi patti ed arrechino la risposta; e portino con loro talenti d'oro ed una bella regale d'avorio ed uno verissimo regale; e sopra questa faccenda anco voi cittadini consigliate quel, che vi pare, ed a' nostri fatti succedete, che sono stanchi. Fatto ch' ebbe lo re Latino il suo dire, Dioneo, ch' era inimico di Turno, lo quale era uomo buono di richiesta, di lingua migliore, ma la mano sua fredda a battaglia, disse. Con oscura e vello nè ch' abbia bisogno di nostra voce si detta e consiglia e buono re Latino: tutti questi, che sono in questo consiglio, sanno e conoscono che porta

aops fortuna; ma ciascuno dubita di dire: ma
 dia libertà di parlare e renda lo fato colui,
 per lo quale è nata questa pericolosa guerra;
 ed allora diranno quello, che essi sono da di-
 re ed io per me sono acconsio di dire, benchè
 esso con l'arme mi minacci di morte: noi ve-
 demo molti duci esser morti; noi vedemo tutta
 la città in punto, quando questo tenta l'arme
 tranne confidandosi nel fuggir e 'l cielo spe-
 renta con l'arme: ma con sciendio sopra quel-
 li duci, che s' comandato si portino ad Ena,
 ti piace d'aggiungere o oltimo se tra tutti li
 altri re a non ti vinta violenza di nessuno;
 che tu la tua figliuola dia per moglie a questo
 nobile uomo Ena; e questa pace, che tu vuoi
 fare, legarla e fermarla con questo eterno lega-
 me: — a che e per che li tuoi miseri cittadi-
 ni e il buono re Latino in sì aperti pericoli
 tante volte getti a capo e cagione di questi ma-
 li d'Italia? Turco nulla salute si trova nella
 guerra; poco ti domandano tatti quanti; albi
 misericordia de' tuoi o Turco; poni già l'ani-
 ma tua ed infelice vattene via; assai della gen-
 te nostra morta abbian veduto; a, se pur la
 fama d'avere onore ti muove, se tanta forza nel
 tuo petto si concepita e se tanto c'è in core
 d'aver questo regno posto in dote, che valente
 a va' incontro con lo petto ad Ena.

*La risposta di Turno in lo consiglio contro
a Drance*

Turno infiammato di ira contro a Drance di quello, ch'avea detto nel consiglio, e levato che s'ebbe in ringhiera, con lo pianto nelli occhi dello profondo del petto li taceva queste voci dicendo. Sempre si avuta larga a Drance la copia del parlare; e, quando le guerre anno bisogno di adito, convocati li padri al consiglio, tu sei lo primo, che ti vieni con le parole; ma non è da riempir la corte di parole: contra li nimici mai non vai e me chiami timido e codardo; le tue valentie sempre si nobla tua lingua ventosa e nelli tuoi piedi, che tu si atti bene a fuggire: tu dici ch'io mi vada via; ma io non sono acconco di lasciare questa guerra in fine a tanto che l'acqua del Tevere non crescer del sangue di Evandro e ch'io nel desolato in avere ed in persona e ch'io non dispogli le arme di dosso a tutti li arcadi: tu dici che nulla salute si trova nelle battaglie; ma questa onestate voglio che tu e ammorato canti in campo ad Enea e sopra li fatti suoi; e non lasciare di torbare per speranto e per paura tutti li fatti nostri e di magnificare e di esaltare le forze della gente tua volte vinta e dall'altro lato di vilipendere e d'abbandonare l'arme di Latino: — ande ad a te ad a quello,

ch' si consigliato, o grande padre io torno: se tu nella speranza si aggirai nelle nostre armi, se così in tutto siamo venuti meno e se per una volta, ch' abbiamo perdute, caduti siamo a fondo e la nostra fortuna non può tornare di sopra, domandiamo pace e facciamo tregua alli nemici: quello magnanimo, ch' avea partito meco la fatica della fortuna (lo dico di Manassio) per non vedere questo vola innanzi morire e morendo dicea di moro alla terra, quando con l'altra arma non la potea tenere ad Enna; e, benchè egli sia venuto meno, non è venuto meno la gagliarda giovenaglia, ch' abbiamo con noi: noi abbiamo in nostro adiuto tante città d'Italia e tanti popoli: di che dubitiamo noi? e, se li troiani sono avuti onore e gloria di noi, essi l'hanno avuta con molto loro sangue; sul arco dell' morti così bene, come noi, e questa tempesta è stata così bene per loro, come per noi: come dunque perchè insù l'uscio dell' uccio veniamo così vituperosamente meno? perchè innanzi, che succino le trombe, si tremano le bandiere? non vediamo noi che la fortuna colui, che è di sopra, mette di sotto? e colui, che è di sotto, mette di sopra? e, se con noi non sono quell'italiani, che sono con li troiani, con noi sono quelli, che non sono con loro; noi abbiamo con noi e del nostro lato Menippo e lo avventurato Tolomeo; abbiamo calandio con noi tutti li più forti d'ind e la più scelta giovenaglia d'Italia; e sopra tutto questo abbiamo con noi quella

nobile vergine Cammilla regina della gente de' vulsci, che a sotto se così florite schiere di cavalieri e di donzella a cavallo; e, se li troianzi vegliono par sta alla battaglia, eccome che io sono accancio a non rifiatarla. Mentre che Turno così parlava nel consiglio davanti a Latino, accosi levare uno rumore che Enea veniva dal fiume del Tevere con tutta sua gente schierata alla città di Laurento.

LIBRO CXXVII.

Come Enea venne alla città di Laurento con le sue schiere e come li laurentini si accorciarono a defendere la terra

In quello, che Turno parlava nel consiglio davanti al re Latino in quella forma, che è detto di sopra, giunse uno messo al re Latino, lo quale disse come Enea con tutta sua gente schierata veniva dal fiume del Tevere inverso la terra e coprì tutto lo piano. A queste novelle furon conturbati incontanente li animi del consiglio ed al populo venne meno il core; ma nondimeno presero l'arme e la novella gioventù cominciò tutta a fremere. Li padri e li vecchi avevano truci e dubitarono; chi piangea e chi gridava; e così dissero rumore ora per la terra. Turno allora vedendosi il bello cominciò a gridare: e cittadini radunato il consiglio e lodato la pace sedendo; ecco coloro vengono nel campo con l'arme. E ancora died più parole

giussuol fuora del palagio ad ordinare la guardia della cittade e per uscire con l'arme fuora della cittade contro ad Enea. Lo re Latino tutto turbato nella mente lasciò il consiglio e gittasse in camera accusando se stesso e pretendendosi che per una bella voglia non avea recovrato Enea per suo genero. Li laurentini correvano alle mura: chi guardava le porte chi portava suoi chi balastro e balzoni chi s'argomentava con una cosa e chi con un' altra. Le donne e li fantini stavano insù le mura; e l'ultima fatica chiamava ogni gente alla guardia. Ma la trombetta, che andava per la terra suonando, diede un mal segno, perchè faceva uno suono affreddato, in questo tanto rumore, ch'avea la cittade tutta occupata, la regina Amata con molte matrone sen andarono al tempio di Pallade per pregare dello stato della terra; e con lei andò la sua figliuola vergine Lavina; la quale, considerando ch'ella era cagione di tanto male, portava li suoi belli occhi per terra. Ed, intrate che furono tutte nel tempio, vaporando tutto lo tempio con fumo d'incenso, gridavano ad alta voce; o arripotente combattitrice, che se' sopra le battaglie, vergine Minerva compi con la tua mano la lancia di questo ladrone di Troia, lo quale è venuto per rubare questo regno, e lui dinanzi alle nostre porte tramanna sì, che da della bocca per terra. Turno, poich' ebbe ordinata la guardia della cittade, s'apparecchiava di andare alla battaglia ed andava con quello vigore e con quella gagliardia, che va uno cavalle

sforzato. Ed ecco ch' ebbe accostato la regina Camilla con le schiere dell' vulcoi. La quale, come Turco vide, ginossi da cavallo a terra, e tutti li suoi cavalieri fecero lo similante; e, come ella fu accostata, disse a Turco: senza dubbio o Turco, se fidacia e speranza de' esser nell' animo forte, io ardisco e così prometto d' andare contra la schiera dell' troiani; io sola mi voglio mettere contra tutti li cavalieri di Toscana; lassami andare me sola e tentare con la mia mano li primi pericoli della battaglia: tu starai qui a piede e guarda le mure. A queste parole Turco tenendo gli occhi nella terribile vergine disse; o vergine onore e bellezza d' Italia quali grazie ti posso rendere pure di quello, ch' ai detto? ma, da che quanto animo ai, de' partir questa felice meco: Enea, seconda che c' è rapportato per nostre spie, a fatto due parti della sua gente; l'una parte da cavallo marcia per lo piano ed ello con l'altra come viene per lo gogo del monte; per la qual cosa io voglio andare a ponere uno agguato per la schia, per la quale egli dee venire; e tu vai per l'altra via del piano, per la quale viene l'altra gente, e fai quella, che a te pare; tu ai tuo la gente tua ed anche sarà tuo Messapo e le schiere latine. — Ma innanzi, che noi andiamo più oltre, mettiamo qui, come fu allestita e accolta all' arme questa nobile vergine Camilla.

*Come la regina Camilla fu nutrita all'uso
del portare l'arme*

Questa mirabile femina, della qual virtude già è detto in parte di sopra, fu regina d'un regno, lo quale anticamente si chiamò lo regno de' valci. Questo regno è insi le montagne di Campagna. Lo suo padre ebbe nome Metabo e la sua madre ebbe nome Camilla; e la principale città del regno a nome Primenno. Ora avvenne che, essendo nata questa fanciulla, Metabo per invidia che era molto potente ed alto signore fu scacciato del regno, e fu la sua cascata sì di subito, che insi quella era, che li prisenensi levarono lo rumore, ello non potettero pigliare nè ricoverare alcuna cosa se non la fanciulla ed una lancietta. Della fanciulla solo ebbe cura per lo grande amore, ch' ello le portava; e, perchè non avea altro figlio ne maschio nè femina e per l'amore della moglie, la quale avea nome Camilla, posele nome Camilla savandona e, fuggendo con essa in collo verso le selvatiche montagne di sopra a Primenno e li valci a cavallo ed a piede tenendoli dietro giunse al fiume Amaseno, lo qual sparge da ogni ripa, perchè era di poco piovuto. E, giunto che fu alla ripa, vedendo il fiume grosso non avea che si fare, che nè passare poteva tenendo la fanciulla nè quivi poter aspettare lo

mancare dell'acqua per la molta gente, che li
 pioggiava addosso. Ed accorsi di subito venirlì
 un pastore di lasciare la patta di là dal fiume
 a poi mettersielli a pascare; e tenne questo
 modo, che prese la fantina e fasciella in una
 scorsa di savaro, che la contrada n'era tutta
 piena di salvo di savari, e, poichè l'ebbe così
 fasciata, la ligò all'asta dello lasciotto, ch'essa
 in mano; e, levandola in alto con la mano
 dritta, così orò verso lo cielo. O chiara dea
 della boschi vergine Diana io, che sono padre
 di questa figliuola, a te la do ed a te la reco-
 rruoda tutto lo tempo della sua vita; a te la
 voto; pigliala per tua servicella; o dea celestia-
 la guardala per questo cunzino, per lo quale
 te la mando per l'aere. E detto questo lasciò
 lo lasciotto con la fantina su par lo fiume all'
 altra ripa. Lo lasciotto cadde in uno cospa-
 glio senza far male alcuno alla fasciella; e, co-
 me la fasciella fu lasciata di là dal fiume, ac-
 corse la gente, che era già sopraggiunta addosso
 a Metabo. Metabo, vedendo sì perire la gente,
 si mise a pascare, e, passato sano a salvo che
 fu, prese la fasciella e ricoverò inuà l'alta mon-
 tagna, alle quali non avea nè città nè castelle
 nè case, e quivi si pose ad abitare con le fera
 salvatiche. In queste così fatte contrade nutrivò
 la fasciella con latte delle fiave, stranguadoglie-
 ne in bocca la poppa della cavalle salvatiche.
 E così tanto, come la fantina passette forzare
 li piedi in terra, così tanto le pose le padre in
 mano uno lasciotto ed al collo le pose l'arco

e le sacre ed insigniavole bandiere e vessilli. E, sotto sua varia cruscando, così l'insignava e vessillava con la frambola le grue li cigni e li altri uccelli. E, bench' ella stesse nella selva e nelli boschi appiattata, la sua fama non potesse stare nascosa, che di lei non si ragionasse e si andò per tutta Toscana, onde molte donne la desideravano di vedere e d'avere per loro marito; ma essa essendo contenta di servire a Diana, alla qual il padre l'avea arrociata, studiava solamente e guardare sua verginitate e darli allo studio della caccia. Ma, poich' ella fu femina fatta, tornò nel suo regno e fu fatta regina. E per non rompere la voto del padre mai non ebbe marito; e suo diletto e suo studio non era se non lo arme e cavalli ed era aspra della persona e sì valente, che nullo uomo in atto d'arme si poteva con lei; ed al suo esempio molte nobil pulcelle del suo regno si diedero a mantenere verginitate ed a studiare nell'arme. E con questa gente venne contro li troiani.

ARMATA CLXX.

Come Camilla andò contro alle schiere de' li troiani, e l' grande guerra, che fe di loro

Camilla, poich' ebbe udito lo detto di Turno, rimontò a cavallo e con molte schiere de' suoi cavalieri e delle sue donzelle, avendo seco

le re Menapo e le schiere latine, vigorosamente si mosse in contro alla gente troiana ed incontro alli duci di Toscana ed incontro a tutti li eserciti, li quali Enea faceva venire per lo piano inverno la città di Laurento. Venendo Enea con l'altra gente su per la gioga del monte, li troiani con li duci di Toscana venivano ordinaratamente schierati con cavalli gagliardi e con arme refulgenti: li campi risplendevano per lo frusto dell' cavalli e risplendevano tutti delle belle arme, ch' erano tutte a oro. E, come l'una parte scoperse l'altra, ciascuna parte cominciò a scuotere le lance e mettere mano alle spade ed alli archi; e, venendo con grandi grida l'una parte incontro all'altra, quando furono presso ed una balzatura l'una parte all'altra, stettono ferme. E, poiché furon alquanto stati, l'una parte e l'altra di subito cominciarono a gridare e con le grida cominciarono a scottare lance e dardi e verrettoni e saette ed in tanta quantità, che 'l cielo era sanavolato dell' arme, e l'una parte che venivano, tante arme piovea dall' una parte e dall'altra. Così mettendosi l'una parte con l'altra, movevasi di subito uno cavaliere della gente di Enea con la lancia in pugno inver la schiera dell' latini. Ed ecco uno cavaliere venire della schiera dell' latini similgiatamente con la lancia in pugno e venendoli incontro; e potendosi insieme lo troiano gitò fuori della sella quello cavaliere con lo colpo della lancia, che li diede nel petto mortale. Per la qual morte trabati li latini si dissero a

fuggire verso la terra. Allora lo principe Asila
 aspre cavaliere d'arme con la schiera delli piani-
 ni e delli altri toscani pines addosso alla latini
 cacciandoli fino alla parte. Li latini presono vi-
 gora e volgandosi a loro li secucelavano in dria-
 to. Asila con la sua gente ora circondava ed ora
 si respingeva innanzi; e facea, come l'onda del
 mare, che percote le piagge e lei rinfrastra
 ritorna addietro. Così due volte percote e due
 volte tornò a dietro. Alla terza volta avvisati
 l'una parte e l'altra a battaglia di piano con-
 vento, combattono a mano a mano cavaliere
 con cavaliere. Quivi fa una aspra e dura bat-
 taglia e grande mortalità, imperiosochè rima-
 no vi fu, che volgesse viso; quivi si fecero li
 mucchi d'arme e di cavalli e d'uomini morti e
 stavano menati insieme gli morti morti con quel-
 li, ch'erano morti. Vedeudo questo la regina Com-
 mella trasse la e misose in battaglia e senza alcu-
 na fatica lasciava dardi e lancia, ora menava una
 scura, ora metteva mano all'arco ed alle saette; e
 nessuno colpo gettava indarno; e, se alcuna
 volta fuma cacciata o essa per industria voleva
 fuggire, sagittava indrieto e nessuno colpo le
 venia mai fallito; e sempre intorno al suo de-
 striero erano detucelle dotte ed ammaestrate in
 fatto d'arme, le quali la servivano in ciò, che
 si richiese in battaglia; e specialmente erano in-
 torno a essa quattro nobilissime vergini deputate
 alla sua guardia colle scuri in mano, cioè La-
 rina, Tulla, Acca e Turpia. Con costoro in-
 torno andava tagliando ed uccidendo la gente di

Fata; e non vi era aiunco, che con lei potesse resistere; quanti colpi dava, tanti brevemente ne occideva. E, come essa andava facendo questo fracasso, vide uno cavaliere armato tutto quanto ad oro, che avea di sopra all'arme uno cuoio di ginepro e in capo sopra l'elmo una testa di lupo con la bocca aperta; ed era sì grande, che lo capo superava tutti li altri. Lavaglina Camilla di darli morte li disse: a combattere con fare credi esser venuto, che sei coperto di corio di lupo? lo voglio che tu porti novelle all'inferno come tu ai recitato questo colpo di mano di Camilla. E detto questo brandì la destriera ed andogli addosso e cacciòlo morto a terra del cavallo; poi volgendosi per lo campo vide doi grandi luochi trisani di grande fatura; liava stare ogni gente e percussa a costoro, e, come fu giunta a loro, diede uno colpo all'uno, ch'avea nome Buti, nel capo e 'l collo, ed ad uno colpo l'altro uccise. Vedendo questo il compagno, ch'avea nome Oreficeo, cominciò a fuggire. Camilla volendolo fuggire li tenne dietro. Quello fuggia, quanta poteva, ed ora andava in là ed ora in qua per farla stancare; ma essa non cessando d'allanar tanto la seguì, che l'ave' giunto e diede uno colpo sopra l'elmo, che l'have' fino alla gola. Dopo questo lo venne alle mani uno cavaliere del monte Apennino molto bene a cavallo e bene armato. Questo, come vide Camilla, che li venne addosso, si brigtò di fuggire dinanzi. Ma, poich' si vide che l'aveva

dinanzi non li valsa, si brigi di valersela ingannare con parole dicendole: che valentia è la tua e ferdia? che ciò, che tu fai, fai per bontà di buono cavallo e forte, che tu sei sotto; se tu sei così valente, come tu ti fieri, diamonta di cavallo e facciammo insieme tu ed io a piede e conoscerai che di noi duei n'anderà onorato. A queste parole Camilla accesa di furore e di acerbo dolore gittasse incontamente a terra del destriero ed arrecome lo coude in braccio e mette mano alla spada. La giovane, come la vide a terra a piede, pungette lo cavallo di forza e, quanto potera, fuggiva. Come Camilla si vide ingannata, cominciò a dire intorno colui, che fuggiva: poco ti valerà lo tuo inganno; questa tua follia non ti rimoverà a casa tua. E dicendo questo li tenne dritta tutta affocata con piedi leggeri, che pareva che volasse; e, posata che li fu dinanzi, si rivolse e prese il cavallo per lo freno e dandoli di grappo lo tirò a terra della sella e, come lo spaviera, poiché a presa la calomba, la viscera e studebello, così Camilla a squarcello e studebello. E remontata a cavallo tutto lo campo spargogli in qua ed in là. Vedendo Tarcone, ch' era principe della città d'Agellina, la gente in volta, incominciò a gridare e manifestamente contro a' troscani dicendo: che paura è questa o disubbidienza? che cedarda e questa, ch' avete nella vostri cuori? una femina o sciagurati uomini a meco in volta tutte le nostre schiere; a che fare portate li fieri in mano ed a che farne in

dono? voi non siete così vili nè così cedervi a
 mangiare ed a bere ed alle battaglie del let-
 to. E con queste voci confortando la gente si
 mise nella battaglia e fu di nuovo riconducata
 la pugna.

STORIA CIVIL.

La morte della regina Cammilla

Intanto Tarcone in battaglia per ricovriggere
 le schiere toscane e le truppe, ch' erano in vol-
 ta per quello, che Cammilla fece, disse ad-
 dondo a Venulo di Laurento e gettandogli il
 laccio al collo lo levò dalla sella del cavallo, e,
 come esso andava con l'occhio cercando per qual
 via potesse fuggire fero addosso a Venulo, Ve-
 nulo s'arrivò con esso e furono insieme aggrup-
 pati, e fu tra loro quella pugna, ch' è tra l'a-
 quila e la serpe; che, quando l'aquila piglia
 la serpe e portala in alto, ora si arida co den-
 ti mordendo ora con la voce facchiando ora col-
 la coda avvolgendola alle gambe ed a' piedi, e
 l'aquila dall' altro lato pizzicandola le taglia
 l'orgoglio. Così facevano questi due; ed in que-
 sto, che questi due si uccidevano insieme, uno
 toscano, che avea nome Anate, avea li occhi
 addosso a Cammilla guardando quel, ch' essa
 faceva, e sempre andava dalla lunga lontano da
 lei, avvicinando se in nullo modo la potesse col-
 pire; ma non ardiva pensarle intanto, imperoc-
 ch' essa squartava e disembrava chi alle mani

le venia. Ed in quello, ch' essa andava rovescandole qua e là abbattendo ed uccidendo la gente, vide uno traeno insù una cavallo decorato tutto ad oro, ed esso avea in dono le più belle arme e le più resplendenti e le più ricche, che nessuno cavaliere o barone di quel tempo, ed al collo avea uno turcasso d'oro con uno aro e con sette tutta d'oro. Allora Camilla invaghita di quelle arme per la sua sciagura e vero per appiccarle nel tempio di Diana, per lo qual ancora manteneva verginitade, e vero per aver quello oro, del quale si invaghì (e solo in quello atto fu femina) lasciò stare tutti li altri e disse a due scudieros a cacciare costui per lo campo. Questo non avendo adunato di combattere con lei fuggì le lance, ed non invaghita e desiderosa di quella preda, cioè dell'oro, che quello avea a dono, lo seguì e non s'avvedea di quello Asente toscano, che la andava per dietro per darle morte a tradimento. E, come Camilla cacciava costui, Asente, quando si vide lo bello, alzò la lancia e giacolla a dio a reverse. Come la lancia andava per l'oro, al suon, ch' ella fece, tutti li valsi convertirono li occhi di paura gridando a Camilla. Ma essa era sì intenta a seguirlo costui, ch' essa non udì le grida de' suoi e non s'avvide della lancia, quando cadì, fino che non l'ebbe nel petto. Quella lancia cadendo entrò tra piastra e piastra della corazza e ficcossi nella poppa manca. A questo colpo corrono tutte le sue donzelle spaventate e vedendola cadere

del destriero ricevercela tra le braccia, accio-
chè quelle nobili carni non toccassero terra.
Avante vedendo Cammilla cadere, pieno di spa-
vento e di letizia insieme si diede a fuggire;
ma una delle donzelle di Cammilla, perchè vi-
de la sua donna ferita, non dimise mai quella
Avante finchè l'uccise innù uno monte, dov'era
fuggita. Cammilla, poich' essa fu in braccio al-
le sue care donzelle, essa stessa prese la lan-
cia per cavarsela dal petto, ma cavandosela le
restò lo ferro nel costato. Onde essa senten-
dosi venire meno lo core chiamò Acca, ch' era
molto sua delena compagna e disse: Acca sta-
ra mie vattene a Turro e dagli questa ultima
imbasciata, che mai non ne dee avere più nuo-
na da me, impennocchè io moro; digli come io
son morta; onde esso citi a governare questa
guerra e guardi bene la cittade sì, che li tro-
iani non v'entrino dentro; e digli da mie par-
te che si faccia con dio, ch' io me ne vo nel-
l'altra vita. E, detto questo, l'anima si partì
dalle carni. Morta Cammilla, levossi uno gri-
do, che andò fino alle stelle, la una gente pian-
gendo e la parte avversa ridendo. Tutti i tro-
iani e toscani con la schiera del re Evandro si
strinsero insieme per dare addosso a' latini a'
rutuli ed a' vulsci; e, come ebbero percosso,
l'una delle schiere di Cammilla fu rotta; onde
i rutuli turbati si misero andare verso la terra
fuggendo. Li troiani con i suoi compagni toscan-
ni ed arundi li acquistarono fino presso alle mu-
re. Ed ecco per lo fuggire dall' una parte e

per le caccie dell'altra lesse una grande polverio, che incassò le porte della cittadella e le mura. Le donne e li fantini, ch' erano insù le mura alla guardia, non sapendo che cosa fosse questa, cominciaron a batterli li petti con urli, che andavano fino al cielo. Color, che fuggivano insano, intraron dentro alle porte; e color, che nascevano, mescolati con essi si brigavano similmente d'intrare. Ma, come li ladri s'accidero di questo, non rifiutarono la misera morte per difendere la terra; anzi intrò l'uno morivano con esso li nimici; altri resistevano ai nimici; altri si brigavano di serrare le porte; altri non lasciavano intrare ninchio li compagni e li amici. E per questo si cominciò una grandissima tagliata di gente: chi difendeva, chi combatteva, chi fuggiva e chi cacciava: li padri vedevano tagliare li figli dai nimici e non li potevano dentro delle porte recuperare; le donne si riempiono d'uomini, che vi andavano per la grande calata, che v'era. Ma, come lo corpo della regina Camilla fu giunto alle porte, le donne, ch' erano insù le mura, urlando e piangendo mostravano che cosa e lo vero autore della patria. Vedendo li suoi cavalieri venuti meno per quella morte, si diedero a difendere la terra ed a volere morire per amore delle mura, e gettarono le lance li ami e li bersagli ai nimici ed insano volano morire insù le mura, che si volevano da' morti levare. In quello, che si crede e si pericolosa battaglia era alla mura della cittadella, Acca giunse a Turno

in quella selva, dove essi era in agguato ad Enea per tenerli lo passo, che non venisse alle mura. E, com' ella fu giunta, dandoli l'imbasciata, che le avea detto Cammilla, disceli come la schiera de' volaci erano sconfitta e dispersa e come Cammilla era morta e come li nimici andavano verso la cittade. Udiendo questo, Turno pieno di furia abbandonò i colli, ch' avea assediati. Ed a pena, ch' era giunto nel piano, ch' esse vide Enea, che sen andava tutto alla terra per la novella, ch' avea avuto della morte di Cammilla. Vedendo questo, Turno si brìgava, quanto potea, che Enea non l'intimescassero; anzi con passi sì salti pari tramandò se ne venanno a Laurento e quivi avrebbero combattuto, se non fosse la sera che sopravvenne; e ciascuno d' suoi pare campo dinanti alle mura.

NOTA CLXXX.

Come Turno andò a parlare al re Latino e la risposta, ch' ebbe da lui

Turno, poichè vide per avverse battaglie rotto li latini ed esser quasi venuti meno, intò in Laurento per parlare al re Latino; e, come fu discesi da lui, in questa forma tutto turbato li disse: nullo indugio è in Turno; nulla cosa è, che ritardi o che faccia tornare a dritto quello, ch' io ti dissi, cioè di combattere con Enea, pure ch' esso non restui la sua

improvvisamente; io sono accorso ad ogni modo intrare in campo con lui; e perciò padre ordina li sacrifici della battaglia e poni li patti in mezzo del campo: e io manderò con questa mano oggi all' inferno Enea fuggiasco d'Asia; e li latini si uccidano e vedansi combattere; e così vincerà me ed averà Lavina per moglie. Alla quali parole lo re Latino con animo riposato così gli risponde.

SCENA ULTIMA.

La risposta del re Latino verso Turno

O giovane di grande animo, quanto di più feroci valentia puoi li altri uomini, tanto mi pare ch' io sia tenuto di darti più drutto consiglio e di esporti tutti i casi della fortuna, che mi fanno temere. Tu sì lo reo di Dione tuo padre; tu sì più terre, che t'hai guadagnate; e sì sopra tutto questo oro e tesoro mio e l'animo mio; in Italia e nella città di Laurento e nel suo distretto sono altre donne di forza della mia figlia molto nobili e grandi, che non anno marito, delle quali puoi torre qualunque tu vuoi; che tu sai che la mia figlia non m'era felice di maritarsi a nullo italiano; e questo m'han rotato li di e li nomi; ed io nondimeno, mi stringa tutto l'amore tuo e le lacrime della mia donna, ch' io rispetti tutti i ligami, ch' io avea fatto con Enea, di farlo mio

guero: io gli impronchi; poi per tuo amore gli dediasti; e sopra questo crudele guerra o morio: tu sai Turno che mai mi possono sequitare; tu vedi che guerra è questa; tu vedi quante fatiche tu si sostenesti; tu vedi che già due volte siamo vinti, l'una volta per la morte del re Mezenzio e di Lasso suo figlio, l'altra volta per la morte della regina Camilla; e siamo venuti a tanto, che a pena questa cittade ci difende: li furî di Italia vanno sì, che l'Esquero cossaggio del sangue nostro e li campi biancheggianno dell'oss di' nostri morti: che pazzia è questa, ch' a morte la morte mia? che fia a udire che morto Turno io piglio per compagni li traisi? perchè non innanzi, essendo io sano e salvo, tolgo via queste battaglie e questi pericoli? che diranno li tuoi parenti? che diran gli tuoi retoli? che dirà tutta l'altra Italia, se la mia ventura ti condusse alla morte solo per volere per moglie la mia figlia? poni mente Turno per dio le svariate cose della battaglia ed abbi misericordia e pietà del tuo padre, che è vecchio. — A queste parole dello re Latino non si piagò e nessuno modo la violenza di Turno: anzi, quanto più si brigava di medicarlo, tanto più montava la sua superbia febbre. E, poich' ebbe potere di parlare, che la lingua già quasi li era venuta meno per la risposta dello re Latino, così li rispose. Quante cose, che tu si di me o ottimo padre, io ti priego che tu la ponghi giuro e che mi lasci patir l'ora la morte per leude. Dell'altro lato la regina Amata sperentata

della sorte della battaglia piangea uolendo Turno; e pigliandolo per lo braccio li disse. Turno per questo lacrime e per onore ti prego della regina Amata, se l'animo ti tocca mio onore, che hai stato di combattere con Enea: pena che tu sei speranza e riposo della mia vecchiezza; tu sei onore e bellezza di Latino; la tua imperia sta in te ed a te s'appoggia tutta la tua casa, che inclina; però ti prego che tu non vogli mettere a tanto pericolo la casa di Latino; che, se miagura m'avvenisse di te, io mi caverei li occhi per non vedere Enea mio genero. Come la regina Amata scongiurava Turno, Lavina piangea e le sue gote tutte lagrime, e lo suo bello volto era bianco e vermiglio e pareva pare una canestro di rose vermiglie e bianche mescolate con gigli, ovvero averlo dipinto con guaza. Turno vedendo quello volto sì fatto e pieno di lacrime, l'amore lo costurava, e ficcava li occhi in quel virgineo volto; e, quanto più li teneva mente, tanto più ardea d'andare alla battaglia. E con poche parole così rispose alla regina. Pregho che con lacrime non mi contristi nè con questo sconciolo mi venghi dietro a questa dura battaglia e madre. E detto questo chiamò uno suo cavaliere e dissegli; va' incontinente ad Enea e dilli da mia parte, come lo sole è levato, io voglio esser alle mani con lui; però s'apparecchi alla battaglia e fangia riposare li suoi, ch' io farò riposare li miei; noi soli due determineremo questa guerra con lo nostro sangue; in quello campo

si saprà chi dee stare per moglie Larina. E data l'ambasciata fece apparecchiare lo destriero, ed esso tutto pieno di furia si cominciò ad armare.

RENDICA GUERRA.

Come di piano convenuto fu ordinato la battaglia tra Turno ed Enea

Fatto giorno avuta Enea l'ambasciata si accomiò alla battaglia, e l'uo quieto salmo jureglò coll'ira, ed a Latino mandò ambasciatori dicendo che li pareva combattere con Turno e di compire li patti della pugna, per la qual cosa esso stesso Latino componesse li patti e stesse fuor a vedere come cominciava la battaglia. E, vedendo li suoi, specialmente Ascanio, temere, consoliogli e confortagli con dolci parole, mostrando a loro come li fati l'avevano chiamato in Italia, onde dovevano pigliare buona speranza. E, come la sole fu in alto, la gente di Turno e la gente di Enea s'apparecchiarono schierati dinanzi alla porta della citade di Laurento, lassando in mezzo uno gran campo, dove dovevano combattere questi doi baroni. E stavano tutti questi armati, come, se insieme dovevano combattere. E li stringitori del campo erano dalla lato di Enea Menteo troiano e l'forte Asio pianso; dal lato di Turno era Menepo donatore di cavalli. Le donne di Laurento con li veggli e con li fantini stavano inah le mura ed inah le torri a vedere. Ed ecco lo re Latino

insù uno carro a quattro rote con quattro cavalli bianchi uscire fuori della citade e venire al campo; ed avea in testa una corona d'oro a un raggi, che pareva una sole, ed in mano la verga reale. Ed allato a lui veniva lo re Turno insù uno altre carro con due cavalli bianchi; ed avea da ciascuna mano una grossa lancia con largo ferro. Dall' altro lato apparve Enea origine dalla schiatta romana di petto a loro, secondosi loro incontra insù uno grosso destriero, armato tutto suo e lo cavalle d'arme molto resplendenti; ed a lato a lui veniva Ascanio, ch'era l'altra speranza di Roma. Uno sacerdote venuto di bianco dinanzi da loro, che andava con lo sacrificio in mano, che si dovea bruciare insù l'altare, che era in mezzo il campo. E, come questi quattro, cioè Latino Turno Enea ed Ascanio, furo in mezzo il campo, innanzi che l' sacrificio si facesse, stardo ciascuno quieto e tenendo silenzio, Enea pietoso tenendo la spada in mano, in questo modo parlò con gli occhi levati al sole. Siderate con testimonianza o sole e questa terra, per la quale o potete sostenere tante fatiche, o tu padre onnipotente Iove e tu nutrenza Iulione e tu zingadio padre e Marte, che se' sopra le battaglie, che io giuro e così imprometto di osservare, che, se la fortuna darà la vittoria a Turno, che Ascanio mio figlio con la gente troiana se n'anderà a stare alla città di Evandro e che mai poi non leveranno arme ribelle contro a questa contrada nè con loro guastaranno questa nome: e, s'ell' avviene

ch' io abbia vittoria, come più presto credo e la qual con li dii mi concedano, dico e così prometto ch' io non commanderò e non vorrò che l'italiani obbediscano nè che alme sottoposti a' troiani; ma io intendo di volere essere re ma con pari e con eguali leggi amendue queste genti debbiano vivere in eterno: io intendo darvi le cerimonie e li sacrificii e darovi li dii, che io o arrivato uoco da Troia; e lo re latino abbia lo imperio dell' una gente e dell' altra ed elle intenda all' arme ed alle governo del regno; ed io attenderò alle cose spiritali: e non sono accorto a cacciare nessuno uomo di casa sua per abbiarvi io con la mia gente; anzi la mia gente mi farà una cittade, alla quale Larina porterà lo suo nome.

LIBRO CXXV.

La risposta del re Latino ad Enea, quando fanno lo sacrificio della battaglia tra Enea e Turno

Compiuto ch' ebbe Enea il suo dire, Latino levò gli occhi al cielo e lo braccia dritte, in questo modo dicendo. Ed io ti giuro o Enea per la terra per la mare per la sole per la luna e per l'uno, che ha due fronti, e per la potenza delli dii dell' inferno, e giuro per quel dio, che con uetta folgore conferma li patti, che questa pace non si romperà mai per li latini, vnaa che vuole; nè veruno altro, sia qual

si vuole, mi moverà mai da questo, se non se la terra andasse in mare e il cielo si congiungesse con l'inferno; e questo, ch'io a detto, giuro d'osservare; e così toccò li altari e li santi fuochi. Confermati che furono li patti di nuovo alli herosi di una parte e dell'altro, si fece lo sacrificio, che si faceva in quello tempo, quando si veniva a combattere, immolando pecore ed altri animali.

SECONDA CANTICA.

Come la pace fu turbata per lo rumore, che si levò dalla parte del re Turno

Come lo sacrificio si faceva in mezzo del campo, stando dall'una parte la gente di Enea e dall'altra quella di Turno, li rotoli cominciarono a dubitare di Turno; ed era un grande bisbiglio tra loro. Ciascuno dubitava vedendo la gagliardia di Enea, e Turno quindi dubitava già ed era smorto nel volto. E, come fu compiuto lo sacrificio, in quella ora, che quelli due doveano combattere insieme, la sorella di Turno incominciò gridare: non vi vergognate voi e rotoli che Turno vada alla morte e purga l'anima, ma per la vostra? come non siete voi sufficienti da combattere con li troiani, volete voi che Turno mora per voi? e voi, poichè avete perduta la terra, obbedite a questa gente superba. A queste parole furono accesi ed infiammati li animi delli giovani ed incontinanti

uno grande mormorio per tutto lo campo di Turno. E già li laurentini con li rutoli e con li latini furono unitati; e, come poco era innanzi aspetavano avere riposo e pace, così ora vogliono la guerra, e li patti vogliono che si rompano, avendo pietade della iniqua sorte di Turno. Ancora venne uno grande segno da cielo in quella ora, la quale turbò ed ingannò non meno e più le menti dell'italani; che una aquila apparve in aere, la quale volando e rotando percosse alla marina, dove era una grande turba d'uccelli; e, percosso che ebbe tra loro, gridò uno grande clamo con li artigii e portastelo uno lo aere; e subito tutta questa turba delli uccelli si levò a volo dietro alla aquila; e, fatto che ebbero una schiera di loro, che pareo uno nuvolo, persequitarono tanto l'aquila, ch'era, venendo meno per lo peso, lassò cadere lo cicino e fuggì via sopra il mare. Allora li rutoli con grandi grida salutarono questo augurio; ed uno indrino, ch'era tra loro, che avea nome Toluntio, incominciò a gridare: questo è quello segno, ch'io aspettava e quello, che li dū m'avea mostrato: io voglio ora cuore vostro duci; rutoli pigliate li ferri, ed andiamo addosso a' troiani, li quali ci spaventano; e sparpagliamo, come quella aquila, ch'avea veduta, a spaventato ed a sparpagliato la turba delli uccelli: questa aquila è Enea, che porta la aquila nella insegna; li uccelli della marina siamo noi; che, come l'aquila a percosso loro, così questo a percosso noi; e, come

li uccelli, facendo schiera di loro, uno percosso l'aquila ed ancora cacciata via, così noi stringendoci insieme percoscendo a Enea lo cacciarono via per quella via, che c'è venuto a casa: per la qual cosa tutti percossemo ad una ora; e l'nostro re Turno, ch'el crede già avere ghermito, ceriamogliene dell' artigli; e lui con tutta sua gente cacciano di questo paese. E detto questo poseo lo cavallo inverso la gente di Enea e lanciò tra loro di gran forza la lancia. Questa lancia stridendo per l'aire cadde in una parte della gente di Enea, ove erano nove giovani bellissimi tutti fratelli carnali nati per padre di uno arceade e per madre di una tascena; e colse ad uno di loro sotto la fibbia dello scheggiare e cacciòlo incontinenta morto per terra. Per questo tutti li altri fratelli accesi di animo e di pianto misero mano alle spade ed all' archi e, come gente cieca, si mossero contra la gente di Turno. All' quali si fecero incontro la schiera de' laurustini. Veggendo queste li troiani piccone contra di loro cogli agallini e con li arcadi, combattendo tutti di uno animo, che l'una parte e l'altra era di uno medesimo animo e volere: gli altri andarono per terra e l'aire era piena d'uno nuvole di lance di dardi e di saette, ch' erano gittate. Le re Latino, vedendo turbati li patti ordinati, fuggito del campo ed andovene in Laurento gridando e lamentandosi delli di ch' erano uccisi da loro per li patti non osservati. Fuggito Latino, la battaglia fu grande dall' una parte e

dall'altra. E vedendo questa lo pietoso Enea con la mano dritta disarmata levata in alto a capo nudo con grido chiamò li suoi dicendo loro: onde ruinate? onde è venuta questa repente discordia tra noi? costringetevi FIRE; rementate li ferri nelli fodri; non rompete li patii, che sono ordinati; lassate me solo intrare in battaglia con Turno, e voi state a vedere.

MINIMA ORAZIONE

Come Enea fu ferito disavvedutamente e come dopo il colpo, non potendo trovare Turno, andò con le fucce alla casa di Laurento

Come Enea chiamava li suoi della pagura, ecco una notte venire per l'aere, la quale non si seppe mai che l'avene gittata; e percussolo in tal modo, che lo ferro entrò in l'osso, ed esso cadde in terra da cavallo. Vedendo Turno caduto Enea e li suoi duci tutti turbati, ardeando tutto di buona speranza, mettetle mano a' ferri e va per lo campo correndo inglinando dimenbrando ed uccidendo la gente di Enea. E, come egli andava menstigando lo sangue con li piedi de' cavalli, una grande troiana, che aveva nome Rameo, li si fece incontro, e, poi ch'ebbero alquanto combattuto insieme, Turno lo ferì d'una lancia; quello ferito si fuggia dinanzi e fuggendo cadde a terra dal cavallo.

Allora Turno si gittò a terra della carretta e con la spada in mano giungendosi addosso lo pose la piede into la gola e dandoli uno colpo into la testa li disse: o troiano stordito, quanto puoi, e misera con lo tuo lacere questi campi, nelli quali con l'arme sei intrato, e sappi di dire come e lunga Italia; questi guardandoli averà che vorrà assaggiare li miei ferri; ed in questo modo farete la città, che ardete cercando. E detto questo uocise tanti troiani, che ne fece uno mucchio addosso a costui. In questo, che Turno faceva questo giuoco della gente troiana, Minotro Acate ed Ascanio avendo partato Enea nel campo a medicarlo, uno medico, lo quale avea nome Iapi e appo se avea una radice d'erba, che si chiama dittamo, la quale si trova nell'isola di Creta, la virtù della quale mostrata prima li cervi, che, quando sono feriti a caccia ed anno le pietre nelle carni o nell'osso, vanno a mangiare questa erba ed instantamente lo ferro saltò fuori delle carni, posero questa radice su la ferita di Enea, e subito lo ferro saltò fuori e lo sanguato lo sangue. Repente ch' ebbe Enea vigore, prese l'arme e lo cavallo e lasciando lo figliuolo li disse: imprendi garzone ad esser aggraziato virtuoso; brigata d'esser gagliardo, ch' io ora ti metterò alle dure battaglie; e sè che, quando tu sarai in più matura etade, che tu ti ricordi ed abbi a mente lo esempio de' tuoi maggiori e ad esempio di me e del tuo zio Ettore che tu ti avegli ad esser valente. E, detto questo, con

una grossa lanola in mano uscì fuori del campo palancato ed entrò in lo campo aperto, e con lui andò tutta la sua gente; e correndo per quella pianura si levò uno polverino, che non si vedeano l'uno l'altro; e la terra tremava per lo suono, che faceano li piedi delli cavalli. Turno vedendo d'uno poggio, dove esso era, uscito fuori dallo campo Enea, incominciò a tremare tutto e similmente la sua gente con esso. Pasch' ebbe fatto uno drappello, percosse con tutta sua gente la gente di Turno; e lo primo, che vi fu morto, fu Tolennio indovino, ch'era stato lo primo, ch'avea turbato li petti della battaglia. In quella quale percosse turbati li retoli per la molta gente, che cadaa morta di loro, dicensi a fuggire per li campi, ch'erano oscurati per lo grande polverio. Ma Enea, benchè andasse abbatendo la gente, non toccava niuno, che desse le spalle; ma per quello cieco polverio andava cercando solamente di Turno; e Turno andava fuggendo e faceva le volte per lo campo appiattendosi per lo fumo della polvere, come fa la rondine volando per l'aere. Enea, vedendo che a niuno modo non poteva venire alle mani con Turno, se volgere tutte le schiere a combattere la cittade di Laurento. E, giunto che fu alla mura, con le scale mise fuoco nelle baltranche e nell'armadura, ch'erano in su le mura. Ed ecco per questo levòsi uno rumore dentro in Laurento. Alcuni diceano: apriamo le porte e mettiamo dentro li troiani e diamo lo regno ad Enea. Altri

vi fuoco, che trassero alle porte e chi a de-
fendere le mura.

ARMIDA GLIENNE.

Come la regina Armata per ira si impiccò

Vedendo la regina Armata moglie di Latino e madre di Lavina di se la rocca, volendo le tro-
iani alle mura e lo fuoco volare alla tori e non
volendo per ragione del grande pulverbio nè
Turno nè la sua gente, credette che Turno fus-
se morto in battaglia; e per questo turbata di
grande dolore cominciò a chiamarsi cagione e
cupo di questi mali. E uscita per dolore e per
ira quasi di se squarciò la pancia, ch' essa in
dono; ed, appiccato ch' ebbe una fune con una
cappio incastro ad uno trase, s'appiccò per la
gola; e questo fece per non vedere la figlia
moglie di Enea. Lavina, udito ch' ebbe come
la madre si era impiccata, trasse li piangendo
petandosi li suoi biondi capelli e squarciandosi
lo suo bel volto rosato. E, come la vide mor-
ta, le disse: o dolce madre mia ch' si fatto?
che lei è stata questa, che t'ha vieta? per non
perdermi m'hai perduta. E perciò dico Iliu-
te nel xvi. canto della seconda cantica della
sua commedia

* Sare in mia vivace una fanciulla
Piangendo forte, e dicea: o regina
Per che per ira s'volto esser nulla?

- * *Accina t'ai per non perder Lavina:
 Oè m'ei perduta; l'era tua, che latte;
 M'ardea la tua più, che l'altra ruina.*

Piangendo Lavina e gridando, la sciagurata fama di questa morte andò per tutta Laurento: ed ecco ogni uomo e femina uscire della mente. E lo re Latino udendo questo sciagurato ed infelicitato caso si sguercò li parai, e tutte le capo casuto si impietò di polvere lamentandosi che non avea conoscenza di casa sua e di non aver data la figliuola ad Enea per moglie.

FINIS CAETERA.

*Come Turno fu morto da Enea combattendo
 iuliano*

Turno avendo dall'altra parte della citade, udendo lo rumore, ch'era levato per la morte della regina, uno de' suoi venne a lui e disse. O Turno in te sta la salute delli tuoi; per dio abbi misericordia di loro: Enea fulmina con furia in mano e minaccia di girare per terra le rocche e le fortesse d'Italia ed a mezzo fuoco nelle belverusche e nelle torri di Laurento sì, che già infino a'tetti volan le fiamme: li latini tutti guardano a te, e l're Latino non sa che si fare e sta tra dui di dare la figlia ad Enea o a te; e sopra tutto quanto la regina a tua cagione s'è appiccata per la gola; e solo li dui, cioè Messapo e l'aspro Atina, sostengono la battaglia alla porte, ed intorno ad essi stanno le

schiere armate; che, se Messapo viene meno, intreranno incontenente dentro alla terra; e tu vai qui oltra saltando le rote del carro, e non sai che tu fai. A queste parole Turno tutto confuso e stupefatto venne al meno, che non potesse parlare; e lo core li ardea tutto, perciocchè ella l'avea piena di vergogna di rabbia e di dolore; e l'amore di Lavina e la sua chiara vertute, che naturalmente era gagliardo e valente, lo facevano furioso. Onde, poichè fu ritornato in se e li occhi infiammati girò alla terra e vide la fiamma volare al cielo, tra se medesimo disse: andiamo onde dia e la data fortuna mi chiami. E detto queste saltò incontenente a terra del carro e misasi a correre inverso la cittade in quella vena, onde era la campo di Enea, e, come giunse là, alzò la mano levando la terra con grande voce gridando: state quieti o rutoli, e voi latini ponete giù li ferri; quella fortuna, che deve esser, voglia che sia mia, e voglio innanzi morire io, che voi mariate tutti voi; perciò lasciatemi combattere e voi state quieti.

LIBRO CLXXX.

*Come fu la battaglia ed in che modo morì
Turno*

E questo detto l'una parte e l'altra stette quieta e poseno giù l'armi. E Enea, veduto ed udito di che Turno, fece cessare tutta la

gente addosso; e, lasciato uno grande spazio nel mezzo, dall' uno lato stette la sua gente, dall' altro la gente di Turno. Insi le mura stavano li vecellu e li fanciulli e le donne; e lo re Latino si meravigliava che dai così nobili uomini di diverse parti del mondo la fortuna li abbia condotti a combattere dinanzi alla sua mura. E, poiché questi doi si giunsero nel mezzo del campo, l'uno venne contro l'altro. Gettate via le lance si percossero con li scudi e con le spade sopra l'arme tanto fieramente, che tutto lo campo facevano tremare. E, come doi tori con le corna cacciano insieme, non altrimenti questi doi herosi si percossero con li scudi accanti. E, come in questo modo si percossero insieme, Turno si levò un' le staffe, e con due mani, storto ch' ebbe la spada, ferì d' uno grandissimo colpo Enea; al quale colpo li troiani e li latini levarono un gran grido, alcuni di letizia ed alcuni di paura; ma lo colpo non ebbe loco, perchè la spada si ruppe per mezzo. Turno vedendosi in mano la monticella della spada, si diede a fuggire tutto tremando. Allora la schiera dell' troiani si mosse non per pigliarlo nè per ucciderlo ma solamente per non lasciarlo fuggire; ed ebbendo tutto venchiamo, che dall' un' lato era uno grande palude, dall' altro lato erano le mura della citade, ed essi erano dall' altro lato schierati. Turno fuggendo chiamava li suoi per nome, che l' venissero adistare e che li fosse data una spada. Ma Enea vedendo questo minacciava chiunque

lo aditava di ucciderlo e di difare fino alla
fondamenti la citade di Latino; e, correndo
dricto a Turno, Turno diede a volte per qual-
lo luoco, dove li truonò l'ancora rinchiusa, ed
Enea tante volte gli tanno dricto con grande
gagliardia; ma, pochè vide che con lo correre
non lo potea giungere in modo, che con la
spada lo potesse ferire, e, vedendo specialmen-
te che la sorella di Turno s'era messa a posar-
ra le achiere per portargli una spada, fece
pergere alli suoi la sua lancia. Arato Turno la
spada ed Enea la lancia, con grande vigore l'ona
si lesò contra l'altra per combattere un' al-
fata. E, come erano per percuotersi indemo,
una civetta o voçi dire coccoreggia apparse so-
pra lo capo di Turno volando; la quale più
volte con le ale e con lo becco e con li piedi
lo percosse nel volto. A questo sciagurato an-
nurzio li venne meno la core e tutta li capo-
gli s'arciarono a desso e la voce li venne
meno. Enea vedendo temere Turno incantò
a gridare: che indugio è questo o Turno? che
non ti fai incanti? se tu ai cuore e se sei va-
lente, mostra la tua gagliardia e brighi con la
fama volare alle stelle. Feco strellando lo capo
rispase: non mi spaventano li tuoi fervidi detti
o fuoco troiano; li dî mi spaventano ed Iove,
che mi è dovertato inimico. E senza dies più
gittau a terra del cavallo; e, vedendo uno ter-
mine de' campi, lo quale era di grande stuo-
ra, che a pena un uorai l'avrebbe poato in
callo, lo davelse di terra (Tanta furia ed ira

lo feriva valente.) e, giuocandola innanzi Enea, lo
 mano andò innano, che non lo percosse. Allora
 Enea minò mano alla lancia, e lanciandola pos-
 tò la punta dello scudo e la corruccia ed andò-
 gli tra lo fianco e la coscia. Turno caduto in
 terra rizzosè su su la ginocchia e con umile
 voce dimandò l'occhio e lo braccio dritto ad
 Enea, che gli era già addosso con la spada na-
 da in mano, in questa forma fu udito parlare.
 Certo io e ben meritato la morte; tioti la sor-
 te tua oramai; e, se toccare ti può la reveren-
 za del mio misero padre; se tale ti fu Anchisea
 a te, quale Dione è stato a me, preghi ch'ab-
 bi pietade della sua vecchiezza; e, se pur mi vuoi
 torre la vita, rendimi alli miei, poich' io sarò
 morto; tu sì vinto e disarmato a tutti li latini
 mi chiamo vinto; e con loro occhi vedono ch'io
 ti porgo tutte due le mani chiuse; Lavina è
 tua moglie, e però non contendere più meco
 con odio. A questo parlare di Turno Enea vol-
 se gli occhi e la spada tirò a se e già era pie-
 gato a misericordia di lui. E, come la fortuna
 volse, E vide circo lo scheggiato di Pallante.
 Allora ricordandosi come Turno avea morto Pal-
 lante, di furia e d'ira tutto acceso brevemente
 li rispose dicendo: con lo scheggiato del mio
 Pallante mi camparai delle mani? Pallante con
 questa ferita rivendica la morte sua. E detto
 questo fiocògli la spada nel petto.—Ed in que-
 sto modo fu la fine di Turno secondo la di-
 scrizione di Virgilio nel suo libro dell' *eneida*.

*Come lo re Latino diede Lavinia sua figliuola
per moglie ad Enea; e la dicteria, che prima
li fece*

Morto Turno, come è detto di sopra, lo re Latino apertò le porte a riceverlo Enea con tutta sua gente. E, poichè con gran festa l'ebbe messo dentro, lo menò al tempio, e fatto lo solenne sacrificio per la guerra, ch' era finita, in questa forma parlò. Io questo mio contrade d'Italia e Enea è una terra, la quale si chiama Corito, nella quale abitò Dardano figliuolo di Iove e di Elettra; questa Elettra piacque con Iove re di Crati e di loro duoi nacque Dardano: questo Dardano abitò, come è detto, in Corito, e partendosi di Corito andò con Elettra, come piacque a dio, in Frigia e quivi fondò la vostra cittade e paese nome Dardania; alla quale fama venne Teucro ed adoncello a fare la cittade; e da qui viene che voi troiani sete chiamati dardani e teveri: ora è piaciuto alla providentia divina che l' uomo italiano, che nacque Teoia, è ritornato in Italia; onde nulla differenza sarà nè dee esser tra noi e voi, anzi amore e carità grandissima, imperocchè voi sete nostri figliuoli ed Italia è la vostra prima madre: anco c'è un altro parentado fra noi e voi, lo qual non meno ci dee stringer insieme, che di Crati venne Saturno,

cacciato da Iove suo figlio, in queste contende, la qual fu avolo di mio padre; ch' io fui figlio di Fauno, Fauno fu figlio di Pico e Pico fu figlio di Saturno; sì ch' ello, cioè Saturno, viene a me bisavolo ed a mio پدر avolo; e tu, se io o bene a mente la tua generazione, e tuo padre sete nati di Saturno, che Saturno fu bisavolo del re Erittonio, Erittonio fu bisavolo di Capi, Capi fu tuo avolo. Ecco il parentado per ordine; Saturno fu padre di Giove, Giove fu padre di Dardano, Dardano fu padre d'Erittonio; sicchè Iove e Pico mio avolo furon fratelli carnali, Dardano e Fauno mio padre furon fratelli primi cugini, ed io e Erittonio vediamo fratelli secondali; Erittonio, che mi viene fratello, fu padre di Troio, la qual chiamò la vostra cittade Troia; questo Troio, che a me viene nepote, a tuo padre viene bisavolo; che ello fu padre d'Assaraco, Assaraco fu padre di Capi, Capi fu padre d'Anchises, e tu sei figlio d'Anchises. Sicchè stando noi nati di una sangue debbiamo molto ringraziare li dèi e la divina providenzia, la qual ci a radunati insieme. Ed io, volendomi conformare con la divina voluntade, voglio reformare e rinnovare e da capo fare nuovo parentado con voi; ch' io ho una mia figlia, della quale o avuto molti seggi di non maritarla a nessuno Italiano, benchè da molti ed alti nobili baroni con molta instanzia mi sia stata domandata e specialmente da Turno; e dell' gran seggi, che o avuto, ti voglio narrare alquanto. In questa mia

città di Laurento s'è uno anten orbeo, il quale ti vaglio mostrare: e detto questo pigliò Enca per mano e manello, era era questo orbeo; e, come fu giunto là, disse: questo orbeo Enca, che tu vedi, è consacrato con sacre religioni dalli miei antichi ad Apollino; del qual orbeo non è licito di toccare ad uno umano nè ramo nè foglia nè brocca nè scema: insi questo orbeo apparve una volta uno grande sciamo d'ape con grande stridore e con grande rumore, al quale rumore io tacendo vidi una mirabile cosa, cioè che queste ape pendevano intorno a questi rami appiccata l'una all'altra e tenetasi per li piedi; per lo qual cosa io corsi al tempio; e fatto li sacrificii li sacerdoti mi dissero che questo sciamo significava che uno grande duca con nuova gente doveva venire in queste contrade ad arrecare malizia viltà e dolci costumi: e, come io aveva stato in lo tempio, subitamente dello altare salì una fiamma di fuoco in capo a Lavina, la quale mi era dellata, e tutto lo capo le ebbe appreso senza farle nessuna lesione ne alla corona, ch'ella avea in testa, o a' capelli; io stupefatto di questo segno domandai li sacerdoti e l'interpreti delli segni che volea esser questo; ed egli mi dissero che questo era un segno, lo qual mostrava che la fanciulla doveva esser gran com e venire in una grandissima stato ma una gran guerra nascerrebbe per lei nel popolo; io allora essendo stupefatto di questi segni mi raccomandai all' di; e la notte

venente lo mio padre Enea mi apparve in visione dicendo: figliuolo mio guardate di non darvi Lavinia tua figlia a nessuno italiano; di fuori viene che la dà avero; poco aspetta suo che viene; quello sì è colui, lo quale con lo suo sangue farà andare lo nostro sangue e lo nostro nome fino alle stelle; e coloro, che nasceranno di lui, signoreggeranno tutta la terra, ch'è intorno dal mare; e però vedo Enea che tu sei colui, che m'è stato impromesso per genero; onde senza più indugio io ti voglio dare per moglie Lavinia mia figliuola. E così fece.

MUSICA. CANTATA.

La risposta, che fece Enea al re Latino

Come lo re Latino lo suo dire Enea così rispose. O ottimo re Latino molto m'è con lo tuo dire consolato l'animo mio, imperciocchè io do più fede per lo tuo dire agli oracoli e alle visioni, ch'io o avuto; che, quando mi parvi di Troia la notte, che fu la fortunata e la dolerosa presa della cittade, lo mio caro fratello ed in tutte cose mio e dolce compagno Ettore mi apparve in visione dicendo: o figliuolo della dea fuggi e brighi di campare di queste fiamme; leva tu, che li inimici sono presso lo muro, e l'altrezza di Troia è in tutto caduta; leva tu e fuggi, che così vogliono li fati; che, se fatto fosse che Troia si potesse defendere,

la tua braccia è assai sufficiente a difenderla; ma, perciocchè li tuoi ciù impediscono, legati di campare; ed, acciocchè le cose divine non stiano in mano delli nimici, Troia ti raccomanda le sue antiche cose; piglia adunque li dii di Troia e sottomani tu con essi; essi ti guideranno in loco, dove tu fonderai una nuova città troiana. Partite che io fui da Troia, andai nell'isola di Dello e li domandai ad Apolline in qual parte del mondo dovessi posar e nuova città edificare. Allora tutta la montagna, dove era lo tempio, cominciò a tremare; e dalla spelunca, dove era Apolline, uscì una voce, che rispose in questa forma: o troiani quella terra, d'ora veniron li vostri antequi, vi riceverà lietamente e però sedate e cercate la vostra antequa madre; quisi è la casa di Enea, la quale signeggerà tutto lo mondo. Noi intendammo che la nostra antica madre fosse Creta e venimmo in Creta, e, come pigliammo terra, la notte vegante ebbe li santi consuli delli dii, li quali io portava meco: questi mi comandaron che incontanente mi dovessi partire di Creta e diriggere le vele verso Italia, dicendo che Italia era la nostra antica madre, terra potente d'arme e piena di buono terreno; nella quale terra li nostri discendenti signoreggeranno tutte le genti del mondo. Le quali parole poich' io l'ebbi rivelate al mio venerabile padre Anchises, disse: figlio io mi ricordo di quello, che sparse volte Cassandra figliuola del re Priamo mi solca profetare dicendo: io vedo o Anchises la tua

famiglia andare in Italia. Poi, venendo noi nella Strofado, la regina dell'argio, cioè Celeno, con tristo accento e predile: voi andate cercando Italia e troiani; io vi dico voi la troverete e farvi licito di pigliare parte; ma innanzi, che voi possiate murare la cittade, che v'è conceduta di fare, voi avrete sì grande e sì crudele fame, che la meno per rabbia di fame mangerete. Ed io ti dico o ottimo re Latino che, quando noi giungeremo al fiume del Tevere, che noi per necessità di pane mangeremo la creata del pane, dalla quale noi avevamo fatti tagliar: poichè noi fummo partiti dalle Strofado e giunti in Epiro, Flene ricordate mi disse; io so che tu vai cercando Italia per intrarlo; ma innanzi, che tu nella detta Italia possi intrare e nuova città secondo lo tuo desiderio fondare, io ti dico che tu sostinerai molti pericoli; li venti ti gitteranno ora in qua ora in là sì, che tu vederai la Giolla l'Africa e le contrade di Ciro; ma, quando tu avrai giunto in quelle contrade, dove ti è riposo servato, dopo molte fatiche avrai riposo e quiete: allora fieri a mente quello, ch'io ti dico: tu intrerai in per uno fiume, insù la riva dello quale da mano dritta tu troverai una troia bianca con una porcellini bianchi sotto le quercie incerte; quello loco ti è conceduto di fare la cittade; quivi t'aspetta di pensare delle tue diverse fatiche, dove lo tuo sangue si farà sentire da tutte le parti del mondo. Ed io ti dico o padre che, come elle mi disse, così trovai insù la riva del fiume

la troia con suoi porcellini bianchi; poi per tutto lo camminò, ch' i' e' fatto infino a qui, e avuto visioni divine di non poterli in niuna parte del mondo se non in Italia; sì, ch' io comprendo e vedo sì per li tuoi oracoli, come per li miei, che dispensazione è stata divina ch' io sia venuto in queste contrade; ma vorrei ch' el fusse piaciuto alli dii che lo mio venire fusse stato senza piante del re Evandro, che ci a perduta lo figlio, e senza tuo danno, ch' ai perduta la tua nobile donna e tanti baroni; ma sopra tutto mi duole di quella nobile vergine Camilla regina de' vulsci, la quale era ornamento e bellezza di tutta Italia: l'hanno uccisa del li miei, li quali in questa battaglia sono morti migliaia di loro, e specialmente di Euriolo e di Nao; che nulla grande ancora al posto aveva senza danno di molti; ben saria stato più costante d'averlo con loro; ma, da che così è piaciuto alli dii, è di bisogno che piaccia similmente a noi: la tua figlia e ottimo padre io scotto; al qual nome farò la città alla gente, che s'è mossa, ch' io non voglio che nulla italiano si uccida per noi, e te intendo di tenere sempre per padre. — Finito ch' ebbe Enea lo suo dire, il re Latino li diede la figlia per moglie e diedegli la possessione del regno d'Italia, come ello l'avea con la spada in mano guadagnato.

*Come Enea fece una cittade, alla quale pose
nome Lavino per la moglie*

Finea, poich' ebbe preso per moglie Lavinia, fece una cittade al suo nome, ponendole nome Lavino; la quale cittade è ancora in piede. In questa città pose ad abitare tutta la sua gente, collocandole dentro li dii, che arrecò seco da Troia. Delli quali dii essendo uno grande agno, poichè Enea fu morto, secondo che scrive Valerio Massimo nel primo libro, capitolo de' miracoli, dicendo: Enea pose li dii, che arrecò seco da Troia, in Lavino; poi lo suo figlio Ascanio avendo fatto la cittade d'Alba levò li dii di Lavino e collocoll' in Alba: li quali dii furono ritrovati in lo suo pristina loco, ove Enea li avea collocati; ma, percionchè questa fatto si potera opinare che fusse stato fatto per opera umana, un' altra volta li fece portare in Alba, ed ecco similiteramente si trovarono riposti in Lavino.

*Come Enea morì e come egli e li suoi
successori furono chiamati re dell' Italia*

In questa città di Lavino tenne Enea la sedia di Italia tre anni secondo lo maestro delle

istorie; e compiuto lo suo imperio, rimasendo
 Latina gervida di lui, s'annegò in uno fiume,
 secondo che dice Liviale, che tratta della
 morte di Ercolo e della sua diadema; l'uno,
 cioè Enea, per acqua, l'altro, cioè Ercolo, per
 fiamma n'andò alle stelle. Ed è quel da nota-
 re che tutti li re, che regnarono in Italia da
 Latino infino a Romolo, li quali faron re com-
 putando Enea, faron chiamati re delli latini,
 e questo soprannome essera titolo prezioso per
 la reverenza del re Latino, dal qual e per la
 qual noi italiani siamo appellati latini.

È qui lacciato fine a questa breve opera.

Long Deo

FINIS





I N D I C E

PIRELLA GÖTTSCHE LOWE

DEL FIORE D'ITALIA

IL FIORE D'ITALIA	pag.	6
Introduzione. Introduzione al libro chiamato Fiore di Italia . . . nel quale si trattano le magnificenze di Italia col cui e grandissime sono tutte delle cose antiche e delle proprie originali . . . E prima . . . di nomi delle piazze, cinque, che riguardano in Italia e delle nomi de' fiumi e d'ogni suo sito . . .		3
LIBRO I. De' suoi primi re d' Italia . . .		10
LIB. II. Della nobiltà di Mosè e come fu allevato . . .		25
LIB. III. Come Mosè fu fatto duca dell'oste d' Egitto . . .		33
LIB. IV. Come Mosè si fuggì d' Egitto e come si impareggiò con Isacco . . .		45
LIB. V. Come Dio apparve a Mosè nel deserto . . .		57
LIB. VI. Come Mosè tornò in Egitto e come andò dimorare a Faraone . . .		61
LIB. VII. Della macellazione delle vacche in corpora . . .		66
LIB. VIII. Della prima piaga d' Egitto, che l'acqua si convertì in sangue . . .		76
LIB. IX. Della seconda piaga cioè delle rane . . .		79
LIB. X. Della terza piaga de' mosconi . . .		88
LIB. XI. Della quarta piaga dell' oscurità . . .		89
LIB. XII. Della quinta piaga della mortalità de' figliuoli . . .		90
LIB. XIII. Della sesta piaga delle pustole . . .		91
LIB. XIV. Della settima piaga delle tempeste . . .		92

VER. IV.	<i>Dell' antica piaga dei grilli</i>	43
VER. V.	<i>Della nona piaga delle tenebre</i>	44
VER. VII.	<i>Della decima piaga della morte de' primi geniti</i>	48
VER. VIII.	<i>Come lo popolo d' Israel uscì di Egitto</i>	47
VER. XXIV.	<i>Come lo popolo d' Israel passò lo mare rosso</i>	49
VER. XL.	<i>Dell' acqua amara, che trocò nel deserto</i>	51
VER. XL.	<i>Della stercora e della manna, che Dio dà al popolo</i>	53
VER. XLII.	<i>Dell' acqua, che Dio produce della pietra</i>	55
VER. XLIII.	<i>Della pugna, ch' ebbe lo popolo d' Israel contro gli amaleciti</i>	58
VER. XLIII.	<i>Del consiglio, che dette Israele a Moise</i>	58
VER. XLV.	<i>Del giampire, che fece lo popolo al monte Sinai</i>	61
VER. XLVI.	<i>Li dieci comandamenti della legge mosaica</i>	63
VER. XLVII.	<i>Come l'arca santa era fatta</i>	67
VER. XLVIII.	<i>Del vitello d'oro, che fecero li figliuoli d' Israel a piè del monte Sinai</i>	69
VER. XLVIII.	<i>Della seconda tavola e della gloria del velo di Moise</i>	74
VER. XLX.	<i>Come Moise fece lo fratello come un arcidote e come Nadab ed Abi morirono uccidendoselo</i>	77
VER. XLX.	<i>Della pena di coloro, che bestemmiavano Dio</i>	78
VER. XLXII.	<i>Come si partiron dal monte Sinai</i>	78
VER. XLXIII.	<i>Come Dio chiamò 122 uomini, che facevano consiglio di Moise</i>	81
VER. XLXIII.	<i>Come Dannaachilo mandò sopra lo popolo della carne</i>	81
VER. XLXV.	<i>Come Moise mandò di Moise dannaachilo leprese</i>	81
VER. XLXVI.	<i>Come Moise mandò 122 uomini ad esplorare la terra di promissione</i>	84
VER. XLXVI.	<i>Come uno, che colui legge in debito, fu lapidato</i>	90

VER. LXXV. Come Dio punisce tre scismatici, che Cora hanno col Abime	10
VER. LXXVI. Come la verga di Aaron fiorisce	11
VER. LI. Come Maria morì nel deserto in un li- quoroso desi, ed erano morti d'Egitto.	100
VER. LII. Della morte di Aaron	101
VER. LIII. Del serpente del veleno, che chi gli guar- dava guasta del moro di serpenti	102
VER. LIV. Come Dio fece cadere le mura soliden- te alle cananei e come Moise uccise un luter- glio le re delle cananei e le re di Basan	104
VER. LV. Del mal profeta Balan, al quale parlo l'anima	105
VER. LVI. Della profeta di Balan	107
VER. LVII. Come per l'amore di una femina lo po- polo d'Israhel adorò una idola, che non no- me Balzagar	110
VER. LVIII. Del re di Faraon	111
VER. LIX. Come Dio fece mormorare lo popolo e come Israhel fu visitato in fuoco di Moise	112
VER. LX. Come Dio comandò che i malicia- ti fossero morti	113
VER. LI. Come chi tralà e malicio dimandarono a Moise d'essere torte fuori della terra di pro- missione	114
VER. LII. Come Dio chiamò a re Moise e come lo scelse	115
VER. LIII. Di Israhel e delle sue condizioni	116
VER. LIV. Come Israhel fu punito nella loro tempe- sta e nella famiglia di casa sua	117
VER. LV. Come Israhel fu punito nella persona	118
VER. LVI. Come tre amici di Israhel lo vennero a con- solare	119
VER. LVII. Come Dio riprese li amici di Israhel e co- me visitò Israhel in ciò, che gli era tolto	121
PARLOR DELLA PRIMA PARTE . . . Di Saturno se- conde re d'Italia . . . Dell'Isola di Creta e delle sue condizioni	123
VER. LVIII. Come Saturno ebbe della consuetudine che deve avere uno figliuolo, che lo guerria del regno	124

SEN. LVII.	Come Socrate fu travolto da Ione del- la arpa e come esso cacciato molti greci ven- ne al Sigiante e come in quella battaglia fu fatto la prima comparsa ad Aquila.	137
SEN. LVIII.	Come Socrate rapito in Italia	138
SEN. LI.	Come Ione ebbe una figliuola di Elatre, che ebbe nome Dardania	140
SEN. LII.	Come Ione rapì Europa e di lei ebbe uno figlio, il che nome Minos	142
SEN. LIII.	Come Ione trasformato in puer d'ara venne in custodia d'una donna, che avea vo- me Demos	144
SEN. LIV.	Come Ione in forma d'aquila rapì Ganimede troiano	145
SEN. LV.	Dell' isola delli deli	147
SEN. LVI.	Dell' isola di Socrate	149
SEN. LVII.	Dell' isola di Obele	150
SEN. LVIII.	Dell' isola di Ione	151
SEN. LIX.	Dell' isola di Marte	152
SEN. LX.	Dell' isola d' Apolline	153
SEN. LXI.	Dell' isola di Venere	154
SEN. LXII.	Dell' isola di Mercurio	155
SEN. LXIII.	Dell' isola di Diana	156
SEN. LXIV.	Dell' isola di Ercole	157
SEN. LXV.	Dell' isola di Ione	158
SEN. LXVI.	Dell' isola di Iulione	159
SEN. LXVII.	Dell' isola di Iunone	160
SEN. LXVIII.	Dell' isola di Nettuno	161
SEN. LXIX.	Dell' isola di Cerere	162
SEN. LXX.	Dell' isola di Plutone	163
SEN. LXXI.	Dell' isola di Eolo	164
SEN. LXXII.	Dell' isola di Minerva	165
SEN. LXXIII.	Dell' isola della dea Fama	166
SEN. LXXIV.	De Minos figliuolo di Ione	167
SEN. LXXV.	Come Minos uccise Ariete e fece la delusione	168
SEN. LXXVI.	Della grande martellina, che fu in Egitto	169
SEN. LXXVII.	Della cistifera del Indarino	171
SEN. LXXVIII.	Come Africa mandò le re Nio	175

SEN. LXXVIII. Di Piero e di Francesco re di Italia	177
SEN. LXXIX. D' Erastone, che prima trovò lo corno	179
SEN. XC. Di Dione e di Egitto	180
SEN. XCII. Di Pausanias come fu rapito dal re di Atene	181
SEN. XCIII. Di Treas e del suo re	183
SEN. XCIV. Del palladio	184
SEN. XCV. Di Lione quando re di Italia e di La- tine suo figlio	187
SEN. XCVI. Di Erastone re di Atene	189
SEN. XCVII. Di Eracle	190
SEN. XCVIII. Della prima fatica d' Eracle, che do- mo la cerva	190
SEN. XCIX. Della seconda fatica d' Eracle, come crabattò con la leone	194
SEN. C. Della terza fatica d' Eracle, come uccise l'aquila	195
SEN. CI. Della quarta fatica d' Eracle, che rapì il pau dell' oro	197
SEN. CII. Della quinta fatica d' Eracle, che cercò Cerbera dell' inferno	198
SEN. CIII. Della sesta fatica d' Eracle, che diolse e menare d' cavalli lo re di Treas	200
SEN. CIV. Della settima fatica d' Eracle, che uc- cise l' idra	201
SEN. CV. Dell' ottava fatica d' Eracle, che tolse uno corno ad Acheloo	202
SEN. CVI. Della nona fatica d' Eracle, come uccise lo re Antea	206
SEN. CVII. Della decima fatica d' Eracle, come uc- cise Cacco il più del monte Aventino	207
SEN. CVIII. Dell' undecima fatica d' Eracle, quando uccise la pecora salvatica	211
SEN. CIX. Della duodecima fatica d' Eracle	212
SEN. CX. Della tredicesima fatica d' Eracle, quando entrò nel cielo	216
SEN. CXI. Come molti greci rimasero ad abitare, ma oggi è Roma, partendosi Eracle, poi- ch' ebbe morto Cacco	219

SEN. CUL. Di Gedeone, che fu lo quinto indico d'Israhel	119
SEN. CUL. Di Abimelech bastardo di Gedeone, se- sto indico d'Israhel	124
SEN. CUL. Di Jotha, che fu lo nono indico d'Is- rahel	126
SEN. CUL. Come lo re Agamemnono intrighò a Diana la sua figlia Efigenia	129
SEN. CUL. Come Efigenia fu Pilato e da Oreste fu ammata	134
SEN. CUL. Come Enea si partì, poiché Troia fu presa, e capiti in Italia	138
SEN. CUL. Della morte di Polidoro	144
SEN. CUL. Come Enea si partì e capiti nell'is- ola di Delfo	146
SEN. CUL. Come Enea si partì di Delfo ed an- dò in Frigia di Cret	147
SEN. CUL. Come Enea si partì di Cret e venne all'isola chiamata Trofado	148
SEN. CUL. Come Enea venne in Epiro, dove re- gnava Enea suo cognato figliuolo dello re Priamo	150
SEN. CUL. Come Enea capiti in Grecia, dove arrivò Andania suo padre	151
SEN. CUL. Come Enea capiti in Affrica e come fu morto Sicheus da Pigmalius in visione a Didone sua moglie	153
SEN. CUL. Come la regina Didone capiti alla riua d'Affrica	155
SEN. CUL. Come lo re Iarba venne a auxiliare la regina Didone	156
SEN. CUL. Come Enea capiti in Cartagine	158
SEN. CUL. Come Enea entrò in Cartagine	159
SEN. CUL. Come le navi amarrate di Enea glia- vano al porto di Cartagine e la discordia di Moro alla regina Didone	161
SEN. CUL. La risposta della regina Didone a Moro suo zio	162
SEN. CUL. La discordia di Enea alla regina Di- done	164

1574. CECIL. Come la dea Venere parla a suo fi-
 glio . . . 156
 1575. CECIL. Come ed in che modo fa la dolero-
 sa presa di Troia . . . 158
 1576. CECIL. Come Sansone preso reposit alla re
 Priamo . . . 160
 1577. CECIL. Come Ector apparso in visione ad
 Enea . . . 161
 1578. CECIL. Come Camandro figliuolo del re Pri-
 amo fa presa e figlio morie . . . 162
 1579. CECIL. Come la re Priamo fa morto da Pri-
 ro figlio d' Achille . . . 163
 1580. CECIL. Come Palliandro fa involeato così lo
 uquiere d' Achille . . . 170
 1581. CECIL. Come la regina Didone pensa per
 morto Enea aruono . . . 171
 1582. CECIL. Come la reina Didone si uccide per
 la partenza di Enea . . . 175
 1583. CIL. Come Enea partendosi di Cartagine ven-
 te in Circeo e li celesti l'annuncio del suo
 padre Anchise e come lo suo padre li appar-
 te in visione . . . 176
 1584. CIL. Come Enea giunge alla città . . . 177
 1585. CIL. Che vuol dire questo nome abilla . . . 178
 1586. CIL. Che fanno e quanto fanno le abille . . . 178
 1587. CIL. Che fa quella abilla, alla quale ca-
 pati Enea . . . 180
 1588. CIL. Come la abilla manda Enea all' inferno alla
 1589. CIL. Come Enea uscito dall' inferno torna
 al suo navilio e capiti in quello loco, ove è
 oggi Circe, e quel interro la batia sua . . . 181
 1590. CIL. Come Enea passa lungo la contrade
 di Circe . . . 182
 1591. CIL. Come Enea giunge al fiume del Tevere,
 ove fondò una città, delle alle genti,
 all' etra, e mandò ambasciatori alla re La-
 tina . . . 185
 1592. CIL. La diuersa di Numeo al re Latino
 e la risposta del re a lui . . . 187
 1593. CIL. Come la pace tra lo re Latino ed Enea

*si inchina per suo padre, che si ferma alla
morte del Reame, fuggendo di là.*

102. *CLA. Come Turco, il di là, ruba, ancora, mol-
te ribelli e molte genti contro ad Enea.* 302
103. *CLA. Come Enea che consiglia in troian che
si domini argomentare e non Turco.* 303
104. *CLA. Come la re si andò, ancora ad Enea
quello contendo, con se poi Roma.* 304
105. *CLA. Le consiglio e la salute, che dote
Eneide ad Enea.* 305
106. *CLA. Come Turco, ora in troian di Enea
e come ancora lo campo di li troian.* 306
107. *CLA. Come Eneide e Nio furono morti del-
la gente della regina Chonidia.* 307
108. *CLA. Lo piano, che fu la morte di Eneide.* 308
109. *CLA. Come Turco combatte lo campo della
troian.* 309
110. *CLA. Come Enea in questo tempo, che l'uo
campo ora assediato, raduno gente troiana
e barbari.* 310
111. *CLA. Come Enea scendendo delle navi, ven-
fue la gente di Turco.* 311
112. *CLA. Come Pallante, figlio del re Eneide
si morì da Turco.* 312
113. *CLA. Lo grande furor, che fece Enea per
la morte di Pallante e per l'assalto.* 313
114. *CLA. Come Enea uccide lo corpo di Pal-
lante al re Eneide.* 314
115. *CLA. L'ambasciata del re Latio, che ven-
di ad Enea per cercare lo corpo della sua
gente; e la risposta, che fece a loro lo pie-
re Enea.* 315
116. *CLA. Come lo corpo di Pallante giace alla
città pallante.* 316
117. *CLA. Le consiglio, che trane lo re Latio
del suo cas, ch' ora ora lo morì.* 317
118. *CLA. La risposta di Turco in lo consiglio
contra a Enea.* 318
119. *CLA. Come Enea viene alla città di Lau-
rento con lo suo schiere e come li laurenti
si accorrono a difendere la torre.* 319

- SEN. CLEVER. *Come la regina Cammilla fu mar-
ciata off suo del portare l'arona* 344
- SEN. CLIV. *Come Cammilla uolò contro alla schie-
ra de' suoi tralati, e l' grande guasto, che fe
de loro* 345
- SEN. CLIV. *La morte della regina Cammilla* 346
- SEN. CLIV. *Come Turno andò a parlare al re
Latino e la risposta, ch' ebbe da lui* 355
- SEN. CLIV. *La risposta del re Latino verso Turno* 356
- SEN. CLIV. *Come di piano accorto fu andato
in la battaglia con Turno ed Enea* 359
- SEN. CLIV. *La risposta del re Latino ad Enea,
quando furono la sconfitta della battaglia
con Enea e Turno* 360
- SEN. CLIV. *Come la pace fu turbata per lo re-
mora, che si levò della parte del re Turno* 361
- SEN. CLIV. *Come Enea fu ferito da un cavaliere
morte e come dopo il colpo, non potendo tro-
vare Turno, andò con la fuga alla città
di Laurento* 365
- SEN. CLIV. *Come la regina Andro per lui si
impicciò* 368
- SEN. CLIV. *Come Turno fu morto da Enea con-
trauando insieme* 369
- SEN. CLIV. *Come fu la battaglia ad la vide andò
con Turno* 370
- SEN. CLIV. *Come la re Latino diede Laurento con
spolando per moglie ad Enea, e la Andro,
che prima lo fece* 374
- SEN. CLIV. *La risposta, che fece Enea al re
Latino* 377
- SEN. CLIV. *Come Enea fece una città, alla
quale pose nome Laurento per la moglie* 380
- SEN. CLIV. *Come Enea morì e come egli e li
suoi successori furono chiamati re de' latini* 381

FINE

DELLA TRAGEDIA





Q056X,32



